





CITTA' DI
VENEZIA

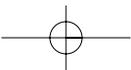
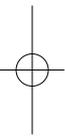
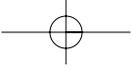


Settore
Politiche Educative

Aulo Crisma

PARENZO

Gente, luoghi, memoria



9 Presentazione di Andrea Ferrazzi

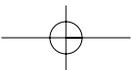
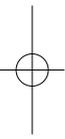
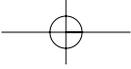
11 Introduzione di Valeria Frigo

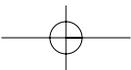
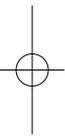
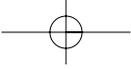
PARENZO

Gente, luoghi, memoria

- 17** Verso la libertà
19 Ritorno a Porec`
21 Una famiglia numerosa
29 Il forno di Piero Cogheto
34 Steno
39 In Via Carducci
46 Fora le Porte
48 In Strada Granda
52 Le Rive
54 Il porto
59 Mularia di Marafor
61 Il Ricreatorio
64 Forza e Valore
65 Giochi di bimbi
68 La morte in divisa da balilla
69 Il giardino del Vescovo
71 I pretini della cattedrale
75 Studenti
77 Romoletto
79 El sinter
81 La Gobasilo
83 Rodolfo Valenta, il centauro a tre ruote

85	El mato Calussi
89	Il professor Pighetti
92	Musina
95	Nato Vola
97	Nicoletto Nassavecchia
99	Pasqualin Totalina
102	Piero Fassina
107	Zuane
109	Don Antonio
114	Sulle dighe
117	Feste di Pasqua
119	Via Tartini
122	Cinema teatro Verdi
124	8 settembre 1943. El ribalton
127	L'occupazione tedesca
132	Al bagno
135	Ritornano i Titini
139	Profugo a casa sua
140	Anche i morti traslocano
141	Parentini e parenzani esuli
147	Glossario
151	Biografia
155	Postfazione di Alessandro Scarsella
162	Documentazione fotografica





Presentazione

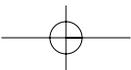
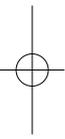
Andrea Ferrazzi
Assessore
alle Politiche Educative

La legge del 30 marzo 2004 n. 92 istituisce il Giorno del Ricordo individuato nel 10 febbraio di ogni anno per conservare e rinnovare la memoria della tragedia delle vittime delle foibe e dell'esodo dalla loro terra di istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e nell'ambito della complessa vicenda del confine orientale.

Sin dall'istituzione del Giorno del Ricordo, l'Assessorato alle Politiche Educative tramite gli Itinerari Educativi ha inserito nella programmazione una proposta rivolta alle scuole superiori per far conoscere quelle vicende storiche, consapevoli di una doppia necessità, da una parte entrare nel merito di vicende controverse che non sono diventate ancora oggetto di memoria condivisa, dall'altra il dovere civile e morale di far conoscere ai nostri giovani fatti storici per troppo tempo taciuti fornendo loro testimonianze, documenti, letture, vere e proprie lezioni di storia; insomma, strumenti per capire, per cominciare a leggere la complessità storica al di là di falsi schematismi o posizioni ideologiche.

Questo testo, che raccoglie la testimonianza di vita di un esule giuliano, Aulo Crisma, è uno strumento prezioso per capire come la normale vita di un giovane di allora potesse essere totalmente sconvolta e sradicata dal luogo di origine.

Una testimonianza preziosa che ci fa capire in modo diretto una tragedia storica a noi vicina e l'importanza del dialogo tra le genti.



Introduzione

Valeria Frigo

Responsabile

dei Servizi di

Progettazione Educativa

Il normale svolgimento in una scuola di un itinerario che affronta un tema difficile e ancora controverso, la tragedia delle foibe e l'esodo delle popolazioni istriane, giuliane e dalmate.

L'approccio scelto come Itinerari Educativi è quello di accostarsi a quel dramma a lungo rimosso ascoltando le voci di letterati, poeti, storici.

Alessandro Scarsella inquadra dal punto di vista storico e letterario gli avvenimenti e i brani scelti, Maria Pia Colonnello con la consueta bravura di attrice legge i testi riuscendo a catturare l'attenzione degli studenti.

Ma ad un certo punto accade qualcosa di imprevisto, l'insegnante inaspettatamente mette in gioco i suoi ricordi personali di figlia di un esule giuliano e i suoi interventi fanno da contrappunto a quelli degli esperti.

È vita vissuta raccontata con emozione profonda; i ragazzi, tutti, hanno uno scatto di attenzione, colgono i sentimenti profondi della loro insegnante e ne sono partecipi. Improvvisamente quelle vicende storiche lontane si incarnano in persone concrete, nelle loro storie e sofferenze.

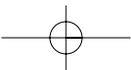
Con la pubblicazione di questo testo di Aulo Crisma *Parenzo. Gente, luoghi, memoria* noi speriamo di riuscire a trasmettere quelle emozioni a tanti altri giovani, consapevoli che dopo l'emozione servono il ragionamento e la conoscenza storica.

L'autore non ha scritto il suo libro appositamente per noi, in realtà il testo era già pronto; penso, immagino, l'abbia scritto prima di tutto per se stesso, per fissare i punti salienti di una storia difficile e senz'altro l'avrà scritto per i suoi familiari, per i suoi nipoti, per lasciare loro la sua storia, ma credo sarà contento dell'uso che intendiamo farne rivolgendoci a tanti studenti e ai giovani in generale.

Un'ultima annotazione, non secondaria, l'autore è il padre dell'insegnante protagonista dell'episodio qui raccontato.

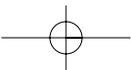
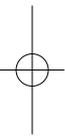


*Dedico questo libro a mia moglie Maria
che mi ha lasciato fare quasi tutto ciò che volevo,
ai miei cari figli Amina e Marco
e ai miei carissimi nipoti Luca e Irene*



PARENZO

Gente, luoghi, memoria



Verso la libertà

Una leggera bava di garbin increspava l'acqua facendola scintillare al chiaro sole di maggio. Il pisspais filava finalmente fuori dal porto. Comincio a respirare più tranquillo. Riempio i polmoni con grande piacere, come se l'aria fosse diventata improvvisamente diversa, inebriante. E anche l'umile peschereccio, che da solo è rimasto al posto dei vaporetti Nesazio e Salvore e della motonave San Giusto per collegare Parenzo a Trieste, sembra fiero del suo nuovo ruolo avanzando lesto sui flutti.

Pochi minuti prima era ancora attraccato alla banchina in vicinanza del molo. Un gendarme della milizia titina non dava il benestare alla partenza. Con in mano il mio lasciapassare che mi concedeva di trasferirmi temporaneamente a Trieste per ragioni di studio, voleva appurare se questo viaggio era dovuto esclusivamente al motivo indicato sul documento. Ispezionando con molta flemma le valigie, aveva preso in mano i libri, tutti di scuola, uno per uno, sfogliandone le pagine. Chi sa cosa stesse cercando. Messaggi clandestini agli esuli che già avevano tagliato la corda? Non si dava per vinto e continuava il suo puntiglioso esame.

"Che cos'è questo?" mi domanda con piglio severo.

Aveva puntato il dito sulla prima pagina di un testo di Orazio dove apparivano due minuscoli rettangolini, uno di colore rosso e uno di colore verde, staccati di mezzo centimetro.

"Che cosa significa questa bandiera?"

"Che bandiera?" faccio io mostrando meraviglia.

"Questa xe bandiera tagliana..."

"Macché bandiera italiana. Non vede che non c'è il bianco in mezzo?"

"Xe bianco de pagina".

"Le pare bianca la pagina? A me non sembra proprio bianca. Il libro è vecchio. Pensi che lo adoperavano i miei fratelli che hanno quindici anni più di me".

"Par mi xe bandiera tagliana. Cossa vol dir? Chi ga fato bandiera? Ti?"

"Sono stato io, sì".

"Parché?"

La discussione diventava un interrogatorio. Il miliziano era intenzionato a smascherare un pericoloso nemico del popolo. Il capobarca dava ogni tanto un'accelerata al motore, che era acceso da più di trenta minuti, per far capire che l'ora della partenza era passata da un pezzo. Gli altri passeggeri erano anche loro impazienti.

"Vede? Mia zia mi ha regalato una penna a colori e ho voluto provarla".

"Dove xe pena?".

"È qui, in questo astuccio" gli rispondo estraendo l'oggetto incriminato. E gli faccio vedere come funziona: muovendo delle levette laterali si fanno uscire le mine colorate. Ora l'attenzione va tutta sulla lucente penna metallica.

"Xe de argento?".

"No. È d'oro" arrischio scherzando "ma de cluca".

Il poliziotto resiste alla tentazione di sequestrarmela. Mi permette di riporre nella valigia i libri sparsi sul coperchio del boccaporto e soggiunge:

"Altra volta pitura tua bandiera con blu in posto di verde".

'Stai fresco, quella non è la mia bandiera', dico tra me.

E ad alta voce: "magari con una bella stella rossa sul bianco".

"Via. Barca può partire".

La barca finalmente, sciolti gli ormeggi, si stacca dalla banchina. Penso al regalo di gnagna Olimpia, al piccolo tricolore dipinto sulla pagina del libro delle Satire e delle Epistole, ad Orazio, al vecchio professor Cumin che ce lo declamava a memoria e commentava con patetico entusiasmo. "Ibam forte via sacra...". Anch'io andavo via *forte*, per caso, per un caso fortuito, legato a un "sì" pronunciato fuori dai denti da una guardia titina.

Va', pisspaiss, corri veloce, portami a Trieste. Volgo lo sguardo indietro. Osservo il campanile della basilica eufrasiana rimpicciolirsi sempre di più. Addio Parenzo.

Un ragazzo di neanche vent'anni ti abbandona senza rimpianto. Ha tutta una vita davanti a sé. Ha la libertà che si schiude piena di promesse in un chiaro mattino del maggio 1946.

Ritorno a Poreč

Vent'anni dopo avere lasciato Parenzo, vi ritorno per far vedere a mia moglie e ai miei figli dove "il mio corpo fanciulletto giacque". Già durante il viaggio in 850 da Trieste, sulle montagne russe delle strade dissestate dell'interno dell'Istria, nell'estate del 1966, vedendo campagne incolte, casolari abbandonati avverto un senso di frustrazione.

Attraversiamo piazza Cimarè semideserta per andare al cimitero a salutare i miei morti. Nella tomba sovrastata da una grossa croce di pietra riposano mio padre, mia sorella Italia e mia nonna paterna. Fa una certa impressione vedere il camposanto disseminato di numerose stelle rosse issate su pali a capo delle tombe. Siamo in piena era atea e comunista. E i morti comunisti restano comunisti anche dopo morti.

In quella che era stata via Carducci indico a moglie e figli la mia casa. Esiste ancora il forno costruito da mio padre. Un forno a legna che cuoceva ad ogni infornata il pane confezionato con un quintale di farina. Anche tre infornate al giorno di buon pane fragrante. Ora quelli che occupano la mia casa cuociono cialde per gelati. Sono gentili e ci fanno entrare. In via Carducci non incontro nessun compaesano e neanche nella vicina piazza Foraleporte. Quasi tutti i parenzani se ne sono andati, per rimanere italiani o, forse, per non dover diventare slavi, per non sottostare alla dittatura comunista.

Nel pomeriggio camminiamo per Strada Granda da Foraleporte a Marafor, da un capo all'altro della penisola che conserva la pianta dell'accampamento romano di duemila anni fa, con la Decumana attraversata dal perpendicolare Cardine Massimo. In piazza dell'orologio e sulle rive ci sono ancora i vuoti provocati dall'ultimo bombardamento delle fortezze volanti del 25 aprile 1945. A guerra ormai finita i titini, non si sa con quale pretesto, volevano far radere al suolo un'intera città. Rivedo strade, piazze, case che conosco ad una ad una. Nella mente mi si affollano i volti delle persone che avevano abitato quelle case, che incontravo ogni giorno, che sentivo parlare nel colorito dialetto istriano, che ora

ricordo dolcissimo. Ed ora quelle case svuotate dei loro legittimi abitanti sono come corpi eviscerati e privi di identità. Tra le pareti di quelle case ora risuona un'altra lingua.

Trst je nass, Trieste è nostra, avevano gridato i partigiani di Tito calando dal Carso per impossessarsi del capoluogo giuliano dopo che i tedeschi se ne erano andati. Lo hanno tenuto per quaranta giorni, la famosa quaresima titina. Gli alleati li hanno costretti ad abbandonarlo e lasciarlo nelle loro mani.

Poreć je nass, Parenzo è nostra, possono dire ancora oggi gli slavi vincitori. Io non sono ritornato a Parenzo. Sono ritornato a Poreć, una città estranea, una città straniera, con un nome che mi sa di ingiuria. Mi sentivo svuotato dentro. Mi pareva di avere perduto la terra su cui posare i piedi. Avevo perduto la terra in cui ero nato, dove avevo trascorso un'infanzia serena, una giovinezza spensierata. Stetti così male che sarebbero passati altri vent'anni prima che ritornassi a Parenzo che non era più Parenzo. Era Poreć.

Una famiglia numerosa

La mia era la famiglia più numerosa di Parenzo. Mia madre aveva ricevuto dal podestà un nastro azzurro con tredici minuscoli fiocchi d'argento, corrispondenti al numero dei figli partoriti. Una sola volta l'avevo vista fregiarsi il petto di quel riconoscimento, sollecitata dalle figlie, in occasione di una festa nazionale. Una gemella era morta pochi mesi dopo la nascita. Quando qualcuno mi chiedeva quanti fratelli eravamo io dicevo dodici, che mi pareva una quantità già abbastanza consistente e che mi permetteva di classificarmi undicesimo senza dover dare complicate spiegazioni.

Il nonno di mio padre aveva trascorso sette anni nella marina austriaca e faceva il cuoco. Una volta congedato ha continuato a preparare pranzi per banchetti vari e di matrimonio, guadagnandosi il soprannome di Cogheto, piccolo cuoco, che ha lasciato in regalo a tutti i discendenti. Mio padre Santo vulgo Pietro Crisma, universalmente conosciuto come Piero Cogheto, faceva l'agricoltore. Era proprietario di una campagna nelle vicinanze di Monghebbo, a quasi sei chilometri da casa. Non era grande di statura, ma robusto e formidabile lavoratore. Lui zappava due filari di viti mentre un suo aiutante nello stesso tempo a malapena arrivava in capo ad uno. Ed era anche un bravo ballerino. Alla sagra in un villaggio slavo aveva osato danzare con una ragazza del posto. Il suo fidanzato lo aveva rincorso fin quasi a Parenzo.

Parenzo, al tempo della dominazione austriaca, era una cittadina tranquilla e operosa. Prima che arrivasse l'elettricità il gasometro forniva il gas per l'illuminazione pubblica e delle case. Aveva regolari collegamenti per mare con Venezia, Trieste e Pola. Nel 1913 la ferrovia a scartamento ridotto, la "Parenzana", la collega a Trieste in sei ore di viaggio. "E anche 'l tram de Òpcina ze nato disgrassià, vegnendo zo de Scòrcola el se ga ribaltà. Bona de Dio che iera giorno de lavor, e dentro no ghe iera che 'l povero frenador..". recita una vecchia canzone triestina. Anche la Parenzana "se ga ribaltà" investita dalle raffiche di bora nel vallone di Muggia. Hanno dovuto zavorrare i vagoni per ovviare all'inconveniente.

Vent'anni dopo la ferrovia cessava di vivere. Le corriere dell'INT, che erano molto più veloci, l'avevano soppiantata. I circoli sportivi e la società di canottaggio erano centri di irredentismo. Mio padre era di palesi sentimenti italiani. Ad un figlio aveva dato il nome di Umberto, una figlia l'aveva chiamata Italia. Allo scoppio della prima guerra mondiale fu richiamato alle armi in artiglieria il 26 luglio del 1914, giorno di Sant'Anna. Aveva trentotto anni, una moglie dalla forte tempra, sei figli e un settimo in arrivo. Da poco aveva costruito un forno per cuocere il pane dei contadini che allora se lo confezionavano in casa. Prima di partire aveva provveduto due carri stracarichi di legna. I suoi sentimenti italiani lo portarono a Pisino, Budapest e in Galizia, sgnacà nella fortezza di Przemysl, sul fronte russo. Pasqualin Totalina, che forse non aveva mai pensato di essere italiano e tanto meno dimostrato di esserlo, il suo servizio militare lo svolgeva a casa sua, a Parenzo, a guardia sul molo prendendosi tranquillamente del "mona" da Nazario Sauro durante la beffa giocata agli austriaci, come sarà raccontato in seguito. Dopo il lungo assedio, invece, i soldati del forte non avevano più neanche i topi per sfamarsi e furono costretti ad arrendersi ai Russi. Mio padre, dopo diciassette giorni di tradotta, arrivò in Siberia. Lavorava in miniera. E l'inverno era, naturalmente, siberiano, con temperature di quaranta gradi sotto zero. Intanto nel '17 arrivò la Rivoluzione d'Ottobre. I prigionieri di guerra furono messi in libertà. Da ragazzino mi piaceva aprire l'atlante geografico e farmi raccontare la lunga avventura russa da papà. Il suo dito scorreva veloce sulla carta geografica e si soffermava a indicare le varie località incontrate sul percorso. Dopo innumerevoli giorni di viaggio arrivò a Porto Arcangelo, sul Mar Bianco. Aveva sentito che da lì sarebbe potuto ritornare a casa. Gli proposero di arruolarsi con altri italiani per combattere contro l'Austria. Alcuni si imbarcarono su una nave, altri rimasero a terra per aspettare un altro imbarco, che non arrivò mai. Ad Arcangelo si può leggere il giornale a mezzanotte senza bisogno di luce artificiale, mi diceva. Mi raccontò che in un paese sul Volga le donne facevano il bagno nel fiume con solo il seno coperto. Molti anni dopo un vecchio

documentario trasmesso in televisione testimoniava lo stesso fatto. E mi raccontava che faceva il garzone di un macellaio e a cavallo portava la carne nei villaggi. Fece anche il fornaio e si adattò a sbrigare qualsiasi lavoro cercando sempre di avvicinarsi ad un porto d'imbarco. Nei suoi spostamenti continui arrivò anche a Mosca. Si trovò più volte in pericolo di vita durante gli scontri tra bolscevichi e russi bianchi. I bolscevichi nei comizi spiegavano alla gente sbalordita che Dio non esiste. Gli avversari invece volevano far capire cos'è il comunismo con esempi concreti, come questo: se tu tagli la legna sopra un ceppo e tieni in mano la scure, quando la sollevi per poi dare il colpo, il comunismo ti dice: "dài" per aiutarti a fare lo sforzo. In realtà non ti aiuta un bel niente. La fatica è tutta tua.

Poi con la Transiberiana raggiunse Vladivostok sperando di poter far ritorno in famiglia da quella parte. Nulla da fare. Ritornò indietro e arrivò ad Odessa. Qui finalmente poté imbarcarsi su una nave francese e sbarcare a Brindisi. Rimise piede a casa il 13 giugno 1919, giorno di Sant'Antonio di Padova. Era rimasto assente per quasi cinque anni. "Ora capisco perché mamma era tanto devota a Sant'Antonio che le ha reso suo marito", rammenta mio fratello Santo.

Riabbraccia la moglie Catina e i figli. Ne aveva lasciati sei ed ora sono sette e tutti ben cresciuti: Antonio, Steno, Amelia, Umberto, Italia, Romilda e Ottilia. Poi arriva la schiera del dopoguerra: le gemelle Bianca e Bruna (che vivrà per soli cinque mesi), Maria, Santo, Aulo, che sono io, e Liliana che chiude la lunga fila. Papà è felice quando ha tutti i figli attorno, e pure i mariti delle figlie sposate, in occasione delle feste natalizie. Steno suona la fisarmonica, Nino, marito di Amelia, lo accompagna con la chitarra, Sereno, marito di Romilda, si esibisce alla batteria. Mamma e papà fanno un giro di valzer sotto gli occhi divertiti dei figli. Con l'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale, l'Austria aveva costituito a Parenzo una base di idrovolanti. L'hangar si trovava in uno spiazzo adiacente alla villa Pogatschnig. I piccoli aerei collocati sui carrelli venivano trainati fino allo scivolo in cemento costruito nella caletta davanti allo squero. Qui scendevano dolcemente a galleggiare sull'acqua per poi alzarsi in

volò. Mio fratello Steno e altri ragazzini assistevano curiosi alle manovre. Quando un idrovolante, forse troppo carico di bombe, cominciò ad affondare invece di porsi in galleggiamento, tutti i ragazzi scoppiarono in una fragorosa risata battendo felici le mani. Quell'aereo, quella mattina, non sarebbe partito con gli altri a scaricare bombe su Venezia o altrove su obiettivi italiani. Tonin, il primogenito, era entrato in seminario a Capodistria e frequentava l'Imperial Regio Ginnasio di quella città con buon profitto. La Chiesa allora non aveva scuole proprie per preparare i futuri sacerdoti, che potevano perciò respirare un'aria non del tutto chiusa fino alla fine del liceo.

Mia mamma, temendo incursioni aeree da parte di velivoli italiani, per un breve periodo sfollò con i bambini in un vicino villaggio slavo. Lì, per prudenza, Umberto, che portava il nome di un re d'Italia, diventò Checo, come Checo Bepe, l'imperatore d'Austria. Anche Italia cambiò nome.

Papà, ritornato dalla Russia, riprese subito il suo lavoro di agricoltore. Per incrementare le entrate pensò di utilizzare il forno costruito prima della guerra non solo per cuocere il pane degli altri, ma anche il pane che avrebbe prodotto in proprio. Mamma andò a Pola, che con l'arrivo dell'Italia era diventata il capoluogo dell'Istria, a sostenere l'esame per conseguire il patentino di pistora. Steno fu mandato a Trieste a imparare il mestiere di pasticciere. Venne aperto un negozio di vendita in Strada Granda, al pianoterra di una casa goticoveneziana all'incrocio con il Cardine Massimo. L'illuminazione era a gas, poiché le Belle Arti non permettevano di introdurre la luce elettrica. Nel 1928 papà vendette la campagna a Paoletti, che abitava in contrada, e si dedicò esclusivamente al forno. Era il primo ad alzarsi di notte per accendere la legna. Era lui che infornava e sfornava. In famiglia la manodopera non mancava. C'era lavoro per tutti. Le figlie grandi badavano ai piccoli. Steno e Umberto a impastare il pane. Una sorella dietro l'altra a vendere pane, paste e biscotti. Romilda era esclusa perché studiava alle magistrali. Un giorno era andata dal dottor Gioseffi, che aveva l'ambulatorio a fianco dell'hotel Venezia, per farsi togliere una spina che le si era conficcata sotto l'unghia

di un dito.

“Spòiete!” le ingiunse il medico.

Romilda la ga ciapà su e la ze andada via de corsa.

Italia aiutava la mamma in cucina e nei lavori di casa.

Ma Ottilia, Bianca, Maria e Liliana nel susseguirsi degli anni sono state tutte brave e gentili commesse. Quando Santo non ha voluto più studiare preferendo lavorare al forno, già funzionava l'impastatrice elettrica. Non era più richiestò l'aiuto di gnagna Lisa Bazzara per “domare” a forza di braccia l'immenso pastone e neanche quello del pec Mario Marussi. In seguito fu assunto come garzone Bepi Sferco, mio coetaneo e compagno di scuola alle elementari. Bepi, che aveva una sorella sola, sapeva tutto delle donne, anche se avevano il marchese (le mestruazioni, mi ha spiegato). Io, che ne avevo sette, non sapevo niente.

Un giorno mi aveva avvertito che la giovane supplente di disegno delle magistrali in una piccola radura nell'isola di San Nicolò prendeva il sole su tutto il corpo. Bepi era stato, per così dire, fortunato. Io, qualche giorno dopo, per così dire, no.

Mio fratello Santo, più vecchio di me di tre anni, mi ha fatto osservare che abbiamo avuto una vita libera. Io, a cinque anni, trovandomi sul molo, mi imbarcai sul Nesazio. Stava per sciogliere gli ormeggi quando uno dei facchini di porto che abitava vicino a casa mia mi scorse e mi portò a casa.

Santo ed io andavamo, bambini, da soli nel negozio di Marieta Tencich Fora le Porte a comprarci le scarpe.

Sarebbe passata la mamma in seguito a pagarle.

Andavamo, più grandicelli, a sceglierci la stoffa per il vestito nella bottega di Silvio Riosa, in Strada Granda. E poi a farci prendere le misure da siora Angelica Bon, la sarta, anche lei in Strada Granda, che aveva la finestra con lo sburto. Aprendo il vetro posto sotto orizzontalmente e tirandolo come un cassetto avresti potuto sputare sulla testa dei passanti.

Con Liliana giocavo ad Arcibaldo e Petronilla, personaggi del Corriere dei Piccoli. Capitava rarissimamente che litigassimo. Allora il papà prendeva in mano una bagolina e faceva finta di correrci dietro. Non avevo ancora dieci anni quando mi consegnò una enorme banconota da mille lire per portarla in banca a pagare la fattura della

farina. Quell'incarico mi riempì di orgoglio per la fiducia che mi era stata concessa.

Accompagnavo papà in lunghe passeggiate nei pomeriggi domenicali verso Santo Spirito e il monte Caluzzi. D'estate andavo con lui alle sei di sera a fare il bagno vicino al piccolo promontorio del cimitero vecchio, là dove, poco distanti dalla riva, due scogli affioravano tondi e lisci come due tette nella bassa marea. Se l'accompagnavo all'osteria di Irma Blasevich, quasi di fronte a casa nostra, a vedere le partite di bocce mi comperava una passereta, una bottiglietta di gasosa con il collo chiuso da una sferetta di vetro che bastava fraccarla in giù con il dito per aprirla. Tra i giocatori di bocce capitava di vederne uno speciale. Era Vittorio Bronzin, che al posto delle braccia aveva due corti moncherini. Ai piedi calzava scarpette da ginnastica. E con il piede spingeva la boccia accanto al boccino. Quasi sempre rubava il punto all'avversario che adoperava le mani. Ed era bravo a giocare al pallone, con un destro formidabile. Era difficile che facesse fallo di mano. Abitava sulla via parallela alla Carducci, verso il porto. Sua sorella Italia era fidanzata di un odontotecnico ungherese che veniva al forno con un grosso libro di ricette di dolci, molti con patate. Steno gli prestava il sandolino.

Più avanti, oltre la fanciullezza, con Santo, che giocava da centrattacco, andavo a giocare al pallone al campo sportivo, tra la caserma e il silos o in Pradevisse. Santo era uno dei pochi ragazzi ad avere le scarpe con i tacchetti. Ma se volevamo andare a giocare quando invece c'era da studiare, le scarpe da calcio restavano a casa e ci portavamo dietro una scatoletta di lucido per dare una patinata d'innocenza alle tomaie maltrattate. In famiglia regnava l'armonia. Ognuno aveva le sue incombenze. Ottilia, ad esempio, tra i vari compiti aveva quello di spolverare periodicamente vasi, vasetti, piattini e strafanici vari che stavano sempre nello stesso ordine sul ripiano della napa che sovrastava il grande spaker. Mamma era una brava cuoca e trovava il tempo di soddisfare le varie richieste di piatti diversificati. Mi accontentava sempre quando desideravo la minestra di orzo e fasoi o la jota che mi piacevano tanto. E, oltre a preparare i pasti per la numerosa famiglia, aggiungeva altre due razioni per sua mamma, nonna Tonina

Stramassera e sua sorella inferma, gnagna Zina, zia Teresina, provetta ricamatrice. Era compito di noi più piccoli portare a turno le vivande nel portapranzo di ferro smaltato color blu con le tre bacinelle di alluminio impilate una sull'altra fino alla loro abitazione quasi in fondo alla Via Decumana. Papà si era impegnato a provvedere al sostentamento della suocera e della cognata. Gli occhi pieni di riconoscenza della nonna e della zia erano il più bel regalo al nostro piccolo sacrificio. E ci perdonavano con un sorriso se un po' di minestra l'avevamo persa per strada.

Talvolta mamma andava a Trieste a trovare Amelia, la prima figlia che si era sposata. "Starò via due giorni" diceva. Passati i due giorni Bianca chiedeva: "Ma quando ritorna mamma?". E papà: "Mi ha preparato calze pulite per altri due giorni. Stai tranquilla. Verrà dopodomani".

Steno una volta, all'insaputa di tutti, aveva nascosto tra i vestiti nel suo armadio una pignatella piena di fave dei morti. Io, Santo, Bianca, Maria e Liliana avevamo scoperto, ciascuno per conto proprio, il piccolo tesoro e non abbiamo resistito alla tentazione di mettere in bocca di quando in quando uno degli squisiti dolcetti. Quando Steno, per Natale, volle farci la sorpresa di mettere in tavola le fave, ebbe lui la sorpresa di trovare la pignatta vuota. Rimase un po' male, ma sorrise, forse compiaciuto: in fondo, proprio fino in fondo, le sue fave erano state apprezzate.

Il forno di Piero Cogheto

Due erano i forni più importanti a Parenzo: il nostro, a legna, in via Carducci e quello meccanico della concorrenza di Timotio Chersi, vicino alla Pia casa di Ricovero. Mio papà era costretto ad indossare la camicia nera nelle feste del regime per non perdere certe forniture, dato che non aveva titoli per competere con i due figli di Timotio che avevano fatto la Marcia su Roma. La sua "campagna di Russia" non portava benemerenze. Noi fornivamo di pane il convitto magistrale, la compagnia dei carabinieri di stanza in cima al Cardine Massimo nel palazzo di terra dei marchesi Polesini e le guardie di finanza alloggiate nell'edificio vicino alla Casa del Fascio in piazza dell'orologio. Spesso davamo il pane anche ai militari dell'esercito che periodicamente soggiornavano a Parenzo in fondo a via Tamaro, nella caserma prospiciente il campo di calcio.

Dalla grande cucina al pianterreno, alzando un tramezzo, si era ricavato un piccolo locale di vendita. Qui giornalmente venivano a comperare il pane le famiglie delle vie vicine. Da una delle tre ville del viale veniva la signora Giovanna Mengaziol, vedova e madre di Mario e Licio Visintini. Si fermava a scambiare quattro chiacchiere con mia mamma. Era orgogliosa dei suoi bravi e buoni figlioli. Una mattina d'inverno avevo visto che portava delle calzature alte fin sotto il ginocchio di morbido pelo bianco. Gliele aveva portate suo figlio Mario, capitano pilota, dalla Finlandia. Mi pareva che fossero d'orso. Mario qualche volta faceva due tre giri in segno di saluto sopra la sua casa con il bombardiere bimotore. Proveniva dall'aeroporto vicino a Gorizia. Licio, ufficiale della marina militare, quando d'estate veniva in licenza, metteva in acqua il suo beccaccino con il quale bordeggiava in lungo e in largo nel porto. Comandante di sommergibile, probabilmente aveva bisogno di navigare almeno un po' in superficie, sulle amiche acque di casa. Mario, asso dell'Aeronautica, nel corso della seconda guerra mondiale, nel 1941, si schiantò contro una montagna in Africa Orientale nel tentativo di raccogliere e portare in salvo dei compagni

caduti in territorio nemico. Gli fu conferita la medaglia d'oro al valor militare.

Alla Messa in suffragio nella basilica eufrasiana, sull'alto catafalco eretto nella navata centrale, non c'era la bara. Ai suoi piedi c'era Licio, impietrito nell'alta uniforme di capitano di vascello. Io ero schierato nella navata laterale di destra con i miei compagni in divisa di avanguardisti. Nel dicembre dell'anno successivo Licio non fece ritorno dalla terza incursione, a cavalcioni di un maiale, nel porto di Gibilterra. Anche a lui fu conferita la medaglia d'oro al valore militare. Queste due medaglie non lenirono il dolore di Giovanna Mengaziol. La scuola elementare di Borgo San Mauro a Trieste porta il nome dei due eroici fratelli. Dopo l'esodo la signora Giovanna era ospite di un istituto di suore al Lido di Venezia. Lì la incontrò la profuga fiumana Marisa Madieri, giovane studentessa della scuola media, che volle ricordarla affettuosamente nel suo libro di memorie "Verde acqua".

Dalla seconda villa veniva al forno la moglie di Vittorio Sossi, il fotografo, che aveva lo studio in Strada Granda, di fronte alla cartoleria Greatti. Mio papà lo chiamava a fotografare la nostra famiglia quando era al completo. Per entrarci tutti nell'obiettivo ci disponevamo su due righe, i più piccoli davanti e gli altri dietro, con papà e mamma al centro. Sossi era anche il fotografo delle scolaresche, dalle elementari alle superiori. Si chinava ad inquadrarci nascondendo la testa sotto un drappo nero con la sua enorme macchina fotografica sorretta dal treppiede.

La terza villa era abitata dalla famiglia Pogatschnig Pagano. La signora era molto alla buona. Arrivava fin da noi vestita da casa, con sopra una semplice vestaglia. In occasione della Pasqua preparava anche lei, come era d'uso, le pinze e le portava a cuocere da noi. Talvolta non lievitavano bene perché aveva ecceduto nella dose di burro o delle uova. Era piuttosto riservata. Non parlava mai di suo figlio, l'architetto Giuseppe Pagano, che, ho visto in un'enciclopedia, si era laureato a Torino, aveva diretto la rivista "La Casa Bella", realizzato l'istituto di fisica dell'Università di Roma, l'Università Bocconi di Milano, considerata la sua opera maggiore. Con altri architetti aveva elaborato il progetto «Milano verde» nella zona Sempione – Fiera che, a detta degli

esperti, fu una fra le più importanti proposte di urbanistica razionalista italiana. Volontario di guerra nel 1941, nel 1943 aderì alla Resistenza. Catturato dai tedeschi e deportato in Germania, morì a Mauthausen nel 1945. I fratelli Visintini e Giuseppe Pagano, a Parenzo vicini di casa, incontrarono nella stessa guerra un violento, se pur diverso, destino di morte. Santola Laura Caluzzi, come le signore Visintini e Pogatschnig, il pane lo comperava da noi. Abitava in fondo al viale, tra le tre ville e la casa Amoroso. Era la mamma del dentista dottor Vittorio, ricordato in queste pagine. Pure santola Russa comperava ogni giorno il pane fresco. Era la moglie di Gigi Sabatti che, anche lui come mio padre prigioniero di guerra, aveva portato dalla Russia. Tra gli altri clienti c'era la moglie del pretore D'Alessandro, una bella e gentile signora. Abitava nella villa Amoroso, accanto al cimitero vecchio, sulla strada che dal viale delle tre ville conduceva ai bagni Riviera. Una mattina d'estate avevo remato a lungo fuori dal porto con il sandolino di Steno. Attorno all'impugnatura di un remo avevo fissato il capo di una lunga lenza di spago sforsin. Dall'altra parte un amo di media grandezza era accompagnato da una lucente esca metallica. Ad ogni remata corrispondeva uno strattone della lenza. Ma dopo un paio d'ore nessun pesce aveva abboccato. Remando sempre sotto costa ero già oltre il Brulo, oltre l'insenatura della villa Ghersina e la successiva Punta Grossa. Entrai nella baia di Molindrio e finalmente il filo sotto le mie dita incominciò a tendersi e a vibrare. Con estrema cautela tirai la lenza che opponeva una certa resistenza. Tirai fuori dall'acqua una bella orata lucente. A casa la pesai: mezzo chilo. "Mamma, la porto alla moglie del pretore" dissi con calore. La gentile signora mi regalò un'aquiletta d'argento da cinque lire. Avevo poco più di dieci anni. Ero contento e non sapevo che avevo praticato la pesca in acque proibite. Poco tempo dopo la bella moglie del pretore scomparve e non se ne seppe più nulla. Il professor Mario Mirabella Roberti era il sovrintendente alle Belle Arti. In tempo di guerra, se mancavano mezzi di trasporto, si arrischiava a piedi da Trieste a Parenzo. Un pezzo di pane lo trovava da noi anche senza i bollini della tessera. Mio fratello don Antonio mi aveva detto

che il professor Mirabella aveva apprezzato il disegno di un calice che gli avevo fatto e che era stato riprodotto su lamina dorata per ornare la porticina di un tabernacolo nella basilica.

Un altro pezzo di pane veniva a prenderselo Biagio Lubrano di Scorpaniello, nativo di Procida, marinaio di stanza, al tempo dell'occupazione tedesca, agli aerofoni di Punta Grossa, che avvertivano l'avvicinarsi dei cacciabombardieri angloamericani con il suono delle sirene cinque minuti prima che ci arrivassero addosso. Biagio, ragazzo magro e piissimo, quando smontava dal turno di guardia, alle due del pomeriggio, dopo aver fatto più di quattro chilometri a piedi, si recava in basilica a prendere la comunione, digiuno dalla mezzanotte precedente, come era prescritto allora. Faceva penitenza anche per il suo capo, che prendeva il sole nudo. Un altro marinaio della postazione, che si era fidanzato con una ragazza dell'entroterra, aveva chiesto a mio fratello Steno di fare il compare d'anello. Steno lo aveva accontentato, ma aveva mandato me a rappresentarlo al pranzo di nozze ed alla successiva festa, protrattasi fino a notte inoltrata perché aveva paura dei partigiani slavi nascosti nei boschi vicini. Quando arrivava Marianin, lo spazzacamino, con la scaletta e gli attrezzi del mestiere, mio papà gli chiedeva di stare in piedi su una gamba sola prima di consentirgli di entrare nella canna fumaria del forno. Se non riusciva a reggersi su un piede, cosa che capitava spesso, doveva ripassare un altro giorno.

Il forno nel pomeriggio rimaneva ancora caldo per cuocere il pane delle donne. Esse lo portavano formato in grosse strusse, adagiate sulle tole e coperte da un telo, e d'inverno anche da una coperta per proteggerle dal freddo. Le tole erano collocate sulla testa protetta dal cercine. Mi piaceva tanto mangiare quel pane scuro, cotto lentamente. Mia mamma mi accontentava scambiando un pezzo di pane nostro con quello di gnagna Gigia Zonta, sorella di papà, con la quale aveva sufficiente confidenza per proporre il baratto. Mio papà aveva sempre ragione quando qualche cliente si lamentava se il suo pane non era riuscito a perfezione. La colpa era sempre della scarsità di lievito o del colpo di freddo o dell'acqua troppo calda o troppo fredda.

Siora Maria Vezzil, moglie di sior Piero che aveva la bottega di generi alimentari dall'altra parte della strada, ogni sabato pomeriggio portava a cuocere una crostata con la marmellata. Mio papà mi mandava a comperargli le sigarette Sport nel suo negozio, mia mamma a comperare diese schei di conserva. Sior Piero, quando comperava il prosciutto dai contadini, vi infilzava un lungo ago di acciaio fino all'osso e poi lo annusava per sincerarsi della buona salute del prodotto. Era un bravo suonatore di clarino ed un raffinato mangiatore di pesce. Un giorno aveva inghiottito una spina di dental che aveva attraversato tutto l'apparato digerente per arrestarsi in prossimità dell'orifizio. Dovette intervenire il dottor Manzolin per sollevarlo dall'acuto dolore.

Sulla strada che da via Carducci portava a Cimarè, subito dopo la casa di sior Piero Vezzil, abitavano i Blasevich della Cavallina. Uno di questi aveva sposato una ragazza slava del contado. Prendeva in prestito i romanzi presso la biblioteca circolante di fronte alla cartoleria Greatti, dove c'erano le signorine Cuzzi. Nelle sere d'inverno leggeva a letto per sé e per la moglie, che non sapeva leggere, ma era in grado di spiegare ciò che il marito non aveva capito. Un esempio di pacifica integrazione, non solo culturale.

Non erano da sottovalutare le donne slave. Una, mi diceva Steno, era così brava che, in campagna, faceva nello stesso tempo cinque lavori diversi: "la cagava, la pissava, la cantava, la magnava e la colzeva pasternassi...".

Papà parlava in russo con i contadini slavi dell'interno che venivano a comperare il pane. Si capivano. Ed era bravo ad appiappare soprannomi alle persone.

Chiamava Colombina una sua cugina Burlini che arrivava al forno con la tola in testa e ai piedi le scarpe vecchie ed oltremisura di suo marito. Il suo viso sottile proteso in avanti ed il corpo minuto giustificavano il nomignolo. Fracapiano era l'appellativo di un anziano carabiniere che con un suo compagno di ronda si soffermava nel locale del forno a scaldarsi nelle fredde notti invernali. Nel camminare metteva giù il piede adagio, come se camminasse sulle uova temendo di romperle. Avrò avuto i calli che lo costringevano a tanta prudenza, pensavo io.

I pescatori di spugne dalmati portavano la loro farina

bianchissima perché facessimo i bussolai biscottati e senza sale. Prima di mangiarli li avrebbero tuffati in mare infilati in una corda per ammorbidirli e contemporaneamente salarli.

Periodicamente passavano da casa nostra uno dei Fratelli Variola, proprietari del mulino di Cervignano del Friuli e il signor Ernesto Finzi di Trieste che ci forniva grosse risme di carta sottile per incartare il pane. Tra loro e mio padre, che li riceveva tranquillamente in cucina, non c'erano soltanto rapporti di affari, ma anche di stima consolidata in lunghi anni.

Nel dopoguerra i signori Variola offrirono a mio fratello Steno profugo un posto di operaio nel grande mulino che avevano costruito a Trieste.

Steno

Quando il profumo di vaniglia inondava da un capo all'altro la via Carducci, voleva dire che Steno aveva sfornato i biscotti del giovedì. Il venerdì nell'aria si spandeva l'odore del pane di Milano e dei saltimpansa. Il sabato altri effluvi più leggeri si potevano cogliere nelle vicinanze del forno: quelli delle paste frolle e dei zaleti, delle creme e del pandispagna che facevano venire l'acquolina in bocca ai passanti. I pomeriggi di mezza settimana erano dedicati alla pasticceria. Il mattino invece era tutto occupato fin dalle prime ore dalla produzione del pane che, cotto nel forno a legna, emanava anch'esso gradito odore.

Era Stefano Crisma, mio fratello, ventitré anni più vecchio di me, Steno Cogheto, con questo soprannome ereditato dal padre, che a sua volta l'aveva preso anche lui dal padre del padre che aveva fatto il cuoco sulle navi della marina austriaca, l'autore di tanti buoni odori, corrispondenti a tanta buona roba. Era nato a Parenzo nel 1904, il secondogenito di una lunga fila di fratelli e di sorelle, l'ultima delle quali venne al mondo nel 1929. Aveva dieci anni e quattro fratelli più piccoli quando papà partì per la guerra richiamato nell'artiglieria dell'esercito austriaco. Qualche anno dopo aver concluso le elementari, Steno con altri coetanei fu mandato al lavoro agricolo presso l'Istituto Agrario. In seguito la madre lo affidò come famiglia diurno alla famiglia di Giuseppe Blasevich, Bepi della Cavallina, padre di Irma, che in seguito avrebbe gestito l'osteria di via Carducci. Con il ritorno del papà dalla Russia nel '19 dopo anni di prigionia, la vita in casa Crisma prese un'altra piega. Venne ripresa la cura della campagna, venne ripreso il lavoro del forno e Steno, che aveva quindici anni, era bravo a far provvista di legna nel bosco. Ma nella sua giovane vita non c'era solo lavoro e sempre lavoro. Non gli mancavano i momenti di svago e questi erano offerti dalla attività filodrammatica e ginnica del Ricreatorio dove il maestro Attilio Barzelogna, grande figura di educatore, aveva apprezzato la particolare vis comica del giovane e la sua possente struttura atletica. Poi Steno

volse il suo interesse alla musica e imparò a suonare il flicorno tenore, aspirando di emulare il campione di questo strumento, un certo Cherubino che suonava nella banda cittadina. E al flicorno si attaccò come ad un amato biberon per i diciotto mesi del servizio militare a Ferrara, succhiando, ma sarebbe più esatto dire soffiando, note e masticando voracemente teoria musicale.

Entrato a far parte della nuova banda che si era costituita a Parenzo, imparò a suonare diversi strumenti: quasi tutti gli ottoni, il clarino, il mandolino, la fisarmonica, il contrabbasso. In camera sua, che fungeva anche da studio, passavano a suonare insieme con lui molti amici, tra cui i fratelli Fratta ed il sassofonista Rabaz. Un giorno mise in mano un banjo a suo cugino Burlini, che suonava nell'orchestrina di bordo della Vulcania e che era libero per alcuni giorni finché il transatlantico rimaneva fermo nel porto di Trieste. Steno rimase estasiato a contemplare i virtuosismi dello strumentista che si produceva in un numero improvvisato di, si potrebbe dire, alta acrobazia. Al Ricreatorio Vescovile curò la preparazione e la formazione di un gruppo di mandolinisti. Quando all'Arena di Pola davano le opere, Steno non ne perdeva neanche una. Partiva con la San Giusto e con la stessa motonave, che faceva servizio speciale per le rappresentazioni liriche, ritornava a casa nel cuore della notte, in tempo per impastare se non la prima, cui avevano provveduto altre mani, almeno la seconda infornata.

Fare il pec, fare il panettiere, voleva dire prima di tutto alzarsi di notte. E alla levataccia seguiva un'enorme fatica: impastare nella grande madia un quintale di farina a forza di braccia e questo per ben tre volte nel corso della mattinata. Le braccia erano quelle di Steno, del fratello Umberto e di gnagna Lisa,. Steno era andato a Trieste ad imparare il mestiere di panificatore mentre quello di pasticciere l'aveva appreso da suo cugino Umberto Fassina, Umberto Depase, che dopo l'esodo emigrò con la moglie a Buenos Aires. Quando nel panificio di Via Carducci arrivò una moderna impastatrice dotata di due soli bracci, ma meccanici, impastare un quintale di farina era un giochetto da bambini. Il lavoro era svolto dalla macchina, e in modo perfetto, tanto che la pasta alla fine sembrava di seta. Ma poi era l'abilità del pec a foggiare i diversi tipi di pane, dai grandi ai piccoli

formati, di svariate forme, dalle "strusse" ai cornetti, pane all'olio e comune, di pasta dura e di pasta molle come le "bombette", che ancora calde venivano portate all'Hotel Riviera per la prima colazione degli ospiti. Steno era bravo. Tutto ciò che faceva lo faceva bene. Fosse musica, o pane o pastecreme, le pinze per Pasqua, le fave per i Morti o i panettoni per Natale ogni cosa era affrontata con perizia e gioiosa serietà. Sì, gioiosa, perché c'era il piacere del lavoro. Bastava guardarlo mentre preparava i biscotti in modo ultra artigianale, tutto a mano, dall'impasto alla stesura della pasta con il matterello ed al taglio servendosi di una lunga e stretta stecca di legno e della rotellina per ottenere un'infinità di pezzettini rettangolari dai bordi dentati, tutti della stessa dimensione che sembravano fatti a macchina. E in tempo di guerra, ottenuto un pezzetto di terra da coltivare poco oltre la Madonna del Monte dai suoi amici Pacelat richiamati alle armi, riesumò le sue radici contadine e produsse fagioli, pomodori ed una grande quantità di ottimi meloni.

Su richiesta del maestro David, che era anche insegnante di educazione fisica degli studenti dell'Istituto Agrario e delle Magistrali, Steno preparò un gruppo di tamburini che avevano il compito di marcare il passo della marcia nelle sfilate della GIL. Ma la sua operazione musicale più importante, il suo capolavoro, fu la costituzione della banda dei Marinaretti. Erano costoro degli orfanelli alloggiati nella palazzina di Via Muzio e chiamati così perché portavano la divisa marinara. Steno era riuscito a fare di trenta ragazzi, dai sette ai quattordici anni, una banda di suonatori, dalle trombe ai tromboni, dai flicorni ai bassi, senza trascurare i clarinetti ed i flauti. E per la sua banda aveva composto anche due vivacissime marce. Era uno spettacolo vedere questi trenta giovinetti marciare in fila per tre (con il resto di uno: era Steno che marciava a lato della prima fila dei piccoli trombettieri, non tanto più alto di loro), disposti in ordine crescente, dai più bassi con gli strumenti leggeri fino ai più grandicelli con gli strumenti più pesanti. E quando suonavano la meraviglia aumentava, perché i suoni erano puri, amalgamati, solari.

In una memorabile processione del Corpus Domini officiata dal Vescovo mons. Pederzolli, ad ogni sosta

prevista per la benedizione, questa era preceduta dallo squillo delle trombe: un semplice accordo, ma di grande efficacia, salutava l'Ostia alzata nell'ostensorio e dalla riva la solennità degli squilli si librava sul porto e saliva nell'azzurro del cielo.

Steno aveva molta cura della sua forma fisica e faceva lunghe gite in bicicletta per i saliscendi della terra istriana. Si fece costruire dal marangon Filippin, che aveva la bottega dalle parti di Rivetta, un lungo e stretto sandolino, con i suoi bravi scalmi in ferro sporgenti dalle fiancate, come gli outrigger della canottiera, il seggiolino scorrevole sulle rotaie, sagomato anatomicamente per ospitare le natiche del vogatore che, i piedi inseriti nel frontapiedi, poteva prendere la palata più ampia. Lo aveva battezzato Aulo, il nome del fratello minore, scritto in stampatello sul fianco di prua, ed ormeggiato nella caletta davanti allo squero, poco lontano dal moletto di Barbatoni Pipisdrel. Passando dalla battana di Barbatoni a quella di Gigi Casarsa poco discosta, era agevole raggiungere il sandolino assicurato all'ormeggio con una catena di ferro zincato. Assicurato fino ad un certo punto, poiché per ben due volte fu strappato dal fortunale e sospinto al largo in mare aperto. Fortuna volle che l'imbarcazione fosse stata trovata dai pescatori chioffiotti, rimorchiata in porto e restituita al proprietario. Steno nei tardi pomeriggi d'estate, quando la brezza calava ed il mare diventava calmo come l'olio, faceva lunghe remate dentro e fuori dal porto. Un giorno io e Toio David, che avevamo sei o sette anni, visto che s'era levato un bel vento di maestrale, avemmo l'idea di servirci del sandolino per navigare a vela. Remando contro vento e infischiacocene delle ondate, che prendevamo opportunamente di prua, ci eravamo portati dall'altra parte del porto, al riparo della diga nuova. E qui, tirati i remi a bordo, alzammo la vela, ossia apriamo l'ombrello che avevamo portato con noi. Toio lo reggeva inginocchiato a prua. Io ero seduto a poppa e manovravo il timone tirando le funicelle. Dato che il vento era piuttosto forte, la "vela" funzionava abbastanza. E sospinti un po' dal vento ed un po' dalle ondate, arrivati al centro del porto, i due argonauti videro dirigersi verso di loro una battana con dentro Steno che remava come un matto. Appena li abbordò li investì di impropri sgridandoli per la loro imprudenza. Noi due,

mogi mogi, messi al sicuro nella battana, venimmo riaccompagnati a casa. Noi non avevano visto il pericolo. Steno sì, anche perché era prudente per natura e sollecito del bene degli altri. Una prudenza che anni più tardi, quando suonava l'allarme per avvertire l'arrivo dei cacciabombardieri, lo induceva a scappare verso Cimarè, lontano dal porto, dove venivano bombardate le navi che caricavano la bauxite, dopo aver gridato agli altri che erano con lui di fare altrettanto.

Anche il 25 aprile, sul finire della guerra, al primo segnale d'allarme gridò a me e a Bepi Sferco, che lo aiutavamo nel forno, di scappare subito. Quella volta non si trattava dei soliti bombardieri bimotori. Erano quadrimotori, fortezze volanti. Solitamente questi grossi aerei portavano il loro carico di rovina e di morte più a nord per scaricarlo sulle grandi città. Tantissime altre volte erano stati visti arrivare sopra Parenzo e poi deviare in altra direzione, come se a Parenzo avessero avuto riferimenti topografici, forse dati dalla presenza delle isole lungo la costa istriana che qui finivano. E i parenzani che, occhi al cielo, si attendevano la virata, ebbero la sgradita sorpresa di vedere dei luccichii uscire obliqui dalla pancia degli aerei. In un batter d'occhio Bepi ed io rientrammo e ci addossammo alla parete del locale del forno restando immobili per tutto il tempo, brevissimo, del bombardamento a tappeto. Quando quel finimondo cessò e si diradarono le tenebre, noi ragazzi ci guardammo l'un l'altro in faccia e scoppiammo in una fragorosa risata. Tutti e due avevamo il viso imbiancato dai calcinacci staccatesi dal soffitto e dalle pareti. Steno ritornò molto tempo dopo e non ebbe la forza di sgridarci per la nostra imprudenza. Dopo tutto avevamo pure salvato il pane togliendolo dal forno prima che diventasse trisbiscotto. Anche Steno, come quasi tutti i suoi concittadini, abbandonò Parenzo. S'imbarcò sul Piss-paiss con pochi mobili e l'impastatrice del pane. Ma un ordine superiore proibì la partenza dell'impastatrice, che fu fatta sbarcare. Steno partì più solo alla volta di Trieste, incontro alla libertà sì, ma anche incontro all'ignoto, un ignoto da profugo. Quando papà morì nel 1942 nonna Tonina preoccupata si rivolse a Steno, diventato capofamiglia, per sapere se avrebbe continuato a fornirle i pasti come papà. Steno non esitò un istante a rassicurarla.

In via Carducci

Vicino a casa mia abitava barba Giovanni Pipeta. Era il non solo della chiesa della Madonna degli Angeli, che apre la porta principale sulla piazza Fora le Porte e quella laterale sulla via Carducci. Coltivava anche il piccolo orto adiacente all'abside. Barba Giovanni era mio zio, fratello della mamma, detto Pipeta per la pipa che teneva perennemente in bocca. Sua moglie, gnagna Lisa, veniva al forno ad aiutare ad impastare il pane fino a quando mio papà non ha provveduto l'impastatrice elettrica. Al loro figlio Toio, Vittorio, piaceva raccontare storielle, come quella del barcaiolo che aveva perso un remo e poi l'altro e che poi per remare ha preso in mano i paioli che coprivano la sentina e, paiola, paiola perde anche questi e gli resta soltanto il timone e allora timona, timona, timona... tutto questo per dirti scherzosamente che cosa sei. La figlia Antonietta si è sposata con lo stradino comunale Clari. L'unico lusso che si era concesso consisteva in due magnifici materassi di soffice lana. "Per i poveretti il letto è l'unico bene che possono godere" soleva dire. Dopo il pranzo nuziale preparato e consumato nella casa paterna tra amici e parenti, tra un bicchiere e l'altro si snodavano tutte le canzoni del repertorio popolare. Una diceva: "Magari col caro de Issici, magari col caro de Issici, magari col caro de Issici in America voio andar". Il carro di Issich era quello funebre, trainato da due cavalli. Un'altra canzone spiegava che "val più un bicer de dalmato che l'amor mio". Ma questa, per fortuna, non la cantava lo sposo novello che, per cambiar discorso, intonava "tute le done ghe piase 'l maraschin". Nella casa che confinava con la trattoria di Nadal Pierussi viveva un possidente che produceva un ottimo teran. Quando mandava il servo giù in cantina a spillarne una boccaletta, lo obbligava a fischiare per tutto il tempo dell'operazione, andata e ritorno compresi. Al servo non riusciva così di farsi neanche uno sluc. Vicino a me abitava, in una casa con più appartamenti, un ragazzino di nome Gigi. Il gabinetto in comune era situato a pianoterra, in fondo al breve corridoio, sotto al

primo pianerottolo del giroscala. Nel legno del pianerottolo c'era un buco e Gigi, per la pigrizia di scendere una rampa di scale, faceva la pipì nel buco. Una volta non si era accorto che tra il foro del pavimento e il buco del cesso la strada non era libera. L'ha capito quando ha sentito le urla della donna che ha ricevuto la benedizione sulla testa.

Lo canzonavamo: "Gigi, Gigi Pirola, ga roto la pignata. Su mare come mata la ghe coreva drio su par Montebelo. Gigi se ga sconto in t'un baùl. Su mare lo ga trovà che 'l se gratava el...". Probabilmente questa è una filastrocca importata da Trieste. A Parenzo non c'è Montebello.

Visavì abitava una famiglia di fontaniani. Fontane era l'unico paese della costa istriana dove si parlava slavo. Non c'era nessun attrito tra italiani e slavi. Non c'era alcun motivo perché venisse meno il rispetto reciproco. All'epoca della vendemmia io e mia sorella Liliana eravamo invitati da Vilma Gherghetta, la figlia dei fontaniani nostra coetanea ad entrare con lei attraverso una piccola apertura rettangolare nella castellana adagiata sul carro. La castellana era una grande botte che sarebbe stata riempita di uva. Era un divertimento viaggiare sballottati fino alla campagna lontana qualche chilometro fuori Parenzo. Ed era divertente mangiare con la forchetta ricavata con due abili colpi di roncoletta dal papà di Vilma da un pezzo di canna.

Poteva capitare che si litigasse tra bambini. E allora saltavano fuori vecchie filastrocche: "ini, ini, oni, quei sporchi de s'ciavoni, al pan i ghe disi cruca, a la farina muca...". E giungeva puntuale la risposta: "bianco rosso e verde, el color de le tre merde, bianco, rosso e blu, el color de la gioventù". Pari e patta, si tornava a giocare amici come prima.

Di fianco ai Gherghetta abitava barba Toni Pipisdrel con la famiglia di suo fratello Simon. Una sera d'estate la mularia più dispettosa di via Carducci aveva abbattuto un pipistrello in volo, servendosi di una lunga canna (non voglio parlare della tecnica che avevano usato), e lo avevano deposto davanti alla porta d'ingresso, con il barbaro piacere di fare un dispetto. Barba Toni aveva solo la gamba sinistra sana. La destra era attorcigliata ad un bastone che alla sommità portava una specie di

sellino di legno su cui posava una natica. La scarpa del piede destro aveva una incavatura sulla tomaia, giusta per aderire perfettamente al bastone che vi restava incastrato. Così attrezzato riusciva a muoversi agevolmente anche sulle pietre sconnesse del moletto per raggiungere la sua battana ormeggiata davanti. Spesse volte m'imbarcavo con lui e mi mettevo ai remi mentre lui scrutava il fondale attraverso il fondo di vetro di una cassetta di legno. Con una grampola innestata all'estremità di un lunghissimo bastone catturava i granchi che camminavano pacifici e li issava lentamente a bordo. Era emozionante andare con lui di notte, armato di fiocina, pronto a colpire i pescigatto abbagliati dalla lampada a vapori di petrolio che illuminava più che a giorno l'acqua trasparente.

Suo fratello Simon di quando in quando veniva a giornata a casa nostra a segare la legna per el spacher. Quando si sedeva a pranzo, alto com'era, allontanava la sedia dalla tavola e si chinava per essere più vicino con la bocca al piatto della minestra che ingoiava come un dislubia.

Alla Madonna degli Angeli officiava il severo don Francesco Sferco, insegnante di religione alle magistrali di Rivetta. Aveva una bella voce di tenore, che dispiegava potente nell'intonare i canti alla Vergine nelle funzioni del Rosario il mese di maggio. Io, maldestro piccolo chierichetto, la prima volta che reggevo tutto baldanzoso il turibolo facendolo pendolare da una parte all'altra, me lo sbattei sugli stinchi spargendo le braci sul pesante tappeto a fiori in diverse gradazioni di rosso che ricopriva interamente il pavimento del presbiterio. Il rumore fece voltare tutti i pretini inginocchiati davanti all'altare ai fianchi del sacerdote, che aveva capito tutto senza neanche voltarsi. Con prontezza e alto sprezzo del pericolo di scottarsi, si precipitarono a raccogliere una ad una le braci gettandole sveltamente con le loro dita nel turibolo adagiato sul tappeto, il quale non patì soverchi danni, grazie alla rapidità dell'intervento. Da quella sera don Francesco mi incaricò di reggere il turibolo ogni volta fino alla fine del mese del Rosario. Pensava che sarei stato più attento. Infatti non seminaì più le braci.

Il chierichetto con il turibolo, oltre che darsi importanza perché faceva dondolare il prezioso strumento con

oscillazioni più o meno rapide per ravvivare le bronse al punto giusto al momento giusto, che era quello in cui venivano messi sopra i grani di incenso, ripeteva anche i gesti del prete incensando l'Ostia consacrata racchiusa nell'ostensorio quando questo veniva innalzato per la benedizione. Inoltre il chierichetto del turibolo godeva di una certa libertà dovendo stare in sacrestia a ricevere le braci dal non solo barba Giovanni Pipeta e accendere i carboni messi sopra per uscire soltanto poco prima della benedizione. Ma si trattava di una libertà vigilata, in quanto don Francesco voleva che la porta della sacrestia che dava sul presbiterio rimanesse socchiusa. Una sera non obbedii agli ordini e tenni la porta chiusa. Alla fine della funzione il sacerdote me ne domandò la ragione. Candidamente e prontamente risposi che tenendo la porta socchiusa si faceva corrente d'aria e si consumavano di più le candele accese sull'altare. Don Francesco alle mie parole non riuscì a stare serio, abbozzò un sorriso e non riuscendo a fare la sua abituale faccia severa, non replicò alla mia risposta. Ai bambini piaceva giocare talvolta a fare i preti. Anche a me e a Santo piaceva alzare un calice di vetro in cui la mamma aveva versato qualche goccia di vino bianco. Mettevamo una tovaglietta bianca sulla sedia che fungeva da altare. Ci paludavamo con vecchie gonne delle sorelle. Uno di noi due era il celebrante e l'altro faceva il vescovo sedendosi a fianco. E, come il nostro vecchio vescovo, faceva continuamente un doppio leggero movimento con il capo, accennando alternativamente un sì ed un no, che noi interpretavamo come un rituale segno di croce. Succedeva che chi muoveva la testa dopo un po' chiedesse il cambio: "Me son stancà de far el vescovo. Vien a farlo ti". Non sapevamo che quel movimento era dovuto ad un tic nervoso e che non rientrava nei doveri pastorali. Con il mio coetaneo amico e compagno di scuola e di giochi Silvio Gregori servii messa nella chiesa della Madonna degli Angeli in occasione del matrimonio di Bruna Baccarini e Alberto Piccoli. I compari di anello a ciascuno di noi regalarono una moneta d'argento da cinque lire. Un tesoro! Silvio ed il fratello Nino, più vecchio di due anni fin da fanciulli avevano rivelato una eccezionale dote di disegnatori. Ma erano bravi in tutto.

Nel lavoro erano di una precisione estrema. Invece di giocare alle vaghe, le s'cinche per i muli triestini, davanti alla casa di Daniele e Svaldin (Osvaldo) Dallapicca, con le sferette di terracotta o quelle di vetro, molto più preziose, recuperate dalle bottigliette delle passerette, i due Gregori preferivano altri giochi in cui mettevano la loro inesauribile inventiva. Dietro la casa avevano un lungo cortile interno che finiva con una tettoia. Abbiamo costruito una teleferica che andava dalla finestra di una camera al primo piano fino alla trave della tettoia utilizzando una grossa fune e una carrucola del padre capomastro. Il grande mastello del bucato era la nostra navicella. Nino mi ha regalato un suo autoritratto ad olio che conservo gelosamente.

Gastone Larosa possedeva un invidiato triciclo con il manubrio arricciato come quello delle biciclette da corsa. Ma il manubrio non lo rendeva più veloce.

Accanto al muro dell'orto della chiesa c'era la porta della casa di Maria Schissa, moglie del bravo scalpellino, profonda voce di basso nel coro diretto dal maestro Zuliani. La Schissa era la nonna di Ita Pesaro, amica delle mie sorelle Maria e Bianca. Aveva i lunghi capelli grigi sempre arruffati come un mare in burrasca, con due grosse forcine di osso ai lati della testa che avevano il compito, fallito, di bloccare il disordine. Sulla larga faccia avvizzita gli occhi inquieti roteavano senza posa. Dalla bocca atteggiata ad un immobile disgusto, come quella di una scarpina, sporgevano due incisivi gialli, i denti superstiti, che parevano zanne di tricheco, ma rivolte all'insù. È questo il ricordo che ho dell'aspetto di Maria Schissa che, tuttavia, nonostante la sua aria dimessa, era espertissima nel trasformare i sogni in numeri da giocare al lotto. Di quando in quando mia madre le faceva visita per salutarla e per raccontarle un sogno. Maria Schissa ascoltava attenta, rimaneva assorta a pensare per qualche istante e poi dava i numeri per un ambo o un terno, che mia madre avrebbe giocato senza eccessiva speranza.

Adiacente alla piccola casa di Ita sorgeva un edificio molto grande. Era stato l'abitazione delle guardie comunali e in un fianco ospitava la caserma dei vigili del fuoco. Ogni domenica mattina i volontari al comando del capomastro Sabatti, papà di Rita e Lionello che

aveva una bella casa sul Pradevisse, uscivano per le esercitazioni. Simulavano l'emergenza dell'incendio mettendo in opera scale, srotolando maniche, impugnando idranti, tendendo ben sollevato da terra il telone rotondo sul quale si lanciavano i pompieri saltando dalle finestre di una casa. Oppure fissavano alla finestra più alta della prefettura l'estremità di un lungo budello di ruvida tela, in cui si infilavano i vigili a capofitto per sbucare dall'altra parte sulla strada come partoriti con l'elmetto in testa. Due paia di robuste braccia li afferravano prima che toccassero terra. Assistere alle manovre dei pompieri era come essere al circo.

La caserma aveva ospitato per molti anni le classi della scuola serale, dove insegnavano i maestri più prestigiosi, tra i quali Carlo David, Cleva e Gonan. In una saletta a pianoterra per un breve periodo c'era stato un ambulatorio medico. Al piano superiore abitava la famiglia della guardia municipale Servi. Il figlio Uci, ufficiale dell'esercito, era stato ferito in guerra ed era tornato con una placca d'argento, dicevano, al posto dell'osso frontale. Lo avevano nominato segretario del Fascio. Un pomeriggio, alla fine dell'adunata del sabato, davanti alle squadre di balilla e avanguardisti (i giovani fascisti erano al fronte) ci congedò con le parole di rito: "E per il Duce, eia, eia!". E la risposta era: "Alalà!". E soggiunse: "Rompete le...". E qui fece una commistione tra file e righe provocando una fragorosa risata generale.

Fora le porte

Nella toponomastica ufficiale era piazza Garibaldi. Ma per tutti era Fora le Porte, perché al tempo della Serenissima la città che occupava la lingua di terra protesa sul mare era chiusa da alte mura che, con le tre torri, la proteggevano sulla via di terra. Crollate le mura, era rimasto in vita un ideale confine che divideva e metteva in contrapposizione i ragazzi dell'una e dell'altra parte, quelli di Marafor e quelli di Simaré, i luoghi estremi degli schieramenti. Talvolta arrivavano allo scontro frontale in epiche battaglie come i ragazzi della Via Pal. A me, fanciulletto, un pomeriggio d'estate nella piazzetta deserta tra le cartolerie Greatti e Coana, era capitato di essere aggredito da tre ragazzini "nemici" poco più grandi di me. "Lo femo podestà, lo femo podestà" gridavano eccitati. Quando mi accorsi che volevano sputarmi sul bizarin, riuscii a divincolarmi e a scappare. Non ho mai capito che significato avesse quell'azione e che cosa c'entrasse il bizarin con il podestà. Sulla piazza si affaccia la chiesa dedicata alla Madonna degli Angeli, che porge i fianchi uno sulla via Carducci e l'altro sulla via Roma. Dalla piazza partono altre due vie principali: Una scende verso la riva costeggiando il cinema teatro comunale Giuseppe Verdi e la scuola elementare Giuseppe Picciola. L'altra, dalla parte opposta, conduce verso la Peschiera. Tra di loro si apre Strada Granda, l'antica via Decumana dei Romani. Fora le Porte è animata dalla mattina presto a sera inoltrata per la partenza e l'arrivo delle corriere dell'INT. Sulla piazza, di forma irregolare, si aprono la bottega del barbiere Gioseffi, dove Nicoletto Nassa Vecia aveva raccontato la storia dei buoni aviatori americani, la farmacia Rocco, dove lavorava il papà del mio compagno di scuola Paolo Bernobini, detto Aspirina, la bottega di scarpe di Marietta Tencich, l'altra farmacia, del dottor Castro, il panificio con pasticceria dei fratelli Chersi. Nella farmacia Rocco andavo a comperare un'onsa de oio de rissino, i cioccolatini per i vermi (o contro i vermi?), la limonata Rosé, l'ammoniaca in toco per far lievitare i biscotti di Steno, il colorante per dare il

color rosa alle fave. Sull'altra fila di case la biglietteria delle corriere è vicino alla sempre affollata trattoria Draghicchio. Sonia, la figlia dei gestori, aveva studiato con me alle magistrali. Nella fornitissima drogheria Bernardon comperavamo la pittura bianca ed il paten rosso mattone per il sandolino. Quando mamma doveva fare il brodo mi mandava a comperare un chilo di castrà nella macelleria del bechér sior Zane. Aveva uno strano banco, alto fino alla testa dei clienti e lui da dietro, sporgeva dall'altezza dei suoi ginocchi. Era svelto nei movimenti e sgnacava il pezzo di carne sul piatto della bilancia con tale violenza che non capivi mai se il piatto si abbassava per il peso della carne o per effetto del colpo. Non ti lasciava il tempo di capire, perché sottraeva lestamente la carne prima che il piatto risalisse. Gigi Sabatti, che ha portato a casa la moglie russa, ha un bel negozio di radio e materiale elettrico. Aveva assunto un radiotecnico di Trieste, Salvatore Orlando, un bravo ragazzo, che dopo un po' si è messo in proprio dall'altra parte della piazza, accanto alla farmacia Castro. Alla fine della guerra ha sposato Rita Sabatti, nipote del suo ex datore di lavoro, e con lei si è trasferito in Australia. Nel grande negozio dei fratelli Rocco, Umberto e Manlio, mia mamma andava a fare la spesa di generi alimentari. Appassionati cacciatori d'inverno, d'estate diventavano pescatori e con il loro guzzo a motore inseguivano orade e dentai. Erano dei tipi burloni. Un giorno avevano fatto trovare una lepre impagliata al loro collega di battute Attilio Matich. Un altro giorno, d'accordo con gli altri negozianti buontemponi della piazza, dicendo "Che brutta siera che te ga" avevano convinto uno, forse non troppo sveglio, ad andare dal dottore. S'erano divertiti a raccontare a mia mamma, quando era andata in bottega, una mia piccola taciuta avventura. Era la prima volta che mi ero arrischiato ad inforcare la pesante bicicletta da donna e correre per la discesa di via Carducci fino in piazza. I fratelli Rocco vedono un bambino piccolo su una bicicletta grande che nel fare la curva non riesce a stringere i freni e va a sbattere contro il banchetto di Bepi Tomè davanti alla bottega del barbiere, là dove inizia la via della stazione, che non sa, agitando le braccia a destra e a sinistra, se salvare bottiglie vuote,

vasetti o frutta che cadevano da tutte le parti. Ma la parte più comica, a detta dei Rocco, è stato vedermi rialzare fulmineo da terra, risalire sulla bicicletta e ripartire imperterrito a grandi pedalate. La moglie di Umberto, siora Letizia, quando non è alla cassa sta in piedi con le braccia al grande sen conserte. Oltre i Rocco c'è il centralino telefonico con dentro un'impiegata indaffarata a mettere dentro e tirare fuori spinotti dai buchi e, oltre ancora, l'oreficeria Caluzzi. Dall'altra parte le fa concorrenza l'oreficeria Dapretto. E poi la bottega di frutta e verdura dei Tomé. "Sinque schei de zizole e soldi indriò". Mi avevano detto di chiedere cinque centesimi di giuggiole e pretendere il resto, che non esisteva pagando con la più piccola monetina in circolazione, ma ero troppo piccolo per saperlo. Vittorio Tomè mi porgeva sorridendo un minuscolo scartosseto di grossa carta gialla trasformata all'istante in forma di cono con dentro le zizole. In seguito avrei saputo che Vittorio era conosciuto come Vittorio da la carta bianca perché alla visita di leva proteggeva le sue parti intime con un foglio di carta, non gialla, come quella che usava per incartare le zizole, ma bianca.

Dalla parte della piazza verso l'imboccatura di via Roma c'era il grande negozio di ferramenta di Bernardon. I ragazzi ricorrevano al proprietario, che disponeva di un compasso con punta di diamante, per farsi tagliare un disco da una grossa lastra di vetro per costruirsi poi la maschera da sub con un pezzo di camera d'aria di camion.

In strada grande

Rivista vent'anni dopo il mio esodo del '46, la Strada Grande Decumana non mi sembrava proprio grande fisicamente. Bastavano pochi passi a percorrerla tutta da Fora le porte a Marafor. E la vedevo stretta, quasi come una calle veneziana, tanto più che ostentava diversi esempi di case nello stile gotico della Serenissima. Due millenni addietro l'avevano battuta i calzari dei legionari romani. Sulle lastre bocciardate di pietra dell'Istria della pavimentazione erano passate numerose generazioni di parentini. Dopo l'esodo, pressoché totale, altri piedi la calpestarono. Tra le case non si sente più il melodioso canto della parlata istriana.

All'inizio della via, dalla parte della torre pentagonale veneziana, dalla piccola bottega di tessuti sale i due gradini che la separano dal piano stradale il negoziante Zuliani tenendo una pezza di tela colorata tra le braccia, gridando ad una contadina che era scappata un momento prima e si allontanava quasi di corsa: "La vada a remengo, la vegna qua". Voleva riconquistare la fiducia della possibile acquirente procedendo ad un ulteriore ribasso del prezzo.

Dalla stessa parte della via, ma più lontano, nel negozio di Silvio Riosa i tessuti erano di qualità e i prezzi non erano a tira e molla.

Tra il bar di Machin e la bottega di frutta e verdura di Musina lavoravano i barbieri Plinio e suo padre, sior Piero Signorini. Anche se il locale era affollato, alla domanda: "Quanto go da spetar?" La risposta era sempre la stessa: "Un quarto d'ora". È diventato proverbiale il quarto d'ora de barbier, che poteva essere piacevolmente occupato nella lettura della Tribuna Illustrata e della Domenica del Corriere. Plinio, nei momenti liberi, si dedicava allo studio del mandolino, che poi ha abbandonato per sostituirlo con quello del violino. "I do strumenti ze parenti" diceva Plinio "perché tuti do i ga le corde co le stesse note: sol, re, la, mi. Basta dir sorela mia e no te te le desmenteghi più". Il suo primo violino aveva la tastiera segnata da barrette trasversali in metallo, come il mandolino. In seguito il professor Pighetti gli ha insegnato a suonare un

violino normale.

Umberto Valenti è un rinomato “coiffeur” per signore che fa le ondulazioni a signore e signorine, compaesane e forestiere. La famiglia del maestro Gonan gestisce un negozio di calzature nella casa gotico-veneziana. La macelleria Caluzzi è più fornita di quella di sior Zane di Fora le Porte. Oltre Signorini si apre la favolosa bottega della signora Moro, madre della professoressa di matematica Mirta. Vi si trova di tutto, dai giocattoli e dalle bambole alle palle, ai palloni, dalle più economiche palline di terracotta alle bigliette colorate di vetro per giocare alle vaghe, ami di ogni tipo e di ogni dimensione, lenze di filo sottilissimo avvolto sulle masédole di sughero e togne e volighe varie. Accanto allo studio fotografico, nella biblioteca circolante, le sorelle Cuzzi distribuiscono libri. Da loro ho trovato tutta la letteratura russa che ha appassionato la mia gioventù. Mio fratello Steno, sempre prudente, voleva che nascondessi un libro di Massimo Gorkij, La Madre, quando erano venuti i tedeschi ad occupare l'Istria. Sull'angolo con la via che porta alla basilica si apre il ben fornito negozio di generi alimentari e coloniali di Comuzzo. Entrando si sentiva subito un profumo di cose buone. Ogni bottega ha un suo proprio odore. Nella cartoleria del cavalier Greatti, che vendeva anche i quotidiani, l'inchiostro di stampa la fa da padrone. Dall'altra parte dello slargo la cartoleria di Coana ha effluvi più leggeri. Nella tabaccheria di Semeia, il papà di Alberto, il mio professore di terza magistrale inferiore, l'odore del tabacco è sovrastato da quello delle caramelle. Dello stesso odore era impregnato l'impermeabile double face del professore. In fondo allo slargo tra le due cartolerie, un gradino più basso rispetto al piano stradale, nella bottega di legatoria il maestro Attilio Barzelogna ha sempre la compagnia di ragazzi che, approfittando della sua inesauribile ospitalità, hanno fatto della sua bottega il luogo dei loro appuntamenti. Gli studenti si scambiano i compiti di latino e di matematica Attilio Barzelogna è stato maestro di ginnastica e di scherma. Nella grande palestra con il pavimento in parquet sulla strada della stazione ha insegnato anche a me ad impugnare il fioretto e a metterlo nelle posizioni di difesa: in prima, in

seconda in terza, in quarta. Mi piaceva particolarmente la parola magica "mezzocerchio". Nella legatoria il maestro chiacchierava con i ragazzi, sapeva sempre ascoltare con partecipata attenzione senza smettere di fare il suo lavoro, che non gli mancava mai, perché aveva da soddisfare le richieste della tipografia Coana e di numerosi uffici pubblici. Era inoltre l'anima delle molteplici attività dell'oratorio parrocchiale, tra le quali la filodrammatica occupava un posto di rilievo. Strada Granda di giorno aveva un traffico pedonale normalmente rarefatto. Gente che andava e tornava dai vari negozi, dalle proprie case, dalla chiesa. Nei pomeriggi di lezione di educazione fisica le ragazze del convitto di Marafor, inquadrare e accompagnate dall'assistente, percorrevano la Decumana per raggiungere la palestra, tutte nella loro divisa blu, completata dal mantello e dal basco blu nella stagione fredda. Dalla bassa finestra della legatoria i ragazzi guardavano qualche occhiata nel breve spazio di visuale. Nelle sere, dai primi freschi autunnali, per tutto l'inverno e fino ai primi tepori primaverili, Strada Granda era affollata di ragazzi e ragazze, giovanotti e signorine, e anche da persone non più in giovane età, che andavano avanti e indietro ciacolando in continuazione. Giovanin impissaferai già allo spegnersi del giorno aveva acceso i lampioni a gas servendosi della speciale asta munita di fiammella e di levetta per aprire il rubinetto. Gruppetti di tre, quattro ragazze affiancate e a braccetto occupavano quasi mezza strada. Quando parlava una del centro, misteriosamente sottovoce, quelle delle ali si avvicinavano ad arco portandosi avanti per intendere meglio e ritirarsi poi in linea con risolini d'intesa. I ragazzi che le seguivano non capivano niente, come era naturale, di ciò che dicevano. Teo Toncina cantava "Done, late, late done, tuto 'l late lo compero mi" e il suo amico lo accompagnava modulando suoni di chitarra con il naso pizzicato sulla narice dal pollice traendo un piacevole effetto. Il bel Gei era il più ammirato dalle ragazze, fossero studentesse o sartine. Gigi el Bulò, el fio del lanternista, con le sue battute scherzose faceva sbellicare dalle risa la sua compagnia. Le coppiette camminavano con passo svelto, come se avessero una meta da raggiungere. Mentre gli altri si lasciavano condurre dal

flusso più lento della corrente. Piano piano Strada Granda si svuotava. Gli studenti tornavano a casa a copiare la versione di latino passata da un compagno per avere le carte in regola il giorno dopo. Le coppiette erano sparite da un pezzo. Teo Toncina continuava malinconico a cantare "Late done, done late, tuto 'l late lo compero mi", accompagnato con la chitarra a naso del suo amico.

Le rive

D'estate la passeggiata serale si svolgeva sulle rive, rinfrescate da una piacevole bava di mare. Dal molo Nazario Sauro al molo Riviera, dalla casa d'angolo della capitaneria di porto fino all'hotel Riviera sul molo omonimo, la luce elettrica dei bei lampioni di ghisa a tre bracci dà un forte chiarore. Attraccato al molo Sauro il vaporetto arrivato da Trieste riposa tranquillo. Ripartirà l'indomani mattina bonora. Il Caffé Parentino ha le finestre spalancate, ma dentro gli avventori sono pochi. Un paio di ragazzi giocano stancamente a carambola. La gelateria invece è affollata. Anche il Riviera ha la sua gelateria. Nel giardino sulla pista rotonda da ballo si muovono le coppie di danzatori cullati dai lenti motivi dell'orchestrina. Un sabato sera ero seduto al tavolino con mia sorella Romilda ed il suo fidanzato che era arrivato da Pola con la motonave San Giusto. Quella sera, a tredici anni, il mio futuro cognato mi aveva promosso grande offrendomi un bicchierino di strega, un liquore secco e forte che ho centellinato a lungo per non bruciarmi la gola.

La domenica mattina, dopo la messa delle undici in duomo, accompagnavo il papà sulla riva a comperare una anguria dai ciosoti che avevano una barca piena dei grossi frutti succulenti. Lui sapeva scegliere quella buona accostandola all'orecchio e picchiettandola con le nocche. Prima della guerra all'osteria di Bastian, sulla riva davanti alla pescheria, avevano installato un altoparlante collegato ad un grammofono che diffondeva ad alta voce le canzoni del Trio Lescano ed altre dell'epoca. Parlami d'amore, tuli, tuli. tulipan... Qualche ragazzo camminava seguendo il ritmo sincopato. In qualche disco Angelo Cecchelin raccontava le sue barzellette, non certo quelle politiche che più di una volta l'avevano condotto dietro le sbarre.

Tra l'osteria di Bastian e la sede della banca abitava il direttore didattico, che era il papà del mio compagno di scuola Gigi Maule. Mia mamma era andata a trovarlo con una bella sgneca di prosciutto nella sporta per chiedergli se poteva assegnare una qualche supplenza a sua figlia

Romilda, da poco diplomata. Non ha potuto accontentarla. Tornata a casa la mamma ha detto al papà: "No go otegnù gnente, ma go portà indrio el persuto". "Brava Catina, te ga fato ben" ha soggiunto mio padre. Nel tardo pomeriggio i battelli dei Donà e dei Zorzeto, ancorati poco lontani davanti al bel municipio costruito sul progetto dell'architetto triestino Berlam, marito di una parentina, lo stesso del faro della Vittoria di Trieste, sciolti dagli ormeggi, si disponevano con la fiancata alla banchina per imbarcare la saccaleva e i pescatori, con le battane munite di lampare a rimorchio. Si spingevano al largo dopo essere uscite dal porto tra la diga nuova e lo scoglio della lanterna. Sarebbero rientrati all'alba con una bella quantità di argentee sardelle se la notte illune fosse stata propizia.

Il porto

La penisola, che duemila anni or sono i Romani avevano scelto per il loro insediamento militare, con l'insenatura a fianco del piccolo promontorio di Santo Spirito a sud e l'isola San Nicolò ad ovest, offriva già l'idea di un buon porto. Ma i ripari naturali erano stati ritenuti insufficienti, così, in epoca più vicina a noi, sono state costruite due dighe in linea per tagliare la strada al libeccio. Una è attaccata alla parte meridionale di San Nicolò e l'altra ad un minuscolo scoglio che affiora appena dall'acqua. Tra una diga e l'altra, la bocca delle dighe, c'è uno spazio di neanche trenta metri, attraverso il quale passavano ogni giorno i vaporetto della Società Adriatica di Navigazione Nesazio e Salvore che collegavano Pola e Trieste facendo scalo ad ogni cittadina che si affacciava sul mare lungo tutta la rotta. In un secondo tempo è stata costruita un'altra diga, la diga nova, più alta delle precedenti, attaccata alla parte nord di San Nicolò, per opporsi al maestrale. Alla sera arrivava da Trieste il Celere, che attraccava, come i confratelli Salvore e Nesazio, al molo Nazario Sauro. Qui trascorreva la notte per ripartire al mattino presto per ritornare all'altro capolinea. Il viavai dei vaporetto con il fischio allegro delle loro sirene dava vita ed allegria al porto. Sul molo c'erano sempre pronti ad ogni imbarco e sbarco due facchini per gettare e togliere la pesante passerella di legno con le ruote e il parapetto di ferro. Il portatore all'arrivo del postale accorreva con il carretto dei sacchi dall'ufficio che era a pochi passi sulla riva Venezia. Gli scaricatori portuali avevano un grosso carro a quattro ruote che manovravano a mano o era tirato dalla mula di Balin. Balin era il soprannome del proprietario della mula, la mula bestia, in questo caso e non la mula nel senso di ragazza. Gli scaricatori, uomini rudi e forti, quando scaricavano la farina ai panifici, portavano disinvoltamente i sacchi da un quintale sulla schiena. Soltanto dopo la guerra, imparando dagli americani, i molini avrebbero usato sacchi da mezzo quintale. Anche le grosse stanghe di ghiaccio venivano smistate alle trattorie, alle gelaterie e ai bar. I facchini le

staccavano dal carro su cui erano accatastate con un arpione d'acciaio e, una alla volta, se le caricavano sulla spalla protetta da una cerata. Le botti piene di vino venivano rotolate a forza di braccia su due robuste travi inclinate, agganciate alla parte posteriore del carro. La motonave San Giusto, grossa com'era e per il pescaggio, non poteva passare per la bocca delle dighe, ma entrava in porto, quando proveniva da Pola, passando quasi di nascosto da dietro l'isola di San Nicolò, mostrando di colpo i suoi ponti superiori e il tozzo fumaiolo sopra la murata della diga nuova. La voce della sua sirena era piuttosto seria, intonata sui suoni gravi. Attraccava disinvolta, nonostante la stazza, sul molo Riviera, davanti al grande hotel dello stesso nome. La San Giusto faceva la spola tra Zara e Trieste, toccando soltanto le città principali, tra cui Parenzo. Ogni estate un bel cutter bianco sostava per qualche giorno ormeggiato al gavitello che galleggiava in mezzo al porto. L'eleganza della linea attirava perfino la curiosità dei pescatori. Bella barca, ammettevano bofonchiando. Ma senza rimpianti passavano a caricare le saccaleve sui battelli, anch'essi eleganti se confrontati con i bragozzi neri dei chioggiotti. I ciosoti non erano tanto ben visti dai pescatori parenzani, perchè, dicevano, essi usavano reti a strascico che rovinavano i fondali. Da parte loro i ciosoti, costretti a gettare le reti sull'altra sponda dell'adriatico, che è la nostra sponda, non nascondevano un po' d'invidia nei confronti dei colleghi di Parenzo che potevano contare ogni anno, nei periodi prefissati, sulla ricca e comoda pesca, quintali e quintali di sievoli e bransini imprigionati nella peschiera, la larga valle tra la penisola e Pizzal.

D'estate il porto era attraversato da batane con la randa e qualche leggero sloop con fiocco e vela Marconi che bordeggiavano in lungo e in largo. Lucio, il ragazzo somalo adottato dal console Franca, imbarcava un po' di mularia sul piccolo cabinato che faceva da nave corsara. Quando le navi scuola Amerigo Vespucci e Cristoforo Colombo hanno fatto sosta a Parenzo, hanno gettato l'ancora in rada, essendo le acque del porto non abbastanza profonde. I visitatori erano trasportati a bordo con veloci lance a motore. Una grande bussola era sistemata su sospensione cardanica per averla, hanno

spiegato, sempre orizzontale. Alla sera le lance sbarcavano sul molo Riviera gli allievi ufficiali, eleganti nelle loro divise, pantaloni bianchi e attillato giubbino scuro e un corto spadino che ballonzolava sul fianco. Passeggiavano a gruppetti di due o tre calamitando gli sguardi delle ragazze. Le più ardite non si limitavano a petarghe qualche ociada, introducendo la conversazione. Anche il nostro compaesano Licio Visintini a suo tempo s'era arrampicato su quegli alti alberi a sbrogliare e imbrogliare le vele.

Dalle banchine o dal molo, quando non c'era viavai di barche, qualche pescatore dilettante gettava la sua toгна. Se tirava su qualche guato o qualche slofa non si degnava di metterli nel cesto e li ributtava in acqua, essendo buoni forse soltanto per il gatto. Altri pescatori di toгна per la loro abilità potevano essere considerati professionisti. Uno era Giovanni Zecchini, il fratello maggiore di Uci, anche bravo suonatore di sassofono. Con la sua battana a remi usciva dalle dighe e gettava l'ancora in un punto che lui sapeva individuare e che non rivelava a nessuno, non lontano dalle secche segnalate dal pal, il palo di ferro sormontato da un cerchio. Lavorava con quattro togne, ognuna delle quali aveva quattro ami. Era sveltissimo ad innescare gli ami con l'esca adatta, svolgere le lenze dalle masedole di sughero e gettarle in acqua. I riboni abboccavano voraci. Lui non aveva da fare altro che tirarli su, staccarli dagli ami e ributtare le lenze nuovamente in acqua. In poche ore tirava su diversi chili dei prelibati pesci rossi. Un altro bravo pescatore di toгна era Angi Gioseffi, che di mestiere faceva il falegname con il padre. Era lento di parola perché un po' balbuziente. Per avere le parole pronte intercalava tra l'una e l'altra "digo mi, digo ben" e, talvolta, aggiungeva "digo pulito". Ma era svelto a pescare gli spari che abbondavano dietro San Nicolò. Nella caletta davanti all'hangar il fondale era ricco di cassi marini e di nasture conficcate nella sabbia. I ragazzi si divertivano a strizzare le oloturie per farle pisciare addosso agli altri e poi a scagliarsele. Qualche nastura, detta pinna in italiano, veniva staccata non per il mollusco ma per le grandi valve, brune all'esterno e madreperlacee all'interno. Sempre davanti all'hangar, un po' di fianco e a pochi passi dalla marina, sgorgavano due polle di acqua

dolce. Immergendo la mano la sentivi più fresca. Capitava talvolta ai ragazzi di trovarsi a passeggiare sul viale accanto allo squero nelle calde notti d'estate. Se qualcuno proponeva di fare un bagno nessuno si tirava indietro. La mancanza di costumi da bagno non era un problema. Il buio ci copriva. Scendere in acqua nudi era come immergersi in una nera tinozza smisurata. Quando cominciavi a nuotare le braccia sollevavano miriadi di gocce fosforescenti ed il corpo si sentiva accarezzato in ogni parte.

Nel tardo pomeriggio il giovane professore di matematica delle magistrali aveva l'abitudine di prelevare nella canottiera lo skiff per calarlo in acqua e vogare sul mare tranquillo, liscio come l'olio dopo la caduta della brezza. Se c'ero lì lo aiutavo portando i remi e se c'ero ancora lì al rientro lo aiutavo ancora. Sistemato il leggero canotto sulle mensole infisse nel muro si metteva sotto la doccia incurante di esporre il suo corpo da atleta greco abbronzato dappertutto. Ci teneva alla tintarella e non risparmiava l'olio di noce per ottenere i migliori risultati.

In un angolo tra la canottiera ed il muro di sostegno della strada, in un bugigattolo, Toncina, il papà di Teo, usava le cortecce secche di pino per ottenere la tinta con cui far diventare color marrone le reti dei pescatori immergendole in un grosso calderone posto sul fuoco. Verso mezzogiorno l'avvocato Dechigi usciva dalla casa sulla riva, a due passi dalla canottiera, a chiamare i suoi bambini che giocavano lì davanti: "Annio, Decio, Orio, Mara! Il pranzo è pronto". Per alcuni anni mia sorella Maria aveva fatto la stenodattilografa nel suo ufficio e assistito nei compiti i due ragazzini più grandi. Ha conservato un caro ricordo della gentilezza dei genitori e della squisita educazione dei figli.

Camminando sui moli o sulle banchine del porto c'era sempre qualcosa che attirava l'attenzione. Potevano capitare degli imprevisti, come, ad esempio, che un torello issato a bordo del piroscavo cadesse in acqua per la rottura dell'imbragatura, con successive manovre per recuperarlo. O che un Kant. Z 506 di linea ammarasse per avaria. Dal mare arrivarono i Veneziani ai quali Parenzo si era affidata nel 1267 per sottrarsi al potere feudale dei vescovi. Dal mare arrivarono i marinai italiani liberatori

la sera del 3 novembre 1918 con il cacciatorpediniere Abba e due torpediniere per ricongiungere Parenzo alla madrepatria.

Dopo l'occupazione titina del 1945 un vecchio parensan saliva tutte le mattine sul campanile della cattedrale per scrutare il mare oltre il porto, nella speranza di scorgere una nave degli angloamericani che arrivasse a liberarci. Ore e ore, giorni e giorni gli occhi fissi in quell'arco di orizzonte che restava sempre crudelmente deserto.

Un'attesa insensata, rivelatasi vana dopo che gli alleati se n'erano andati da Pola nel 1947, con l'entrata in vigore del trattato di pace che aveva consegnato l'Istria alla Jugoslavia di Tito.

Mularia di Marafor

Marafor, la piazzetta in fondo alla Strada Grande Decumana, deve il suo nome al romano Foro di Marte. Su di un lato della piazza sorgeva un tempio dedicato al dio della guerra. Tutti i ragazzi che abitavano in Marafor e dintorni erano famosi per lo spirito bellicoso e per l'accesa rivalità nei confronti dei residenti fuori dalle porte, che si identificavano con il gruppo di Simarè, la piazza Vittorio Veneto all'altra estremità di Parenzo. Tra le due bande la guerra era permanente e non mancavano le occasioni di scontri in campo aperto a suon di sassate. Nandin, il figlio del falegname Gioseffi, provvedeva a rifornire noi di Simarè di sciabole di frassino così taglienti che con un colpo ben assestato recidevano l'erba. Queste armi di legno però ci servivano più da ornamento che da oggetti di offesa, poiché evitavamo di giungere al corpo a corpo, per non buscarle. Se poi le bande si trovavano lungo il viale dello squero quando il terreno era coperto di marroni caduti dagli ippocastani del viale, la battaglia si faceva più aspra e non sempre si riusciva ad evitare i duri proiettili che, se ti avessero colpito sulla testa avresti portato il bernoccolo, poco lusinghiero trofeo, per parecchi giorni. I marroni degli ippocastani servivano anche per furibonde battaglie navali. Caricati sulle battane venivano lanciati da una barca all'altra per colpire gli occupanti. E sulla barca non avevi il tronco di un albero dietro il quale riparare la testa. E non ti saresti azzardato a staccare dalla sentina un paiolo con cui farti scudo. Per non apparire pusillanime. Gli addetti ai remi erano i più esposti, perché era difficile badare alla manovra della barca e contemporaneamente scansare la gragnola. Anche i ragazzini più piccoli di Marafor, sulle orme dei più grandi, ostentavano baldanzosa fierezza e incuranza delle regole. Giravano sempre in gruppo. Una mattina d'estate erano in cinque o sei sul molo rimasto deserto dopo la partenza del vaporetto. Scesi sulla gradinata che guarda verso l'hotel Riviera si sono liberati lestamente dei pochi indumenti, una canottiera e un paio di mutandine di satin, abbandonandoli su di un gradino della scalinata laterale e si sono tuffati allegri nello specchio di mare di fronte al

Caffè Parentino. I loro culetti bianchi si dimenavano e affioravano in contrasto con il nero del resto del corpo. Ma la loro allegria cessa di colpo. Il commissario delle guardie comunali comanda di uscire immediatamente dall'acqua. "È proibito fare il bagno nel porto!". Nella sua grande mano racchiude gli straccetti, che sarebbero i vestiti dei bambini. I quali, nuotando di malavoglia, approdano alla scalinata. E qui restano, perché non trovano di che coprirsi. Implorano il commissario di restituire i loro panni. Il commissario è inflessibile: "Non sapete che è proibito fare il bagno nel porto?".

Ora i bimbi, con le piccole mani che coprono il davanti, nella stessa posa dei calciatori in barriera preoccupati di proteggersi le parti intime, salgono dalla scalinata e si fermano con aria contrita davanti al comandante delle guardie comunali. "El ne pardona. No lo faremo più. El ne daga i vestiti che tornemo a casa".

I monelli tolgono le mani dalla protezione per congiungerle in atto di preghiera. Di fronte a loro la grande figura del commissario nella sua divisa nera di ordinanza con le striche rosse lungo il fianco esterno dei pantaloni, la sciabola sottoscaio, le dita serrate intorno all'abbigliamento dei trasgressori che, nudi e neri come abissini, a parte il bianco tra l'ombelico e le gambe, nudi come sono non possono ritornare in seno alle famiglie. Che gli raccontano a casa? Che il commissario ha loro sequestrato i vestiti?

Gli avventori del Parentino usciti dal caffè si godono la scenetta. In mezzo al molo il commissario resiste alle implorazioni che si fanno sempre più lacrimevoli: "El ne pardona. El sia bon". Finalmente il burbero commissario si impietosisce e lancia il groviglio di stracci. ai bimbi che si precipitano a raccogliarli E mezzo vestiti e mezzo da vestire, come cagnolini abbaianti al sinter, lo circondano, tenendosi sempre a debita distanza, con faccia feroce gridando rabbiosi: "Tu mare putana, tu mare putana".

Mularia di Marafor...

Il ricreatorio

Tutta, o quasi tutta, la gioventù di Parenzo è passata per il Ricreatorio. Dai fanciulli "crociatini" dell'Azione Cattolica ai grandi della filodrammatica. I crociatini e gli aspiranti erano spesso intrattenuti dalla signorina Draghicchio, zia di Ennio e di Dario, bravissima a raccontare le storie della Bibbia e altre di contenuto locale, come la beffa di Nazario Sauro agli austriaci o quella di un agricoltore parensan che era tornato a casa dalla campagna disteso sul carro con una gamba gravemente infortunata. Faceva pena a vederlo camminare tutto rattappito con l'arto invarigolà, appoggiato ad un bastone. Alla fine della guerra che, grazie alla sua disgrazia, aveva evitato, all'arrivo degli italiani scagliò in alto il bastone e si mise a correre colmo di gioia.

Il campetto di calcio era contornato dal campiello, dall'orto del vescovo, dall'alto muro che limitava il terreno della caserma dei carabinieri e dalle basse costruzioni del teatrino e della contigua abitazione del vecchio non solo Vascotto, che viveva con la vecchia moglie e la vecchia figlia Maria che portava occhiali con lenti spesse come fondi di bottiglia.

Ogni pomeriggio frotte di ragazzini improvvisavano i loro giochi o correvano dietro al pallone, mentre don Piero Cleva, assistente al ricreatorio, leggeva il suo breviario o biascicava le sue preghiere. Ogni tanto qualche bimbetto ricorreva a lui per denunciare gioco violento da parte dell'avversario o imprecazioni rivolte alla propria madre. Don Piero si limitava a dire una parola di raccomandazione per rituffarsi nella lettura. Le partite finivano al battere delle mani di don Piero che mandava tutti a casa. Ma prima di congedarli li metteva in cerchio attorno a lui nella sala del teatrino per la recita della preghiera, l'Atto di dolore e di pentimento: era come una doccia per l'anima che ritornava candida come quella di un neonato. Gli sgambetti, i calci negli stinchi sferrati intenzionalmente, le parolacce profferite a voce strozzata, i... complimenti a tu mare, le tentazioni di spedire la palla nell'orto del vescovo per andarla a prendere oltre la ramà con il segreto intento di cogliere

qualche fico o piluccare l'uva pendente dalla pergola sparivano d'incanto, e tutti innocenti come angioletti facevano ritorno alle loro famiglie.

Se pioveva i giochi si svolgevano nella sala o dietro il palco, nel locale che fungeva da spogliatoio in occasione delle recite e ospitava gli armadi della biblioteca e un grande e lungo tavolo, sul quale veniva fissata la rete del ping-pong. Nessuno ci faceva caso se le sue misure non erano quelle regolamentari, le estremità finivano a semicerchio e i bordi smussati facevano fuggire per la tangente la pallina che li toccava. Le partite diventavano più interessanti.

Nella sala un giorno era comparso il calciobalilla, costruito artigianalmente da Checo Grabar, nonno di Mario, mio compagno di studi e di giochi. I calciatori non erano come gli attuali ometti di plastica dalle forme approssimate, ma erano stati disegnati e ritagliati nel legno in varie posizioni e dipinti fin nei particolari del volto e delle divise dal pittore Mechis.

Dopo cena il ricreatorio, specialmente d'inverno, diventava il ritrovo dei giovani, che trascorrevano le serate in lunghe partite a carte o giocando a scacchi, a dama. Si imparava pure a fumare, giocare a poker, ma i gettoni non venivano mai cambiati in lire. Intensa era l'attività teatrale, che coinvolgeva gli attori e molti altri ragazzi per la preparazione delle scenografie. Attilio Barzelogna, maestro di ginnastica, di scherma, provetto rilegatore, era l'instancabile regista, suggeritore, truccatore di ogni spettacolo teatrale. Conosceva inoltre i segreti per produrre un'infinità di rumori: il vento, la bufera, il treno, lo scalpitio dei cavalli, il rombo dei motori degli aerei... Se poi erano in allestimento le operette accorreva in aiuto, per la parte musicale, don Giovanni Fabbro, segretario del vescovo, che al pianoforte insegnava le varie parti agli attori e dirigeva l'orchestra. L'anteprima era riservata alle ragazze delle magistrali accolte nel convitto di Marafor e nel convitto delle suore del Sacro Cuore. Al ricreatorio c'era sempre da lavorare per sistemare le sedie per gli spettacoli e per ricollocarle accatastate in fondo alla sala quando gli spettacoli erano finiti. Ma tutti prestavano la loro opera con entusiasmo. Anche le ragazze di quando in quando davano una commedia sul palco del ricreatorio. Allora le compagnie

erano unisex. Una volta la filodrammatica era andata in trasferta ad Umago per presentare in quel, grandissimo per me bimbetto di sei anni, teatro parrocchiale, l'operetta Gli studenti di Padova. Studenti che, per far sganciare quattrini all'avaro zio Cassiano a favore di suo nipote, lo danno per malato grave e bisognoso di medicine costosissime. Ma lo zio arriva inaspettato nel mezzo della festa, che gli studenti sono costretti a tramutare su due piedi in veglia funebre attorno alla bara del nipote trasformato in morto. Lo studente imbroglione era Vitaliano Milanese e il buffissimo zio campagnolo mio fratello Umberto. In un remake successivo mio fratello Santo avrebbe ricoperto il medesimo ruolo con altrettanta spassosa comicità. Di contorno all'operetta era stato presentato Sanguie Romagnolo, tratto dal Cuore di De Amicis. Per le citate esigenze unisex la nonna era diventata nonno. Ed io, che recitavo la parte del nipotino, mi gettai alle ginocchia di Vittorio Tomè morente gridando con disperato dolore: "Nonno, nonno!". Nel teatro di Umago era iniziata e si era conclusa la mia breve carriera di attore.

Forza e valore

Era il nome della società dei canottieri. Forza e Valore. Queste virtù erano state praticate nelle tantissime regate alle quali avevano partecipato i fortissimi canottieri parentini dalla fondazione fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. I muscoli li avevano fatti zappando da mane a sera la dura terra rossa delle campagne istriane, battendo il grosso maglio sull'incudine, con il lavoro di facchino portuale o di pescatore. Uomini rudi che, dopo una giornata di duro lavoro avevano ancora forza, voglia ed entusiasmo per staccare il canotto dalle mensole, raddrizzarlo con movimenti sincroni e adagiarlo sul pelo dell'acqua, infilare i remi negli scalmi, salire a bordo tutti insieme e allontanarsi nel porto per l'allenamento serale. "Op... là, op... là", scandiva, implacabile come un metronomo, la voce del timoniere per dare il tempo. I vogatori come scolaretti diligenti obbedivano alla voce che imponeva il ritmo, allungando e accorciando le gambe nel movimento del sedile sulle rotaie, allungando e ritirando le braccia, le mani avvinghiate al remo, nella successione delle poderose palate. E la barca filava quasi a balzi sull'acqua, come un felino affamato che si getta all'inseguimento della preda. Una forza inesauribile che talvolta si metteva giocosamente in gara con la motonave San Giusto che navigava veloce dopo aver doppiato la diga nuova. Dai ponti della nave i passeggeri assistevano divertiti alla sfida.

E valore da vendere, attestato dall'albo d'oro della società con la conquista dei primati nelle regate nazionali ed europee. I vincitori ritornavano a casa con il vaporetto della sera proveniente da Trieste. Sul molo li aspettavano la folla plaudente e la banda dei bersaglieri. E poi festa nella canottiera e gran ballo tra i canotti e sulla terrazza. Ai campionati nazionali che si svolsero a Napoli, prima della guerra, il quattro con della Forza e Valore era vicino al traguardo quando Mario Gressia, detto Bianchere, quarto remo, ebbe una crisi improvvisa. Bruno Giacomini, secondo remo, si trovò a remare per due. Stringendo i denti riuscì a mantenere il vantaggio e a cogliere la vittoria.

Giochi di bimbi

Nella quinta classe della scuola elementare del maestro Cortese tutti gli scolari avevano il papà, oppure il pare, come dicevano in dialetto. Solamente Doretto non aveva né l'uno né l'altro. Non perché fosse orfano. Lui aveva il babbo! Doretto, con il quale passavo lunghi pomeriggi a giocare nella soffitta di casa sua, un bimbetto dai lineamenti delicati e dai modi gentili, nel registro di classe era iscritto con l'altisonante nome di Teodoro, aggiunto al non meno importante cognome De Manzolini. Il suo "babbo" non lo vedevamo quasi mai, e poco anche la sua mamma, nativa di Pescara. Doretto le si rivolgeva chiamandola mammina, diminutivo che si addiceva alla sua figura minuta e graziosa. Io, dal mio canto, non avrei mai osato chiamare così la mia genitrice, anche perché non era minuta.

Il "babbo" di Doretto aveva un ufficio al pianterreno della sua villetta, a un passo dalla vecchia distilleria dei fratelli Rocco e dalla canottiera, adiacente alla casa del veterinario Di Giovanni. Il suo viso affilato sovrastante un lungo corpo magro era contrassegnato da sottili baffi neri. Abitualmente calzava stivaloni di pelle marrone e portava pantaloni a prosciutto, come i militari di cavalleria. Il suo essere diverso da tutti gli altri padri giustificava alla mia piccola mente il fatto che lui fosse un 'babbo' e non un papà. Un babbo non tanto presente, forse, ma che al figlioletto regalava giocattoli costosi. Un giorno Doretto aveva portato a scuola una minuscola macchina fotografica giapponese, che stava racchiusa nel palmo della mano. È una macchina da spie, aveva spiegato. Il giardinetto di casa non era mai teatro dei nostri giochi. Quando non andavamo a caccia di uccellini, con il suo flobert ad aria compressa, ci rintonavamo nella soffitta a fare esperimenti con la polvere da sparo che preparavamo con lo zolfo acquistato nel negozio dei Rocco Fuori le Porte e con la potassa comperata dall'altra parte della piazza, nella farmacia. Il terzo ingrediente, il carbone, Doretto lo trovava in casa. Quando entravamo noi, il grosso gatto nero, dopo la prima volta che aveva dovuto presenziare ai nostri esperimenti in una nube di

fumo puzzolente di zolfo, preferiva svignarsela lesto prima che la porta venisse richiusa.

Talvolta la nonna sentiva sopra la sua testa dei rumori sospetti. Allora dalla cucina, arrancando per la scala, saliva in soffitta. "Doreito! Che cosa state combinando? Dove siete che non vi vedo? Cos'è questo fumo? Cos'è questa puzza?" allarmata tossendo chiedeva nell'accento abruzzese. Il fumo e la puzza erano causati dalla miscela che preparavamo con diversi dosaggi nell'intento di ottenere la migliore polvere nera, quella che bruciava più rapidamente.

Polvere che serviva per caricare un grosso tubo di ferro che il meccanico ci aveva otturato ad una estremità con una saldatura. Non gli avevamo rivelato a che cosa ci serviva. Era diventato una specie di rudimentale mortaio. Un forellino praticato sulla canna in prossimità della culatta permetteva l'introduzione della miccia. Fissato a terra, caricato con la polvere da sparo e sassolini, incendiata la miscela per mezzo della miccia, il cannone funzionava. E come funzionava! Era sempre Doretto a dare fuoco alla miccia, che era abbastanza lunga per permettergli di correre al riparo. Io mi ero prudentemente allontanato già da prima. Questo gioco pericoloso fatto da bambini incoscienti si svolgeva in luoghi deserti, tra i sassi del monte Caluzzi. E lì rimase, perché né io né Doretto saremmo diventati dinamitardi. I giochi con Tullio si svolgevano in una grande stanza con le imposte chiuse, dietro l'ambulatorio del dottor Sbisà, suo padre. Il buio era attenuato da una lampadina di poche candele appesa ad un filo penzolante dal soffitto. Un letto di ottone era il nostro 'praho' con il quale veleggiavamo sui mari del Sud infestati dai pirati. La nostra fantasia sollecitata dai racconti di Salgari creava sempre nuove interminabili avventure che ci impegnavano per interi pomeriggi.

Un giorno abbiamo voluto giocare all'aperto, sul molo. Il praho non era il letto di ottone della stanza buia, ma il ponte mobile che serviva per far scendere e salire i passeggeri dei piroscafi provenienti da Pola o da Trieste che attraccavano nelle diverse ore della giornata, dall'alba alla sera. Questo robusto ponte, provvisto di parapetto, aveva delle piccole ruote di ferro, due al centro e due ad una estremità, che permettevano di avvicinarlo e gettare

la parte senza ruote a poggiare sulla tolda del vaporetto. A fare questa manovra occorrevano due scaricatori del porto, uno da una parte e uno dall'altra, se per l'alta marea il livello del ponte era più alto del molo. Sul ponte, diventato la nostra giunca cinese, si erano imbarcati altri marinai, cioè altri bambini, di Marafor e di Rivetta. Il praho ad un certo punto piomba in mezzo ad una violenta tempesta. Una parte della ciurma si agita per farlo beccheggiare. Altri lo fanno girare velocemente come fosse preso da un vortice. Io finisco fuori bordo, aggrappato disperatamente al parapetto. Non voglio cadere in mare, cioè sulle lastre di pietra del molo. Il praho ormai gira come una giostra. L'alluce del mio piede destro resta schiacciato dal peso della ruota di ferro, caricata dal peso del ponte, sovraccaricato dalla ciurma urlante che finalmente si ferma al mio ululato di dolore. La tempesta come per incanto si placa. Tullio mi accompagna sollecitamente all'ambulatorio del papà, che provvede a disinfettarmi la ferita e a fasciarmi il piede. Zoppicando ritorno a casa. E ho continuato a zoppicare fieramente per tanti giorni fino a quando non sono ritornato dal dottor Sbisà che mi ha tolto la fasciatura. Allora, visto che non avevo più male, ho capito che non occorreva più camminare zoppicando. Quasi quasi mi dispiaceva... Caro Tullio, quante affascinanti avventure ho trascorso insieme con te. Poi il mondo della fantasia è finito. La guerra, che in principio era su fronti lontani, s'è avvicinata e ci ha mostrato il suo volto orribile dopo l'8 settembre, con l'occupazione titina e gli infoibamenti. Già da tempo avevi smesso di bordeggiare su e giù per il porto con il tuo leggero piccolo sloop, con la vela Marconi che si empiva al minimo alito di vento. Eri diventato solitario. Un soldato tedesco, dietro lo scoglio San Nicolò, ha voluto saltare a bordo della tua battana per lanciare una bomba a mano, di quelle con il manico, contro gli spari che pescatori muniti di toгна attendevano pazienti che abbocassero. Tolta la sicura, ha avvicinato l'ordigno all'orecchio per contare i battiti che precedono l'esplosione. La bomba però è esplosa subito, troncando di netto la testa del disgraziato. È questo fatto che ti ha sconvolto? O qualcosa d'altro ti ha spinto a porre fine alla tua giovane esistenza impiccandoti in quella stanza che era stata teatro di fantastici giochi spensierati?

La morte in divisa da balilla

Irrigidito supino sul letto, le mani lungo i fianchi in una posizione innaturale di attenti, il piccolo corpo esangue vestito da balilla, la bianca piccola faccia ancora più pallida sul nero funereo della camicia, le nude ginocchia impietrite tra il grigioverde dei calzettoni e i calzoncini di orbace, non risponderai più "presente" all'appello del sabato o a quello mattutino del maestro di scuola. Le tue labbra non si schiuderanno più per sorridere alla carezza materna. I tuoi occhi non vedranno più il volto rassicurante del padre. Ormai devi fare a meno di carezze e non hai più bisogno di assicurazioni. Neanche il ruvido panno della divisa che ci pareva intessuta di ortiche darà fastidio alla pelle delicata delle cosce.

Mi hanno introdotto nella camera ardente a salutare il caro compagno di giochi e per la prima volta ho incontrato la Morte: crudele si era insinuata in un bambino fino a ieri traboccante di vita per rubargli il respiro, per spegnere la sua gioia e quella dei suoi genitori.

Un gioco innocente di bambini si è voltato in tragedia.

Sullo squero vicino alla marina i pescatori usavano sistemare le reti ad asciugare su lunghi pennoni orizzontali di abete sostenuti ad ogni estremità da tronchi verticali alti poco più di un metro. E alle reti così sollevate da terra era più agevole rifare le maglie rotte. Su questi pennoni i bambini più bravi riuscivano a camminare in equilibrio, altri vi si appendevano come bradipi. Anche il mio amico si è appeso al legno come tanti altri, come tante altre volte. Ma il grosso tronco si è staccato finendo a terra con il bambino e colpendolo sulla testa.

Dal gioco alla morte, in un istante...

Il giorno dei funerali la squadra dei balilla accompagnava la piccola bara al camposanto. Avevo l'impressione che tutti avessimo indosso la divisa della morte.

Il giardino del vescovo

Il giardino del vescovo era un luogo meraviglioso. L'acqua della peschiera con l'alta marea lambiva i piedi dell'alto muro che recingeva a mare il giardino del palazzo vescovile. L'odore della salsedine si mescolava ai profumi dei fiori e dei pini. Dalla parte opposta un muretto separava il giardino dalla terrazza di cemento vasta quanto una pista da hockey, con grandi vetrate che davano luce ai sottostanti preziosi mosaici dell'oratorio di San Mauro. Vi si accedeva attraverso una rustica gradinata. Dall'altro lato della terrazza si alzava protettivo il fianco della basilica eufrasiana. Sembrava un mondo incantato, spalancato a un gruppetto di privilegiati fanciulli da don Giovanni, il segretario del vescovo. Ci lasciava pestare sui tasti della sua Adler nell'ufficio della curia gli articoli per il giornalino. Le matrici di carta cerata, acquistate nella cartoleria Coana, erano piuttosto leggere e occorreva maneggiarle con cura. I disegni venivano incisi adoperando la punta di un ferro da calze. Un'altra operazione delicata era quella dell'inchiostrazione della matrice. Ci riempiva di soddisfazione vedere stampati sui fogli i frutti delle nostre fatiche. Ma poi era bello uscire nel giardino e nascondere tra le aiole il tesoro. I petali colorati dei fiori messi tra due lastrine di vetro erano le nostre gioie preziose. Le anziane sorelle del vescovo, che nei pomeriggi della bella stagione si sedevano a ricamare all'ombra degli alberi, di quando in quando distoglievano lo sguardo dal loro lavoro. Non sembravano disturbate dai nostri giochi. Talvolta, ma raramente, non perché qualcuno ce lo avesse proibito, ci arrischiavamo a portarci i pattini per correre sfrenatamente sulla terrazza. Non a lungo, però, perché sentivamo che quel rumore disturbava quei luoghi. Era molto meglio seppellire tesori, un'occupazione silenziosa che continuava tranquillamente anche quando mons. Trifone attraversava il giardino, nel tricot da bagno nero con le tirache, come quello dei lottatori, cappello floscio nero sulla testa, bastone in mano, opanche ai piedi. Scendeva fino alla porticina che dava sulla

peschera, muoveva pochi passi sulla stretta marina coperta di scaglie di pietra e frammenti di laterizi levigati da secoli di risacca e continuava a camminare inoltrandosi nell'acqua, cappello in testa, bastone in mano, opanche ai piedi. Noi bambini eravamo soltanto curiosi di vedere se si tuffava. Grande e grosso, la sua entrata in acqua pareva il varo di un battello di pescatori, di un bragozzo o di una corazzata. Con la differenza che il battello, il bragozzo, la corazzata galleggiavano, ma il vescovo no. Si inoltrava nell'acqua della rada fino a quando questa gli bagnava il collo. Poi lentamente riguadagnava la riva. Il vescovo senza dubbio un tempo, essendo dalmata di Càttaro, sarà stato un buon nuotatore, capace di attraversare il largo specchio di mare, liscio come l'olio nel tardo pomeriggio dell'estate, fino al Pizzal, dall'altra parte dell'insenatura.

Nel 1999, tornato a Parenzo, dopo una visita alla cattedrale ho voluto, pagando il biglietto, attraversare la porta che dall'atrio pensavo desse adito al vescovado. Una volta quella porta non esisteva e dall'atrio si vedeva la grande scala di pietra bianca che conduceva al palazzo. Ma quella porta si apriva sul nulla, sul vuoto. Non c'era più lo scalone, non c'era più la loggia, non c'era più il palazzo, non c'era più la terrazza, non c'era più il giardino incantato. Un nodo mi si è stretto alla gola. Mi avevano frantumato un sogno, distrutto una memoria preziosa. Tutti quei ricordi conservati gelosamente per tanti anni me li son visti strappati brutalmente.

E non riesco a capire perché, per portare alla luce pur preziose vestigia antiche, non siano riusciti a conservare anche ciò che vi era cresciuto sopra. La signorina croata addetta alla vendita dei biglietti non ha saputo rispondere. E ignorava anche che cosa ci fosse stato lì prima delle demolizioni. Per forza: non poteva avere memoria di ciò che non le era appartenuto, che non era appartenuto a nessuno dei suoi antenati.

Ma nessuna demolizione scardinerà dal mio cuore l'immagine fatata del tesoro del giardino del vescovo.

I pretini della cattedrale

Nella grande sacrestia del duomo, in alto sulla parete, sopra i massicci mobili dei paramenti, risaltavano queste parole messe in suasa: ANTISTITE PRO TRIPHONE. Io, novello chierichetto, avendo appena imparato a leggere, sillabando, a voce alta dissi: antistite pro tripone.

La fragorosa risata di don Piero, che era appena rientrato dalla Messa e quella sommessa del Prete Picio che stava vestendosi per andare all'altare, mi fecero capire che avevo detto qualcosa che forse non andava. Rilessi ad alta voce, sillabando più attento. C'era quell'acca, ma ero sicuro che non andava pronunciata. Così Tripone fece ridere ancora i due sacerdoti.

Trifone era il nome del vescovo, Trifone Pederzoli, che realmente aveva un bel trippone. Solo più tardi qualcuno mi avrebbe spiegato che ph in latino vale una effe e che quella scritta incorniciata era un invito per i preti forestieri a pregare per il nostro vescovo durante la messa.

Ero entrato a far parte del gruppo dei chierichetti della cattedrale che avevo sei anni. La veste più piccola di tutto il grande armadio era troppo lunga per me. Aveva bisogno di una mano di tersaroi per non farmi inciampare. Vi provvide un compagno con un pezzo di spago. Anche la cotta era abbondante e le sue maniche corte mi arrivavano un pezzo oltre il polso. Così bardato, insieme con un chierichetto vecchio del mestiere, reggendo a fatica il pesante messale, precedendo don Agapito, uscii dalla sacrestia per andare nella Cappella del Crocifisso a servire la mia prima messa.

Quella volta mi limitai a fare ciò che mi suggeriva il mio compagno: portare le ampolline, suonare il campanello all'elevazione, ma non trasportare il messale da una parte all'altra dell'altare, perché con quel peso e con quella lunga veste, che intanto si era liberata dello spago, il mio debutto da pretino si sarebbe concluso con un capitombolo.

Nel duomo, ogni mattina dei giorni feriali, erano parecchi i celebranti: tutti i canonici del Capitolo e i sacerdoti della Curia. Ogni prete aveva il suo orario, il suo altare e il suo pretino servitore. Il primo a celebrare

era il parroco, monsignor Agapito conte Agapito, dal nome e dal cognome identici che non sapevi mai se lo chiamavi per nome o per cognome. Delle tre cappelle che si aprono sulla navata di destra egli occupava, alle sei del mattino, la prima verso l'ingresso. Era la Cappella del Crocifisso, buia anche di giorno. In essa venivano celebrati i funerali di terza classe.

Alle sei e trenta, preceduto dal suo chierichetto, che ero io, usciva claudicante mons. Antonio Bronzin, Preposito della Cattedrale. Lui officiava nella piccola Cappella del Santissimo, che si apriva al centro della navata laterale e di fianco all'altare aveva una porticina che dava sul giardino della canonica.

Ogni sacerdote aveva il suo gruppetto di fedeli, i quali, per comodità di orario o per simpatia, assistevano quotidianamente alla sua Messa.

Ad attendere mons. Bronzin nel tremolante baluginare della candele c'erano sempre le stesse donne, quasi tutte anziane, e tra esse la più fedele era senz'altro Teresina, la sorella della Comare Rossa, l'ostetrica del paese.

Mons. Bronzin era un sant'uomo, un sacerdote umilissimo. Se ho capito qualcosa del valore della Messa credo di doverlo a lui, al suo modo di celebrare il divino sacrificio, tutto raccolto, rapito in estasi, quasi in trance nel momento centrale. Il silenzio profondo, quasi sottolineato dal brontolio del suo ventre, veniva appena incrinato dalle parole misteriose della consacrazione: "Hoc est enim..." che, pronunciate sommessamente, restavano a galleggiare un istante nell'aria.

Più avanti avrei saputo che mons. Bronzin, così umile, era un pozzo di scienza, un latinista insigne che pensava e scriveva in latino le sue prediche che poi traduceva in italiano.

Mi ci era voluto un po' di tempo ad imparare a memoria le formule latine della messa, però non mi era mai entrata in testa la risposta completa all'Orate fratres. Dicevo. "Suscipiat Dominus sacrificium de manibus tuis", mi facevo venire un prolungato accesso di tosse che stava al posto delle parole omesse e concludevo tutto serafico con "Ecclesiae suae sanctae".

Ogni chierichetto per il suo servizio alla Messa riceveva un compenso che allora, negli anni Trenta, poteva andare da venti a cinquanta centesimi. Mons. Agapito si

teneva sulla quota più bassa, mentre il mio sacerdote era più generoso. Non raramente capitava qualche prete foresto che veniva a celebrare sul tardi, quando tutte le altre messe erano finite. Tra i pretini presenti si accendeva una lotta per accaparrarsi il forestiero: la sua Messa, che non durava più di venti o venticinque minuti, avrebbe fatto guadagnare persino due lire.

Ma i pretini della cattedrale, oltre al rapporto di lavoro diretto con il proprio sacerdote, avevano da presenziare a tutte le cerimonie collettive che si svolgevano nel duomo: la Messa grande o il pontificale nei giorni festivi, i quaresimali, i Vespri domenicali, i funerali... Quand'era il vescovo a celebrare il pontificale, la frotta dei pretini in corsa andava all'assalto del palazzo vescovile, seguita dai preti che compostamente salivano le scale del vescovado. Sua Eccellenza mons. Trifone – già Tripone – Pederzoli, con a fianco il segretario, era pronto a scendere, vestito di rosso, rosso pure il quadrato con grosso ciuffolo e rosso il grande manto dal lungo strascico. E a questo punto tra i pretini stretti gli uni agli altri si scatenava una sorda zuffa a colpi di gomito nascosti dalle cotte, a calci negli stinchi coperti dalle vesti: il vincitore avrebbe retto lo strascico. Chi sa perché tanto accanimento per conquistare quella funzione... Forse, reggendo a due mani l'estremità del rosso drappo che finiva sulle spalle del vescovo, si aveva l'impressione di tenere le briglie di un cavallo e di guidarlo.

Ma altre lotte potevano scatenarsi fra i chierichetti per occupare i posti più prestigiosi, come quello di tenere il pastorale d'argento con l'artistica spirale finemente cesellata, seduto sullo sgabello di velluto rosso ad un'estremità del semicerchio dell'abside. Dall'altra parte un altro chierichetto seduto su di un altro sgabello di velluto rosso reggeva appoggiata al petto la mitria vescovile dai preziosi ricami di seta colorata e oro. Chi reggeva la mitria bianca e senza ornamenti del Preposito non era tanto soddisfatto del suo compito e invidiava gli altri due che si pavoneggiavano ai lati dell'altare, ben in vista dei fedeli.

Ma quando era don Piero Cleva ad assegnare gli incarichi, tutto il servizio dei chierichetti procedeva con ordine e senza litigi. Bastava una sua occhiata per far filare diritto anche il più scalmanato.

In occasione delle festività pasquali sacerdoti e chierichetti salivano in vescovado, i primi per far gli auguri al vescovo, gli altri per ricevere dalle sue mani una piccola pinza, il dolce tradizionale della Pasqua. Il non solo Angelo Galante trattava i pretini con affettuosa simpatia. Per ognuno aveva trovato un soprannome... storico: Calandra, Sonnino, Mussolini... Se qualcuno faceva qualche malanno, come spandere il fuoco del turibolo o rovesciare un candeliere, egli interveniva paziente ad accomodare tutto. Talvolta, specialmente d'estate, i pretini aprivano una pesante porta sul retro della sacrestia per uscire sulla Peschera. Si svolgevano allora lunghe gare a far le scalette, a far rimbalzare scagliette di pietra o di terracotta lanciate con forza sul pelo dell'acqua. Con i pezzettini di mattone o di coppo levigati ed assottigliati da secoli e secoli di risacca si ottenevano i risultati migliori. Se frugo un po' più a fondo nella mia memoria di chierichetto trovo momenti di poesia nella Via Crucis della chiesetta di Sant'Eleuterio, lungo la strada per la stazione, dove i venerdì della Quaresima si recava don Agapito accompagnato da due o tre pretini. La cappellina era appena rischiarata dai ceri che con le tremule fiammelle davano movimento ai quadri della passione di Cristo. E certe sere di maggio, prima dell'imbrunire, nella chiesetta della Madonna del Monte, al rosario recitato da don Agapito, dalla porta spalancata entrava l'alito tiepido del mare e uscivano le Avemarie che prima di salire al cielo si profumavano della resina dei pini e s'intrecciavano con gli allegri voli delle rondini, mentre a ponente, oltre le torri veneziane, oltre Scoio, il cielo s'infiammava in un tripudio di rossi.

Studenti

Eravamo (poco) studenti delle magistrali: Piero era uno di questi. A scuola si considerava un ospite passeggero, degnatosi di fermarsi un po' con noi. Sempre elegante, i capelli neri tirati a lucido con la brillantina, prima di sedersi, con pollice e medio pizzicava leggermente i pantaloni sopra il ginocchio, li sollevava lentamente di qualche centimetro e li abbandonava con gesto di finta noncuranza, per non sciuparne la piega. I suoi grandi occhi tondi avevano una perenne aria interrogativa. Ma una volta la professoressa d'italiano, la veneziana signorina Benassi, spalancò grandi come oblò i suoi occhi da miope sopra il tema di Piero. Il quale, commentando il Comune Rustico di Carducci, con la franca disinvoltura degli incoscienti, aveva affermato che nessuno, meglio del poeta, avrebbe potuto parlare così bene del Comune Rustico, essendo di quel tempo. Gigi invece non era mai così sicuro e, nell'imminenza di un'interrogazione, si rivolgeva a Santa Rita, di cui aveva un'immagine, implorando aiuto. Se poi l'interrogazione andava male, Gigi si rivolgeva ancora a Santa Rita e le diceva quello che, secondo lui, si meritava.

Gigi e Piero erano compagni di banco. Mentre Piero soffriva a stare a scuola, lo capivi anche dal modo come stava seduto, quasi sulle spine, Gigi invece se la sbabaciava, ossia se la spassava a interpretare la sua parte di studente pigro, ma arguto e sempre critico. Mi piaceva studiare con Mario perché fin da piccolo possedeva un'enciclopedia, un antico cavalletto da pittore e una enorme scrivania con saracinesca che veniva tirata a coprire il piano di lavoro, costruita dalle abilissime mani di suo nonno, che sapevano produrre tanto una passera dalla perfetta centinatura e fasciame tirato a lustro fin, quanto un buon violino.

Verso la fine dell'anno scolastico alla simpatica professoressa di matematica Alma Moro mancavano ancora elementi di giudizio per emettere la sentenza: promozione o esami di riparazione. Perciò ci volle sottoporre ad una prova suppletiva convocandoci a scuola un pomeriggio. Noi, per superarla, avevamo

preso le debite misure.

Nell'istituto magistrale le finestre dell'aula dove eravamo stati convocati davano sul cortile della caserma dei carabinieri. Appena avuto il testo del problema, che prevedeva lunghissimi calcoli su figure geometriche con un numero così elevato di lati che sarebbe stato difficile disegnare, Gigi lesto lo trascrive su un pezzo di carta, lo appallottola e, ottenuto dalla professoressa il permesso di aprire la finestra, getta il messaggio. Questo viene raccolto da Bepi Sicovich, famoso asso di matematica dell'istituto, che era in attesa nel cortile della caserma. Dopo venti minuti davanti alla finestra precedentemente aperta da Gigi un contenitore metallico di inchiostro di china, a forma di proiettile, oscilla come un pendolo appeso al filo che scende dalla finestra soprastante dello studio dei convittori.

Gigi, con la scusa che l'aria lo disturba, chiede all'insegnante il permesso di chiudere la finestra. Gli occhi di quanti erano al corrente del piano sono calamitati dal pendolino e dai movimenti di Gigi, il quale incontra qualche difficoltà, non prevista, nello staccare il barattolino cromato. Tira, tira, finalmente lo spago si spezza, Gigi nasconde nella mano il contenitore, chiude la finestra e ritorna nel suo banco. La professoressa seduta in cattedra non aveva visto nulla di sospetto. Si insospettisce qualche minuto più tardi, quando ormai tutta la classe ha capito che Gigi ha in mano la soluzione del problema e gli rivolge sguardi imploranti.

La signorina, pensando che fossi io un possibile fornitore di aiuto, mi invita a sloggiare dal mio posto e mi sequestra obbligandomi a sedere in cattedra. Ahimé! Non potrò beneficiare dell'aiuto piovuto dal cielo celato nel contenitore proiettile.

Gigi può fare delle copie della soluzione e le distribuisce nei banchi vicini. Alla fine della prova, ancora madido di sudore, toglie di tasca il santino di Santa Rita e lo bacia appassionatamente.

Romoletto

Prima di sgocciolare le parole dalla bocca se le rigirava tra i piccoli denti e le irrorava abbondantemente di saliva, così che uscivano lasciando una scia umida all'angolo delle labbra.

Lo chiamerò Romoletto, anche se questo non è il suo nome, per serbargli l'incognito. Studiava anche lui come me, anzi più di me, alle magistrali. Non era di Parenzo, veniva da una cittadina dell'interno. Un po' grassottello, dalla sua bella faccia dai lineamenti fini trasudava mansueta bonarietà. Era sempre tranquillo, non creava problemi, perciò era impossibile non andare d'accordo con lui.

Quando lo rividi molti e molti anni dopo, riconobbi prima che i suoi lineamenti, lo stesso modo strascicato, quasi biascicato di pronunciare le parole e di colpo mi balzò alla mente un banale episodio di cui fu involontario protagonista sul finire degli anni Trenta. Nella piazza dell'Orologio si svolge l'annuale saggio ginnico delle scolaresche alla presenza di autorità e popolo. È il pomeriggio di un 24 maggio, piena estate a Parenzo, dove per molti era già cominciata la stagione dei bagni. Nella piazzetta, separata dal mare dalla massiccia caserma delle finanze, che ospitava pure le prigionie, con l'orologio sul frontone, da cui prende il nome, anche se la toponomastica ufficiale la chiama Piazza Vittorio Emanuele, giunge dalla riva una leggera bava di ponente pregna della salsedine caratteristica della bassa marea, piena di sapori.

Il silenzio assoluto è rotto dalla voce del maestro Carlo David, insegnante di ginnastica, imponente figura di educatore che, occhiali scuri sugli occhi, impenetrabili come saracinesche, scandisce i comandi: uuno, duue, tree, quattro. Come tirati da invisibili sottilissimi fili i ragazzi delle magistrali in mutandine nere di satin e maglietta bianca con sul petto la sigla GIL, Gioventù Italiana del Littorio, schierati a doppia distanza si muovono tutti insieme in spinte, torsioni, flessioni, su e giù, a sinistra, a destra, in una successione ritmica lunghissima, appresa in estenuanti ore di prove.

Maglietta e mutandine sono i soli indumenti che coprono i giovani corpi. Soltanto atleti come Gino Privileggi e Albano Albanese usavano i sospensori per non avere intralci nei loro salti. Gino, piccolo e massiccio, un poderoso insieme di muscoli, era specializzato nel salto con l'asta. La canna di bambù di allora non consentiva di raggiungere le vertiginose altezze di oggi. Albano era un forte ostacolista, tra i primi in campo nazionale, e andava forte anche nel salto in alto: poteva competere con Ovidio Bernes, primatista italiano, senza sfigurare.

Ma torniamo al nostro saggio ginnico. Romoletto si esibisce in seconda fila, proprio al centro dello schieramento. Ha di fronte, sui gradini della Casa del Fascio che fanno da tribuna, il podestà, il capitano dei carabinieri, il preside Giuseppe de Manincor, che noi chiamavamo Bepi del Manigo. Uuno, duue, tree, quattro... In una flessione sulle gambe, trac, salta l'elastico delle mutandine di Romoletto che, rialzandosi nel movimento successivo, si trova denudato con le mutandine ammainate ai piedi. Egli suda freddo. Non può fermarsi. Se arresta i suoi movimenti compromette l'armonia ritmica di tutto lo schieramento, fa naufragare in un istante ore e ore di preparazione, rende vano l'impegno dell'insegnante, getta nella vergogna il prestigio degli studenti delle magistrali proprio di fronte ai loro eterni rivali dell'istituto agrario. Romoletto, consapevole della sua responsabilità, non si ferma. Continua a muoversi come i suoi compagni: spinte, torsioni flessioni... Non perde un colpo. In una flessione finalmente riesce ad agguantare le mutande traditrici e sempre seguendo la successione ginnica se le tira su, le trattiene al posto giusto con una mano, mentre con l'altra prosegue il saggio. Va avanti così la sua ginnastica mutilata e grottesca. Pochi si accorgono che manca un braccio nel concerto degli arti in movimento... Finalmente la pena di Romoletto e la nostra sofferenza hanno fine. Una indicibile sofferenza, perché ci mordiamo a sangue le labbra per non scoppiare a ridere. Per fila dest, march. Si abbandona la piazza. La signorina di lettere sorride con simpatia al nostro eroe dai gradini della tribuna.

El Sinter

“Ocio ‘l Sinter!” si diceva scherzosamente come per avvisare qualcuno di stare attento.

El Sinter era l’accalappiacani, era proprio questa lunga parola, che non avresti potuto usare efficacemente per avvertire qualcuno di un pericolo imminente, che certamente gli sarebbe caduto sulla testa prima che tu l’avessi pronunciata tutta. Era molto più adatta la parola “sinter”. La portava cucita addosso con mal dissimulata noncuranza un ometto dalla faccia impenetrabile, il conato di un sorriso appeso al labbro inferiore, avvolto in una larga giacca lunga come una palandrana, le braghe alla zuava, ampie, scarponi militari dalla suola inarcata, come succede per le scarpe troppo lunghe rispetto al piede, cappello di logoro feltro a tese abbassate calcato in testa, due occhi fissi a guardare un punto del terreno cinque metri davanti ma sprofondato al centro della terra. Le mani dietro alla schiena erano avvinghiate all’arnese del suo mestiere, che era tenuto lì come per nascondere, ma che sporgeva minaccioso da dietro la testa.

Somigliava ad una lunga frusta da domatore del circo, con un grande cappio all’estremità superiore pronto da infilare attorno al collo dei cani randagi.

Lo vedevi camminare in mezzo alla strada con l’aria di uno che finge di essere là per caso. Se qualche monello lo irrideva facendo il verso del cane, il Sinter continuava imperterrito il suo cammino. Notavi, al più, un lieve sussulto del laccio.

I cani davano a vedere di conoscerlo e di conoscere la sua mansione, perché appena lo vedevano gli abbaivano contro con insistenza, stando però a prudente distanza. Il Sinter faceva finta di niente e procedeva sornione per la via, sempre con le mani dietro la schiena serrate intorno al manico del laccio. Qualche volta succedeva che i cani volessero dimostrare più a lungo la loro avversione così che a mano a mano che l’uomo proseguiva, la muta abbaiente si faceva più numerosa. Pareva che la categoria cagnesca si fosse riunita per manifestare compatta il suo odio per il nemico. Qualche cagnolino fatto temerario dalla giovane

età si avvicinava fin quasi alle scarpe del Sinter, ma questi non gli dava bada: non si azzardava mai a catturare un cane se non quando questo era solo, temendo forse la reazione rabbiosa della muta. E tirava innanzi fissando sempre lo stesso punto a cinque metri di distanza sprofondato nelle viscere della terra. Un giorno un ignaro bastardino che gironzolava tranquillo per la via si fece mettere il laccio attorno al collo. Tuttavia, intuito il pericolo, puntava le zampe per resistere. Il sinter, insensibile al guaito del malcapitato, lo trascinava verso il macello, giù dalla via del vecchio mulino: Era ormai giunto vicino al Pra de Visse, dove i ragazzi giocavano al pallone. Uno di loro si accorse di ciò che succedeva: superò di corsa la breve scarpata erbosa che separava il campo dalla strada e, non visto dal Sinter, gli si avvicinò alle spalle e con mossa fulminea allentò il laccio liberando la bestiola. Una bordata di fischi si levò dal prato all'indirizzo del Sinter, il quale con il solito abbozzo di sorriso proseguì il cammino, la schiena leggermente più curva sotto il peso dell'onta subita. E intanto, per sollecitare la rimessa in gioco del pallone che era finito fuori dal verde catino del Pra de Visse, Nane Picio gridò: "Femo presto fioi, che i minuti ze grassiosi!".

La Gobasilo

I bambini che passavano davanti alla sua abitazione, in Candilion, allungavano il passo o andavano di corsa, come per sfuggire ad un pericolo imminente. La casa della Gobasilo, nella fantasia dei piccoli, alimentata da mezze voci che coglievano dai discorsi dei più grandicelli, era l'antro della Sibilla, un luogo di incontri peccaminosi, un posto maledetto. Candilion poi, lo strettissimo vicolo della vecchia Parenzo, fra Strada Granda e la via che passava davanti alla casa delle Suore della Provvidenza, era fatto apposta per incutere terrore: un budello quasi sempre in ombra, spezzato da una brusca curva ad angolo retto che pareva essere lì per sbarrarti il passo in caso di fuga.

La Gobasilo era la gobba di Parenzo, Silo di cognome, Lucia di nome, di casato nobile, si diceva. Di giorno era rintanata nella sua dimora misteriosa e ne usciva sul calar della sera, come una nottola solitaria. Camminava a scatti con passo nervoso sugli alti tacchi, vestita di nero, una gonna attillata da cui uscivano due lunghe gambe sottili come paletti, calzate di chiaro, una giacchina corta, che era stata confezionata accuratamente sulla sua figura, alla quale aderiva senza far grinze, neppure sulla gobba. Mi domandavo se per i suoi vestiti ricorreva alla perizia di qualche sarta o se vi provvedeva da sola. E in questo caso non riuscivo a spiegarmi come riuscisse a vestire così bene la sua deformità.

Usciva all'imbrunire, dicevo. E passando dalla piazzetta della pescheria sbucava sulla riva, ma non camminava sul vialetto tra la torre veneziana e la capitaneria, no, andava lesta alla banchina, nei pressi della casa del dottor Sbisà. Passeggiava da qui al molo nella semioscurità, avanti e indietro innumerevoli volte, senza mai azzardarsi di continuare la sua passeggiata sulla Riva Venezia, più stretta e più illuminata, forse per non esporsi agli occhi indiscreti degli oziosi frequentatori del Caffè Parentino.

I suoi passi bruschi, che trasmettevano alla gobba un movimento ritmico, a volte si fermavano e pure la gobba smetteva di sussultare e la Femmina del Porto,

come era stata scherzosamente chiamata e non solo per l'abitudine di passeggiare lungo la banchina, volgeva lontano il suo sguardo, oltre la bocca delle dighe, oltre il Pal che più avanti segnalava una secca, per perderlo nell'incerto orizzonte ove cielo e mare si confondevano nell'ultima debole luce.

In quei momenti le si rimpiccioliva la gobba, le si gonfiava il petto e il profilo grifagno del viso affilato si faceva altero. Poi di scatto il suo corpo produceva un quarto di giro e la passeggiata riprendeva nervosa lungo la banchina, con sotto l'acqua che era diventata di pece.

Un pomeriggio sul tardi un bragozzo chioggiotto è attraccato alla riva dove di solito sostano i pescherecci. Alcuni commercianti si avvicinano a valutare il pescato, diviso per genere nelle casse allineate in coperta. Il paron della barca è a terra, pipa di gesso in bocca, i piedi infilati nei grossi zoccoli dalla spessa suola.

Uno dopo l'altro i commercianti si avvicinano al paron e gli sussurrano qualcosa all'orecchio: ognuno fa la sua offerta. Questa specie di asta silenziosa si rivela un rito civilissimo, senza fronzoli, essenziale. Si aggiudica il pescato chi ha sussurrato l'offerta migliore.

Poco distante, la figura nera della Gobasilo rivolta verso il mare sembra quella di un avvoltoio in riposo.

I mercanti se ne sono andati. Dal bragozzo sono scesi i pescatori e si avviano trascinando i piedi nei larghi zoccoli verso l'osteria di Bastian, nei pressi della torre veneziana. Il paron è rimasto solo accanto alla barca. Con aria soddisfatta fuma la sua pipa di gesso. "Lussietà!".

La Gobasilo scuote la gobba e mantiene fisso il volto al mare.

"Lussietà!" prosegue il capobarca nello strascicar delle parole caratteristico dei ciosoti ... "Me deeto la seelpolina?".

Rodolfo Valenta, il centauro a tre ruote

Non galoppava come i mitici figli di Issione e Néfele, né correva indiatolato a cavallo di una motocicletta. Più modestamente posava il sedere sul sedile di un robusto triciclo, con il quale il suo corpo privo di una gamba era diventato un tutt'uno: un centauro a tre ruote che si muoveva faticosamente su per il rato delle scuole o su quello della Madonna del Monte, o che scendeva veloce per le discese da Foraleporte o da Simarè, oppure che trasmigrava lento da una parte all'altra della città.

La carrozzella aveva il sedile a semicerchio chiuso ai lati e dietro da uno schienale. Su di un fianco era fissata una robusta leva che azionata dal braccio di Rodolfo avanti ed indietro trasmetteva per mezzo di un braccio di ferro il movimento alle ruote motrici. Il prolungamento della forcella che reggeva la ruota anteriore era piegato ad angolo retto e costituiva una specie di barra del timone, la 'ribòla', che Rodolfo impugnava saldamente con la mano sinistra.

Nessuno mi ha mai spiegato l'origine della mutilazione di Valenta. Ed io non l'ho mai chiesta ad alcuno. L'ho sempre visto così, un tronco tozzo e robusto perennemente incollato al suo mezzo di deambulazione, sormontato da una testa rotonda sormontata da corti capelli, d'inverno coperti da un basco blu. E due forti mani, una aggrappata alla leva di locomozione e l'altra alla leva di direzione.

Non è possibile dire se Rodolfo fosse triste per la menomazione fisica. Contento no, di certo. Ma non lo dava a divedere. La sua faccia era impenetrabile, anche nei momenti in cui il suo labbro si atteggiava al sorriso. E questo accadeva quando i ragazzi, sospesa la partita o i giochi gli si raccoglievano intorno per ascoltare le sue storielle o vederlo leccarsi la punta del naso con la sua lingua lunga come quella di un camaleonte.

D'estate il centauro si scomponeva in due parti.

Succedeva quando decideva di prendere un bagno.

Allora manovrava il triciclo fino allo squero per scendere lentamente sullo scivolo dell'hangar.

Discendeva dal mezzo appoggiandosi all'unica gamba

ed alle braccia senza sforzo apparente. Toltisi i vestiti e rimasto in costume da bagno si trascinava in acqua fino a trovarsi abbastanza al largo per poter galleggiare. Disteso sul dorso restava immobile per qualche istante a riposarsi e contemplare il cielo. Poi muoveva le mani, le alzava, le affondava ritmicamente come remi di battana. La parte inferiore del centauro restava sola sulla battigia, coperta degli indumenti dell'altra parte che si allontanava sempre più manovrando tra le barche ancorate nella caletta. Rodolfo a lente bracciate si dirigeva alla bocca delle dighe. Continuava a ... remare per ore e ore lontano dal porto, in mare aperto. Dalla diga non lo si scorgeva più. Si notava soltanto uno scintillio: era l'acqua mossa dalle mani colpita dalla luce del sole che scendeva sull'orizzonte. Valenta si inoltrava in mare aperto anche quando i pescatori ed il banditore comunale avevano segnalato la presenza di pescecani. Era sprezzo del pericolo o indifferenza di fronte alla morte? Forse lui aveva qualcosa di meno da perdere...

El mato Calussi

Quando c'era la distribuzione dei nasi, il capostipite della mia schiatta si precipitò ingordo in prima fila e si beccò un naso di prima grandezza che passò in eredità ai suoi discendenti come inconfondibile contrassegno. Il progenitore dei Caluzzi invece s'era fatto avanti mentre distribuivano i denti e si pigliò una dentatura cavallina che si mantenne possente di generazione in generazione sino a finire nella bocca del nostro Vittorio Caluzzi, il quale, o per i denti troppo lunghi o per il labbro troppo corto, o forse per entrambe le ragioni, esibiva la sua duplice chiostra in un perenne fisso sorriso che non si spegneva, immagino, neanche nel sonno.

Vittorio, che era nato a Parenzo nel 1897, aveva studiato medicina a Napoli. Nella città partenopea ebbe l'occasione di mettere a frutto la sua perfetta conoscenza delle principali lingue straniere facendo l'interprete ad un congresso internazionale di filosofia presso l'Università. Diventato medico odontoiatra, si perfezionò a Vienna. Qui aveva aggiunto al suo tedesco l'inconfondibile gentile musicalità della parlata della capitale austriaca. Il dottor Caluzzi, dopo aver esercitato la professione a Parenzo e a Trieste, dove fu pure direttore della Casa Materna dell'Opera Nazionale di Assistenza all'Italia Redenta, che ospitava ragazze madri e lattanti, non sa resistere alla passione per il mare e s'imbarca come medico di bordo sulle navi del Lloyd Triestino, dell'Adriatica, dell'Italia. Ha calcato i ponti del Remo, dell'Esquilino e di altri scafi per finire poi sul transatlantico Vulcania, che, con la gemella Saturnia, fa la spola tra Trieste e New York.

Ogni arrivo del transatlantico nella città giuliana è annunciato dal suono fondo e prolungato della sirena che riempie il porto e si spande per le rive inondando piazza grande e le strade tutte da Servola a Roiano. Il pilota accompagna il grande scafo nero al molo della stazione marittima. Una sempre numerosa folla di sfaccendati e curiosi osserva la manovra di attracco, che si fa particolarmente interessante quando il comandante, un lussiniano, rifiuta il pilota e conduce da solo

l'ammansito immenso mostro nero al molo. I passeggeri sbarcano frettolosi. Scende a terra anche il nostro dentista che col caratteristico quasi traballante passo dei marinai e con la dentatura al vento raggiunge il vicino molo della Pescheria. Qui s'imbarca sul Nesazio, o sul Salvore, che lo porterà a Parenzo, la cittadina istriana che per lui vale più di Trieste, più di New York e dove passa tutti i suoi giorni tra l'arrivo e la partenza della Vulcania, nella sua villetta in fondo al viale dello squero, a un passo dal mare. A casa lo aspettano la madre, santola Laura e il padre, santolo Bepi. Sono chiamati santoli perché hanno tenuto a battesimo o a cresima innumerevoli fioffi. Vittorio non va tanto d'accordo con la madre che appena lo vede si produce in interminabili monologhi. È costretto ad accendere la radio, non per zittirla, che sarebbe impossibile, ma per non sentirla. Invece con il padre l'intesa è perfetta, cementata dalla comune passione per la pesca. Capita spesso che il medico accompagni a Parenzo qualche vecchia americana platinata ingioiellata conosciuta nella traversata atlantica. Ma queste occasionali amicizie non riescono a distoglierlo dal suo passatempo preferito. Sul gentil sesso i suoi giudizi sono categorici: le donne russe... quelle sì. Le italiane? ...troppo ferme... Le russe aveva avuto modo di conoscerle durante un suo soggiorno nell'Unione Sovietica per ragioni di studio. Era stato fino a Vladivostok e aveva fatto ritorno con la Transiberiana. Sbarcato definitivamente dal Vulcania, lavora a tempo pieno, quando non è a pesca, nello studio dentistico di casa. Gli capita una volta di estrarre un dente sano al posto di un dente cariato, così, per distrazione. Ma lui non si scompone, neanche se il cliente danneggiato s'inviperisce. Con la sua voce nasale e strascicata cerca di placare le ire del cliente, al quale propone uno sconto come indennizzo. E, se può, cambia discorso, raccontando di quella volta quando ha perso un dental lungo così mentre stava per tirarlo a bordo della battana. Quelle erano cose importanti! Non un dente estratto per sbaglio. Probabilmente il dottor Vittorio era chiamato "el mato" perché trascurava il suo lavoro, al quale non si dedicava con troppa passione. Ma io credo che sia perfettamente normale che uno trovi più soddisfazione a tirare su dall'acqua denticini e orate che denti sani o cariati

dalla bocca della gente. E vuoi mettere la differenza di odori tra il mare pulito e le bocche dai denti marci? Mi raccontava l'amico e compagno fin dall'infanzia Mario Grabar che quand'era ragazzino aveva avuto un terribile mal di denti. Per tutta la notte aveva appoggiato la guancia dolorante sullo stipite della porta, cambiando spesso regione per ottenere sollievo dal fresco della pietra. Al mattino il nonno Checo lo accompagna dal mato Calussi. Siamo in tempo di guerra. La corrente c'è e non c'è. Quando arriva Mario la corrente c'è e il dentista può lavorare sul dente cariato con il trapano elettrico. Dopo un po' la corrente se ne va e il trapano si ferma. Ma ecco un faccione alla finestra: è Nicoletto Nassavecchia. "Dotor, go qua le sepe, apena ciapae". Il dottore abbandona il trapano penzoloni davanti alla bocca spalancata di Mario.

"Bele, proprio bele", ammette il dentista accarezzando con sguardo amorevole le grosse prede e continua a conversare tranquillo con il pescatore, mentre il trapano per il ritorno della corrente si rimette a girare ballonzolando davanti alla bocca sempre spalancata del ragazzo.

Anch'io un giorno avevo avuto bisogno di ricorrere alle cure del dentista. La sala di attesa è piena di pazienti. Il dottor Vittorio dalla porta dello studio contempla con aria preoccupata tutta quella gente: andrà tardi a pesca, quel giorno. Mi mette in mano una palettina di rete finissima con un manico flessuoso. "La go portà da l'America. La serve par copar le mosche".

Congedato un altro cliente si riaffaccia alla porta e, vedendomi inoperoso poichè non c'erano più mosche in giro, mi consegna un vasetto vuoto di latta. "Lalo, picio mio bel, fin che te speti el tuo turno fame el piasser de andar a colser un pochi de vermi che me ocore per andar a pescar".

È bassa marea. Un largo tratto di marina è scoperto. La melma è ancora lucida per l'acqua ritiratasi da poco. Sollevo dalla sabbia una lastrina di pietra dopo l'altra e catturo lesto il verme prima che scappi nel suo cunicolo. Quando ritorno allo studio il dottore congeda l'ultimo cliente e mi prende dalla mano il vasetto stracolmo di vermiciattoli sbuliganti. Mi dice. "Lalo, no te dispiase venir domani?".

Nel 1947 Vittorio Caluzzi pubblicò a Trieste un libro contenente i suoi studi e ricerche su alcune sindromi intercorrenti tra le variazioni meteoriche e climatiche di un dato luogo e la salute dell'uomo.

Nel dopoguerra, dopo l'esodo, incontrai il dottor Caluzzi a Trieste. Dove? Ma lungo la banchina del porto, perbacco, vicino al molo della Pescheria. Camminava con la solita andatura da marinaio, il corpo proteso in avanti, le punte dei piedi divaricate. Stranamente pensai che quel modo di camminare, un po' molleggiato, poteva essere anche di una persona angustiata dai calli. Mi riconobbe e si trattenne a conversare con me. Non espresse alcun rimpianto per aver lasciato la sua bella casa, la sua cara Parenzo. Mi disse che aveva aperto uno studio dentistico, dalle parti di via Udine, che aveva comperato una buona barca e che andava a pescare con il vecchio padre.

"Go fato i conti: me convien serar l'ambulatorio, cussì no go da pagar l'afito, e andar a sgombri. Mi e mio pare podemo pescarghene tanti che a venderli guadagno de più de quel che ciapo a far el dentista".

Il professor Pighetti

Ero un fanciullo di sei o sette anni quando incontrai per la prima volta il professor Pighetti. Il fratello maggiore mi accompagnò a casa sua, al primo piano del casamento che sorgeva sul lato occidentale della Piazza della Pescheria. Venni presentato come aspirante allievo di violino. Fu pattuito l'onorario e concordato l'orario delle lezioni. Il violino che mi ero portato da casa con orgogliosa ostentazione giù dalla via Carducci, per piazza Garibaldi, per un tratto della Strada Grande Decumana e poi a sinistra per via Carli e un pezzo di via Mazzini, era, a giudizio del professore, troppo grande per me. Si offrì di scambiarlo con un trequarti, sul quale le mie piccole dita avrebbero incontrato minore difficoltà ad individuare le giuste posizioni sulla indefinita tastiera. Mio fratello, che di musica e di strumenti se ne intendeva, sebbene a malincuore, accettò il baratto, cedendo un buon violino di grandezza normale, dalla bella voce calda e pastosa, per uno strumentino di poco valore e dalla voce stridula, pur di facilitarmi in tutti i modi lo studio. Due pomeriggi alla settimana salivo all'appartamento del Professore per apprendere i rudimenti del mestiere. Era agevole ricordare il nome delle quattro corde: bastava ricordare le parole sorella mia, corrispondenti a sol re la mi, come avevo imparato da Plinio Signorini. Il Professore mi insegnava paziente a manovrare su e giù l'archetto con la mano destra, mentre le dita della mano sinistra andavano esitanti a posarsi sulle corde a tentare una traballante scala. Il grande soggiorno si riempiva a poco a poco di tremule note che uscivano dalla gracile cassa dello strumento e subito erano prese sottobraccio dalla voce chioccia dell'insegnante che canticchiava il suono corretto: doo... ree... mii...

Seduta in un canto dello scolorito divano, quasi assente, la moglie sferruzzava con grandi mani grassocce e lente, il capo chino sul petto abbondante che si alzava e abbassava come un grosso mantice, con gli occhi fissi al lavoro che procedeva meccanicamente.

Su di un alto trespolo un verde pappagallo assisteva pure lui alla mia fatica, meno assente della sua padrona,

poiché di tanto in tanto sottolineava con un gracchio di disapprovazione le mie inevitabili stonature. Loreto, così si chiamava, forse stanco delle mie lamentazioni, a volte s'involava dalla finestra aperta. Il professore allora interrompeva la lezione. Raddrizzava la testa, tirava indietro il piede sinistro che era rimasto allungato in avanti, si sollevava di scatto dalla sedia e con passo svelto si avvicinava alla finestra per seguire con lo sguardo il fuggitivo. Anch'io correvo curioso al davanzale. La moglie continuava a sferruzzare indifferente. "Mannaggia! È scappato! Corriamo a prenderlo!" esclamava il Professore. E giù per le scale, andavamo con passo svelto nella piazzetta della Pescheria, giungendo trafelati attraverso il breve vicolo Pusterla sulla riva 3 Novembre.

Loreto, che non amava compiere lunghi voli, si era posato sul ramo di un alberello dalla chioma tosata a palla del vialetto davanti all'osteria di Bastian. Si lasciava prendere dal Professore che lo riportava a casa, non senza avergli rivolto parole di rimprovero.

La lezione di violino riprendeva straccamente e l'ora volgeva ormai al termine.

Altre volte Loreto venne in soccorso ad alleviare le mie fatiche con le sue scappatelle. E le lezioni, che erano diventate meno che mezze lezioni, non mi facevano progredire granché. Mi stancai ben presto di fare le scale sul violino e di correre dietro al pappagallo. Lo strumento fu riposto in un armadio e lì rimase.

Ma torniamo al professore, per osservarlo con maggior attenzione. Questa allampanata figura napoletana, vestita di un completo grigio a quadratini, con le scarpe ricoperte dalle ghette color panna, che erano parte integrante dell'abbigliamento in tutte le stagioni, camminava ritmicamente, a tempo, come comandato da un metronomo, con la spalla sinistra spostata in avanti. Il braccio destro, leggermente flesso, lo muoveva come se impugnasse l'archetto. La mano sinistra stava affondata nella tasca della giacca, oppure del cappotto se era inverno. Teneva la testa leggermente piegata, con il mento proteso come per stringere un invisibile violino. Per quanti anni, mesi, giorni, serate, ore, spartiti, pagine, minuti, righe, battute, note, crome, biscrome... aveva suonato il professor Pighetti? E nella sua testa c'erano

idee, pensieri normali, oppure si affollavano romanze, sonate, arie, sinfonie, tarantelle...?

Prima di insegnare all'Istituto Magistrale e dare lezioni private ad aspiranti violinisti era stato in giro per l'Europa come professore d'orchestra.

"Mannaggia a Marconi!" imprecava talvolta. Secondo lui, con la diffusione della radio, si erano dovute sciogliere molte orchestre, e pure la sua.

Si coglieva un'espressione di triste rimpianto sul suo volto esangue, che tuttavia era animato dai piccoli occhi scuri vivacissimi, roteanti all'insù alla ricerca di note svolazzanti come farfalle o rapiti da melodie celesti.

Per il professor Pighetti la musica era tutto. Agli alunni delle magistrali voleva trasmettere almeno una parte della sua passione e a quelli del primo anno, nella prima lezione, dettava con aria ispirata: "La musica è l'arte bella che esprime i diversi sentimenti dell'anima mediante i suoni...".

Musina

Nel suo negozietto di frutta e verdura in Strada Granda le cassette della merce erano disposte in bell'ordine su piani inclinati lungo le pareti, e coprivano sul davanti buona parte del piccolo banco di vendita. L'esiguo spazio era sfruttato al massimo: La bottega pareva fatta sulla misura del proprietario, del quale so soltanto il soprannome: Musina. Piccolo e grassottello, la tonda testolina calva lustra come una delle sue mele, la pelle rosea senza grinze, due occhietti vispi sempre in movimento a controllare l'ordine della mercanzia. Portava sempre lo stesso vestito nero, diventato lucido per l'uso, ma pulitissimo. Sotto la giacca indossava una camicia bianca, di quelle senza colletto. Di quando in quando si passava il fazzoletto sul collo a detergere il sudore, come per mantenere più a lungo il pulito dell'orlo. Il vestito forse era stato confezionato molti anni prima e il sarto aveva preso le misure di un corpo magro, che ora faceva un po' di fatica a starci dentro. Musina serviva i clienti con misurata gentilezza e pesava la merce con estrema precisione. Se volevi un chilo di mele, ti dava esattamente un chilo di mele, né un deca in più né un deca in meno, anche se per arrivare alla precisione del peso le sue manine grassottelle armeggiavano rapide a scambiare ripetutamente i frutti fino a raggiungere l'equilibrio dei piatti della bilancia. Sono entrato poche volte nella botteguccia di Musina, a comperare cinque schei di zizole, ma conservo di essa e del suo proprietario un'immagine simile a un quadro pittorico dai tratti nitidi e dai colori vivaci, sui quali la piccola figura vestita di nero del bottegaio risalta sullo schieramento dei frutti e delle verdure come quella di un generale sulle sue truppe. L'ho visto un giorno abbandonare il suo posto di comando, ceduto provvisoriamente alla moglie, che per la sua corpulenza si era sistemata con qualche affanno sull'alto sgabello dietro il banco. Sul lastricato di Strada Granda lo scalpaccio dei passetti è fitto come biscrome su uno spartito musicale. Lo scalpaccio raggiunge l'angolo della bottega di Comuzzo e

senza rallentare gira a destra verso il duomo, scende i bassi gradini sotto il portale esterno, risuonano più forti tra i muri del breve passaggio che conduce all'atrio. Qui i passi si fanno sommessi e varcano la porta laterale che dà sulla navata di destra. Il nostro Musina si sofferma un istante, accenna una genuflessione e va spedito tra i banchi della navata centrale, quelli disposti sulla sinistra. A quell'ora tarda del mattino le messe sono finite da un pezzo. In chiesa non c'è quasi nessuno. Il non solo Angelo Galante sta togliendo gli arredi sacri nella cappella del Cristo, dove il parroco mons. Agapito ha celebrato una messa da morto, e con la sua andatura lenta, le spalle curve, li riporta in sacrestia. Musina intanto si è infilato tra l'ultimo e il penultimo banco, verso l'estremità. Con gesti misurati toglie dalla tasca della giacca una pagina di giornale ripiegata, la dispiega e la stende con cura sull'inginocchiatoio, per non sporcare i pantaloni. S'inginocchia adagio per non far cadere la carta, si fa il segno della croce e incomincia a pregare.

Io, curioso, mi avvicino e scopro un modo nuovo di pregare. Musina ha inventato una specie di catena di montaggio delle preghiere che aumenta fortemente la produttività con conseguente risparmio di tempo. Dalla bocca socchiusa del nostro pio ometto, le mani giunte davanti alla faccia, i gomiti sul banco senza abbandonarveli troppo per non consumare i gomiti, escono frammenti di preghiera, uno dietro l'altro veloci come sparati da una mitraglia: Avemaria Avemaria Avemaria... grazia plena grazia plena grazia plena... dominusteco dominusteco dominusteco... e avanti così fino alla fine della preghiera.

Riesco a capire che ogni pezzetto di preghiera viene ripetuto dieci volte. Così, invece di ripetere l'Avemaria intera dieci volte quante occorrono per recitare un Mistero del Rosario, Musina ha trovato un modo così veloce di dire le preghiere che lui il Rosario lo recita intero con tutti i suoi cinque misteri nello stesso tempo, o forse anche meno, che un altro fedele, un fedele normale, impiega per recitare una sola decina di Avemarie.

Poi l'uomo, rasserenato e contento, si alza, raccoglie dall'inginocchiatoio la pagina di giornale, la ripiega con cura seguendo le vecchie piegature, la ripone in tasca. I

suoi passetti risuonano nell'atrio, poi nel corridoio all'aperto, su per i gradini, sulle pietre di via della Basilica, in Strada Granda. Musina ha fretta di ritornare nella sua bottega, a sedersi sull'alto sgabello dietro il banco, a comandare le schiere di pomi e di pere.

Nato vola

Tra i passatempi della fanciullezza parentina c'era anche quello di andare a slittare sugli aghi secchi della pineta di Madonna del Monte o di quella dei bagni Riviera, di fianco alla Busa.

Non era difficile costruire uno slittino con due pezzi di legno ricurvi in punta e un'assicella inchiodata sopra di traverso. Se qualche ragazzino aveva bisogno di aiuto poteva rivolgersi a Nandin, il figlio del falegname, che in quattro e quattr'otto avrebbe provveduto lui.

Un pomeriggio d'estate con i soliti compagni di gioco m'incammino, lo slittino sotto il braccio, verso la Madonna del Monte. Dopo Simaré vi si può arrivare inoltrandosi nell'ombra del viale di ippocastani, passando vicino alla casa di gnagna Antonia, oppure camminando sull'asfalto della strada che passa davanti alla cantina sociale. Ma questa strada non la percorrevamo mai. Preferivamo prendere una terza via, un sentiero che poco fuori piazza Simaré correva parallelo al viale, da questo separato dal Laco, una vasta pozzanghera di acqua limacciosa.

Avevamo costeggiato quasi metà del Laco quando, dalla parte opposta, alla stessa nostra altezza, scorgiamo due uomini che sul bordo del viale vanno anch'essi in direzione della Madonna del Monte. Probabilmente andavano a raccogliere pigne e rami secchi. Tutti e due camminavano con passo svelto e nervoso, allo stesso modo come spesso accade tra padri e figli. La loro testa era rivolta verso di noi. Pareva che camminassero tressando, veloci come una battana sospinta dalla bava di terra.

I due vengono riconosciuti: sono padre e figlio. Il padre è Nato, cioè Fortunato. Ogni paese ha avuto il suo Icaro e Nato era il nostro, famoso, perché con le ali di dindio si era buttato giù dalla fighera. Noi, monellacci, riparati dall'ampiezza dello specchio d'acqua, vogliamo ricordargli la sua grande impresa e, ad un segnale, gridiamo forte tutti insieme. "Natooo.... Vola!".

accompagnando le parole con un gesto significativo delle braccia. Ripetiamo il grido e il gesto. Ma se non abbiamo assistito, per la nostra tenera età, all'epico volo

giù dalla fighera, vediamo ora un altro genere di volata. Nato, con invisibili ali ai piedi, corre avanti per tagliarci la strada alla fine del Laco, mentre suo figlio, non meno veloce di lui, corre per prenderci dalla parte opposta. Non avevamo previsto una manovra così bene ideata per prenderci in trappola. Non c'erano altre vie d'uscita. La paura mette le ali ai piedi anche a noi e, liberatici degli slittini, ci affanniamo ad arrivare alla fine del sentiero prima che arrivi Nato a sbarrarci il passo. Corriamo a perdifiato. Il figlio di Nato è ancora staccato dietro di noi. Suo padre sta guadagnando terreno. Occorre mettercela tutta. Corriamo, corriamo con il cuore in gola. Le nostre gambette fanno cinque passi mentre i lunghi trampoli di Nato ne fanno due, ma lunghi lunghi. Il figlio ha diminuito il distacco. Sentiamo il suo respiro affannoso. Il padre sta per tagliarci la strada. Ma noi vediamo la fine del sentiero a un passo. Un ultimo disperato sforzo e siamo fuori dalla trappola. Corriamo per i campi, chi di qua chi di là. Gli inseguitori non sanno chi rincorrere e desistono. Siamo salvi. Molte ore più tardi, recuperato lo slittino, sto tornando a casa. "Lalo, te te ga divertì?" mi fa Bruna Mattiassich, la sorella del calighèr, ignara della nostra avventura. "Tanto" rispondo con un fil di voce.

Nicoletto Nassavecchia

Quando lo incontravi non gli davi il buon giorno, ma gli chiedevi semplicemente: "Nicoletto, quanti?".

E Nicoletto rispondeva con un numero: due, oppure tre, oppure quattro... Era il numero di aerei americani che aveva visto alle prime luci dell'alba, mentre era fuori in mare con la sua vecchia battana a calar le nasse o a tirar su il parangal.

Nel periodo della guerra non passava una mattina senza che ricognitori alleati volassero bassi sull'acqua poco lontano dalla costa.

Non sono mai riuscito a spiegarmi perché un uomo così grande e grosso venisse chiamato Nicoletto. Nicolò sarebbe stato più appropriato: il troncamento della parola presupponeva una continuazione in crescendo, come Nicolone, che avrebbe reso meglio l'idea della sua corpulenza. Nicoletto – Nicolò aveva tutto di grande: il testone rasato a zero, la mascella quadrata, il pancione che stava quasi tutto fuori dai pantaloni slacciati di tre o quattro bottoni. Grandi anche le mani. E i piedoni, scalzi se non c'era freddo, li posava adagio, come se dovesse camminare sui vetri rotti. Lo incontravo spesso Nicoletto quando passando per via Carducci si trasferiva dall'osteria dell'Operaio a quella di Nadal, poco più sotto, di fianco alla Madonna degli Angeli. Aveva le gambe piegate ad arco, come schiacciate dal peso del corpo. Se me lo trovavo davanti mi veniva la voglia di passargli sotto quell'arcata. Avrei potuto farlo agevolmente.

Il diminutivo Nicoletto tuttavia rendeva a pennello la bonomia del suo carattere. Non si arrabbiava mai, neanche quando tirava su le nasse e constatava che qualche dispettoso le aveva vuotate prima di lui. Al massimo borbottava un "fioi de cani".

Era bello vederlo tirare il gripo con gli altri pescatori, i grossi piedi ben piantati nell'acqua bassa della marina, le gambe più inarcate per lo sforzo. Si capiva, guardandole, perché lo avessero battezzato Do de Spade. Il nomignolo di Nassa Vecia era dovuto, penso, alla conoscenza che aveva dei fondali più pescosi dove

calava sicuro le sue nasse, che gli procuravano grande gioia quando un astese goloso dell'esca prelibata vi si era imprigionato.

Il vecchio pescatore un giorno attende il suo turno nella bottega del barbiere, posta in piazza Fora le Porte, tra la farmacia Rocco e la strada che porta a Sant'Eleuterio. Nell'ampio locale, affollato da clienti e sfaccendati che chiacchierano del più e del meno, entra un pescatore che aveva diviso con Nicoletto, quando si poteva andare in mare con il battello, le fatiche, le speranze, le attese di innumerevoli lunghe notti di pesca alle sardelle.

Il vecchio compagno, dunque, rivolge la domanda d'obbligo: "Nicoletto, quanti?".

"Sète bassi... Stamatina iero fora con Toni, un bel toco oltre la diga nova, oltre la lanterna. Sentimo un rumor più forte del solito... Ze sète aroplani che i svola bassi su l'aqua. Un momento dopo vedemo un aparechio che se destaca dai altri, e el vien verso de noi. Quando che 'l ze sora la nostra testa, vedemo el pilota che 'l tira fora el brasso e sbassando la man el ne fa: fioi, scufève: e noi de colpo se butemo longhi destesi a paiol. Subito dopo i scominsia a mitragliar come mati. Le bale ne fis'ciava ne le rece. Bona che quel merican ne ga avvertidi, altrimenti no saria qua a contarve la storia.

Pasqualin Totalina

“Ciò, mona, guanta la sima!” gli aveva gridato Nazario Sauro nella storica beffa, quando dal ponte di comando di una nave italiana, entrato nel porto ‘austriaco’ di Parenzo, era approdato tranquillamente al molo che poi avrebbe portato il suo nome.

Il destinatario dell’ordine perentorio era Pasqualin Totalina, entrato anche lui nella Storia, non proprio come l’eroe capodistriano, poiché in quel momento, vestito da soldato austriaco, con il lungo fucile in spalla, faceva il suo turno di guardia sul molo. Le cronache raccontano che Pasqualin, ubbidendo pronto a quel comando, raccolse la sagola, la trasse a sé per annodare la gomina alla bitta, una di quelle grosse colonne di pietra bianca che, ragazzi, ci divertivamo a saltare a gambe divaricate.

Si dice anche che Nazario Sauro, sceso a terra, cioè sul molo, scambiò quattro chiacchiere con Pasqualin. Gli Austriaci si accorsero della beffa troppo tardi, quando la nave stava uscendo dal porto. E gli spari mandatile dietro suonavano più di saluto che di offesa. Non so se Pasqualin fosse stato punito come responsabile del fatto, poiché la logica militare di ogni esercito vuole sempre un colpevole per ogni sconfitta e un eroe per ogni vittoria. Può darsi che l’abbiano trasferito lontano da casa, a combattere in Polonia contro i Russi, come era toccato a tanti parentini che avevano manifestato troppo apertamente la loro italianità. Il sentimento italiano era così radicato che perfino i bambini, che assistevano curiosi alle manovre degli idrovolanti dell’“austriaca galina” sul piano inclinato dell’hangar, battevano le mani al colmo della gioia ogni qualvolta un aereo troppo carico di bombe non si staccava dal carrello per mettersi in galleggiamento. Avevo conosciuto Pasqualin Totalina molti e molti anni dopo, semplicemente perché prima non ero ancora venuto al mondo. L’ho conosciuto che era già avanti con gli anni. Faceva il pescatore autonomo, in quanto non dipendeva da un padrone di barca: era un libero pescatore. Libero per modo di dire, perché anche lui era condizionato dal

bisogno di guadagnare il pane per sé e per la famiglia. Mi pare di ricordare che ormeggiasse la battana nella caletta dello squero, tra l'Hangar e la Canottiera, dove si inoltravano a raggiungere acque un po' più profonde diversi rudimentali moletti, costituiti da mucchi di pietre oppure da paletti infissi nel basso fondale, uniti a due a due da traversi con sopra una stretta assicella. Ogni pontile apparteneva a uno o più proprietari che alla sua estremità tenevano ormeggiata la barca.

Pasqualin non era così ricco da possedere un ponticello, nemmeno in comproprietà, perciò la sua battana l'armizava al largo e per raggiungerla doveva saltare da una all'altra delle imbarcazioni che si trovavano in mezzo. Una volta a bordo, toglieva i remi che erano infilati sotto la coperta di prova, li metteva sul trasto, staccava la catena dell'ormeggio e si spingeva fino al piccolo molo della canottiera per caricare le reti e le cassette.

Pasqualin non era un pescatore d'alto mare: remava lungo la costa e sapeva dove calare le sue reti, in marine fuori mano, in acque limpide. Le sue reti erano speciali: vi si impigliava soltanto menodaia, e sempre menodaia. Mai un pesce più grosso, mai un angusel, una menoletta, una scuransa, un guato o una slofa... Solo ed esclusivamente menodaia.

Il professore Pighetti, napoletano, ricordato in altre pagine, patetica figura di insegnante di musica all'Istituto Magistrale, chiedeva a Pasqualin: "Ma perché lei, benedetto uomo, con tanti pesci grossi che stanno in mare, va a pigliare proprio i più piccoli?"

Se aveva avuto fortuna Pasqualin riempiva qualche cassetta con i pesci più piccoli che vivono in mare.

Tornato a terra, con la cassetta sottoscaio, esile figura da spaventapasseri di povero pescatore, maniche rimboccate sopra il gomito, pantaloni rimboccati sopra i piedi scalzi, guance infossate per la bocca priva di denti, naso affilato con goccia pendula, luccicante come rugiada al sole e incerta se cadere o non cadere, andava di casa in casa a vendere i pescetti, che passavano così, senza intermediari, dal mare alla farsora. Pasqualin non usava bilance o stadere o altri aggeggi di misura. Il pesce veniva offerto a manciate: la scarna mano veniva affondata nella cassetta, sollevava una gran quantità di pesce e si ritraeva con neanche la metà dei pesciolini

che aveva mosso e che andavano a finire nel piatto che la padrona di casa porgeva. La donna accettava senza discussioni il prezzo stabilito dal bravo Pasqualin. Perché discutere sull'argentea menodaia?

Piero Fassina

La battana aveva riposato, chiglia all'aria, tutto l'inverno fuori dall'acqua, nello squero, di fianco allo scivolo dell'hangar. Il fondo piatto s'era fessurato tanto che i pescatori avevano provveduto a calafatarlo e a dargli una mano di blac.

Ora è tempo di rimettere la barca in mare. Quattro uomini, due dalla parte di prua e due dalla parte di poppa, la sollevano di peso e la capovolgono. Dalla coperta di prua, nel movimento, cade a terra una cartella di scuola. È una semplice custodia di tela, roba fatta in casa, con un bottone da braghe per chiusura, una fettuccina attaccata a larghi punti per metterla a tracolla. Uno dei quattro la raccoglie mentre gli altri si avvicinano incuriositi, la sbottona ed estrae dei quaderni: sulla copertina è scritto in grande: Piero Depase, classe terza. La barca viene calata in acqua ed ormeggiata a poche braccia dall'hangar e la cartella viene consegnata al papà di Piero, Steno Fassina, pescatore anche lui, abitante dalle parti di Marafor.

La mattina seguente i passanti vedono un ragazzino recalcitrante trascinato dalla madre per Strada Granda e poi per vie traverse fino alla scuola elementare. Tra uno strattone e l'altro fioccano i rimproveri di rito.

“Invesse de andar a scuola, manigoldo...”.

Invece di andare a scuola Piero preferiva studiare sulle allettanti grandi pagine colorate della natura. Conosceva in ogni più piccola insenatura tutte le marine di Parenzo, sia verso il Brulo a sud che verso nord, dalla Peschera verso Pizzal e oltre. Era abilissimo nello snidare i gransipori nel periodo delle grandi secche da sotto gli scogli come nel raccogliere i datteri di mare sulle rocce affioranti a pelo d'acqua dello Sbrufador. Intrepido nuotatore attraversava il porto dal molo all'isola San Nicolò sfidando le ire del commissario Dassena che aveva l'obbligo di far rispettare il divieto.

Ma ecco che la mamma dà a Piero l'ultimo strattone accompagnato dall'ultimo rimprovero davanti alla porta della classe terza, dinanzi al maestro Manzolin che esclama sorpreso: “Varda varda chi si vede... Da tre

mesi non vedevo il tuo simpatico musetto... I tuoi compagni mi avevano detto che eri molto malato...".
"Tre mesi che no 'l vien a scuola?! Sto fiolduncan el me ga dito che 'l ze sta assente solo ieri, sto busiaro: El lo castiga, sior maestro, el ghe daga tante sardele, che 'l se le merita! Po pensarà so pare a darghe el resto!".
"La staga tranquilla, siora Eugenia, ghe penso mi a sto discoleto".

La scolaresca, che era rimasta attenta e muta dal momento della riapparizione di Piero fino all'uscita della madre, accoglie il reduce con un brusio di saluto, zittito da un perentorio "Silenzio!" del maestro, che senza indugi assegna un tema da svolgere.

Le testoline degli alunni si chinano assortite sui fogli, le piccole mani muovono le penne a comporre parole e parole, una dietro l'altra. Nel silenzio assoluto si sente soltanto il lieve stridio dei pennini che graffiano la carta. Anche la testa arruffata di Piero è assorta nel lavoro, dimentica degli odori delle marine, del rumore della risacca, dei colori delle barche, degli scogli, dei pini, accesi dal sole o smorzati dalla foschia.

Quando il maestro Manzolin legge il tema di Piero sbotta duro: "Hai copiato! Non è possibile che sia roba tua! Figurarse, dopo tre mesi de vacansa a remengo par le marine, a torsiolon par le pinete... un componimento senza neanche un errore, neanche uno piccolo piccolo, e scritto bene... Hai copiato!".

"Non l'ho copiato, signor maestro!".

"Non è possibile: Per forza devi aver copiato".

"Alora el me diga da dove che lo go copià" si difende Piero attaccando impavido.

"Tasi! Vedremo in seguito cossa che te ze bon de far".

In seguito il ragazzino fece tanto bene che il maestro non poté fare a meno di promuoverlo.

A tredici anni al ragazzo non bastavano più i lidi di casa. Andò a Napoli dove si guadagnava da vivere facendo il cameriere. Capì che per leggere il libro aperto della vita è necessario sapere tante cose, che è necessario studiare. Studiò nei momenti liberi dal lavoro e nelle ore rubate al sonno. Dopo aver conseguito da privatista la maturità, si iscrisse all'Università e si laureò in scienze politiche. Ci teneva a precisare che si era laureato alla prestigiosa facoltà di Firenze. Avrebbe potuto laurearsi

anche in legge, gli mancava soltanto la tesi, ma non l'attirava l'idea di essere avvocato.

Alla fine della guerra d'Etiopia lavorava a radio Addis Abeba con Gianni Granzotto. Divenne funzionario del Ministero dell'Africa Italiana. Alla fine del secondo conflitto mondiale dal Partito d'Azione passò al Partito Comunista. Intanto era stato sciolto il Ministero dell'Africa Italiana e i dipendenti furono invitati a scegliere un'altra amministrazione dello Stato. Piero scelse la Pubblica Istruzione e si sistemò in un tranquillo ufficio del Provveditorato agli Studi di Verona.

Condusse un'intensa vita politica. Fece parte della Deputazione Provinciale e come deputato provinciale ebbe a che fare con il sanatorio della Grolla, in Valpolicella, ove conobbe padre Valente, il cappellano, persona colta e pia. Piero scriveva dalla prima all'ultima riga le pagine del "Lavoratore", il settimanale del partito. Mandava corrispondenze dal Lago di Garda all'Unità (rinunciando ad ogni compenso). Partecipava a convegni e dibattiti nei quali la sua indole battagliera era espressa dalla forza delle argomentazioni, esposte quasi sempre con la calma più assoluta. Una volta a Legnago, negli anni del dopoguerra, si teneva un convegno sull'idrovia Tartaro-Canal Bianco. Tutti gli oratori avevano parlato di progetti sulla navigazione interna come se fossero di imminente realizzazione. Anche Piero prese la parola, non per unirsi al concerto delle belle promesse, ma per denunciare, documenti alla mano, la malafede dei politici di governo e delle amministrazioni locali che turlupinavano il popolo. Cercarono di strappargli il microfono di mano, ma lui tenne duro e portò a termine il suo intervento. Dell'idrovia si parla ancor oggi e, a distanza di cinquant'anni e passa, si fanno ancora studi e convegni...

Piero, pur essendo politicamente avversario del sindaco di Verona senatore Uberti, uno dei fondatori del Partito Popolare e della Democrazia Cristiana, era da lui stimato per la sua obiettività e per l'integrità morale. E il provveditore agli Studi Ugo Zannoni, poeta e scrittore veronese, parlava spesso con Piero di letteratura e di critica letteraria e gli manifestava stima e grande considerazione per l'onestà intellettuale.

Piero riconosceva la ragione degli avversari, quando

l'avevano, e ne dava atto sul foglio del partito. Ma il partito la pensava in tutt'altro modo: gli avversari hanno sempre torto; i capitalisti sono i nemici della classe operaia e i comunisti non possono dirne bene, mai. Piero un po' alla volta si rese conto che era difficile conciliare la propria coscienza con l'interesse di parte e abbandonò l'attività politica. Le conversazioni con padre Valente e quelle con monsignor Marini, altro prete intellettuale, lo invogliarono ad interessarsi di problemi religiosi che lui non aveva mai affrontato. Avendo seguito un curriculum di studi del tutto particolare, da privatista, non aveva avuto l'occasione di sentir parlare di religione sui banchi della scuola. Dai sacri testi di Marx e Lenin passò ai testi sacri della Bibbia e del Vangelo, scoprendo in quest'ultimo quei valori che non era riuscito ad incontrare prima.

Quando veniva a trovarmi nel paesetto della montagna veronese dove insegnavo, i nostri discorsi spaziavano in lungo e in largo sugli argomenti più vari. Mi piaceva ascoltare la sua voce pacata. Dava l'impressione di uno che tirasse fuori i concetti dal profondo della coscienza, a differenza di altri che prendono le parole al di fuori di sé e le allineano una accanto all'altra soltanto per formare frasi. Mi meravigliavo di sentire da lui, che era partito così presto da Parenzo, rimanendo quasi sempre lontano, tante storie e tanti aneddoti sulle figure caratteristiche del paese natìo. Mi raccontava delle sue prodezze di monello che insieme con la mularia della sua specie si tuffava alla bocca delle dighe al passaggio del postale per passargli sotto la chiglia ed affiorare irridente dall'altra parte. Mi raccontava del direttore della banca che, giunto all'estremità del molo Nazario Sauro e al riparo della larga colonna che sorreggeva il bronzeo leone alato della Serenissima, si rivolgeva ispirato alla luna: "O spicchio di luna calante...".

Gli faceva eco la grossa voce canzonatoria di Chiarandini, famosa macchietta, uscito dal riparo della colonna: "O toco de mona cressente...".

E mi diceva dello stesso Chiarandini, uomo alto e grosso, portato in gita a Roma, tanto per ridere, da un gruppo di notabili che facevano di tutto per seminarlo poiché non faceva far loro bella figura. Ma il grande uomo non li perdeva mai. E magari quando quelli

credevano di poter respirare tranquilli nel ristorante di lusso nel quale erano precipitosamente entrati, a metà del pranzo capitava l'indesiderato, cartoccio di olive in mano, sputando noccioli a destra e a manca.

"Me gavé volù?... Adesso godéme!" bofonchiava filosofico.

Mi parlava Piero pure della mamma, gnagna Eugenia, sorella di mio papà. Non potendo trattenerla in seno alla propria famiglia nell'appartamentino di una casa popolare a San Michele Extra, nella periferia di Verona, l'aveva sistemata in un decoroso pensionato in città. E ogni tanto la vecchia madre, borsetta sotto scaio e cofa di paglia nera in testa, arrivava sotto le finestre a gridargli "sporco comunista".

Lo 'sporco comunista' che intanto era arrivato al più alto grado dell'amministrazione scolastica provinciale, scrisse "Il mio Amen", una testimonianza sulla sua conversione. A Piero chiedo venia se l'ho ricordato così, alla buona, tra la gente di Parenzo. Mi piacerebbe avergli chiesto se si ricordasse di quella volta, quando mi portò delle seppie e le demmo da cuocere alla mia padrona di casa. Quando tornammo dalla nostra escursione sui monti ella ci disse accorata: "Sono più di tre ore che le cuocio, ma sono ancora dure...".

Potevamo immaginarlo che, non avendo dato istruzioni alla buona donna che probabilmente non aveva mai visto seppie in vita sua, dovevano finire così, come suole da scarpe. Cicio no ze par barca. E neanche per cuocere sepe...

Zuane

È una domenica d'estate. Il caldo pomeridiano è appena mosso da un leggero garbin. La Diga, Scoio e Riviera sono affollati di bagnanti. Il duomo è quasi vuoto. Seduti nel presbiterio, i canonici cantano i Vespri. Uno sparuto gruppetto di pie donne raccolto nei primi banchi risponde volenteroso. Una voce in falsetto sovrasta le altre.

Le parole latine dei salmi vagano nelle alte navate della basilica, girano attorno ai capitelli ricamati delle colonne, si spandono nelle cappelle laterali... Qualche devota vecchietta, vinta dalla sonnolenza, ciondola il capo, che alza di scatto colpita dal canto più forte della vicina chinatasi al suo orecchio. L'addormentata si scuote e canta anche lei, meccanicamente, con aria vagamente estasiata,

Nella cappella della Madonna il maestro Augusto Zuliani accompagna all'organo. Don Piero Cleva dall'alto della sua statura indica con una bacchetta le grosse note quadrate impresse sulle pagine ingiallite di un antico librone, posto su di un leggio dalla colonna tortile tutta parlata. I chierichetti cantori seguono con occhi attenti il movimento della bacchetta che tocca uno dopo l'altro quei magici segni somiglianti a strani bacoli.

Di fianco all'organo Zuane tira la fola per dare fiato alle note del maestro. Zuane, il campanaro, si è alzato presto per suonare i mattutini. È un uomo dall'età indefinibile: il suo volto solcato da innumerevoli e fitte rughe, con due occhi stretti come piccole fessure, sembra quello di un eschimese. La pelle giallastra e incartapecorita pare quella di un centenario, di una mummia dai muscoli facciali fissi in una inespressività antica.

Zuane, attaccato con le mani callose all'asta del mantice, la schiena incurvata, alza e abbassa la leva con aria stanca, assente. Il movimento della leva di quando in quando rallenta: Zuane sta cedendo al sonno e anche la voce dell'organo si fa fioca... Poi Zuane rinviene e il suono si rinvigorisce per poi cedere ancora più avanti. Il maestro Zuliani continua tranquillo l'accompagnamento, incurante dell'andamento ondulatorio del suono, che peraltro si intona perfettamente all'ora e all'atmosfera

liturgica. Ma ora siamo al Magnificat, occorre aumentare il volume per dar solennità al cantico di lode. L'organista continuando a suonare si china di fianco, sulla destra e grida: "Zuane, pompa!".

E per merito di Zuane le limpide vibranti note del Cantico escono gonfie dalle canne, riempiono la cappella del coro, si riversano come fiumana per le navate, colmano la cattedrale. E le pie donne ciondolanti raddrizzano il capo e cantano con rinnovato slancio.

Don Antonio

Mio fratello Umberto, direttore di "In Strada Granda", mi ha chiesto di scrivere una commemorazione di nostro fratello prete per il periodico della famiglia parentina. Don Antonio, ultimo parroco italiano di Parenzo, con i suoi concittadini ha subito il peso dell'occupazione titina, sofferto il distacco dalla amata terra natia e sopportato i disagi del profugo.

La sua alta figura attorniata da uno stuolo di allegri fanciulli nelle passeggiate lungo le marine o per le strade interne faceva venire in mente San Giovanni Bosco. Don Antonio ha sempre svolto con grande impegno il compito di educatore dei giovani, senza paternalismi, senza autoritarismi, ma con un'autorevolezza derivante dalla sua mente aperta, dalla sua profonda cultura, dalla sua forte personalità, dalla sua generosa dedizione agli altri.

Figlio primogenito di Pietro e di Caterina Bazzara, è entrato giovinetto nel seminario di Capodistria. Ma il seminario allora non aveva scuola propria, non si sa se per esigenze di economia o per una scelta di carattere educativo, per non togliere dal contatto con il mondo gli aspiranti al sacerdozio fin dagli anni della fanciullezza e poi dell'adolescenza. Ed il piccolo Crisma ha frequentato l'Imperial Regio Ginnasio della cittadina istriana insieme con gli studenti per così dire laici distinguendosi tra i migliori. Con le lezioni che dava ai coetanei ed anche a ragazzi più avanti negli studi si pagava la retta del convitto. Può darsi che sia stata la frequenza alla scuola pubblica a conferirgli quell'ampia apertura mentale che lo ha sempre contraddistinto e a stimolargli l'interesse per la scienza. Nella sua canonica entravano L'Osservatore Romano e la rivista Sapere in tranquilla coabitazione. Dei preti croati che aveva incontrato e conosciuto si era fatta l'idea che essi si ritenevano prima croati e poi sacerdoti. Qualcuno di loro aveva espresso un'opinione critica sull'Italia dicendo che essa è come una messa da morto: senza Gloria, senza Credo, senza Benedizione. Giovane prete, raggiungeva a cavallo o in bicicletta per mulattiere da ciclocross la parrocchia di Foscolino per la

cura delle anime. La passione per il mare lo indusse, mentre era parroco a Fontane, a comperare una barca a vela, una passera dal robusto fasciame in rovere, costruita nei cantieri di Lussino, dotata di randa aurica, ma con il picco che cadeva verticalmente sull'albero a prolungarne l'altezza. Con questa barca un pomeriggio d'estate ritornava a Fontane. Un fortunale di eccezionale intensità lo sorprese quando da poco era uscito dal porto di Parenzo. Il padre, che nella guerra del '14 e nella lunga prigionia in Russia ne aveva viste di tutti i colori, compresa la Rivoluzione del 1917, trovandosi innumerevoli volte in pericolo di morte, non era stato mai visto così preoccupato. Temeva per la vita di suo figlio. Incaricò Mario Pellis, provetto e premuroso autista di piazza, di correre con la sua Balilla lungo la costa. Trovò don Antonio sano e salvo nella baia di Molindrio dove era arrivato fortunatamente a riparare.

La passera, questo era il tipo di barca, lo accompagnò nei successivi trasferimenti a Orsera e a Parenzo. Quivi sulla passera ospitò più volte per qualche bordesada un altro uomo di mare, il vescovo mons. Raffaele Radossi che, nato a Cherso, non nascondeva il piacere di veleggiare. La barca in seguito sarebbe stata danneggiata irreparabilmente durante un bombardamento mentre era ricoverata nella vecchia distilleria dei fratelli Rocco nelle vicinanze della canottiera.

Don Antonio, quand'era parroco a Fontane, era riuscito a comperarsi un'automobile, una Fiat decappottabile rossa, con un unico largo sedile su cui trovavano posto il guidatore e altre due persone. Poi, all'occorrenza, un'altra persona, se era di dimensioni ridotte, poteva infilare le gambe in una nicchia che si apriva sulla tondeggiante parte posteriore dell'auto alzando uno sportellino che, una volta aperto, fungeva da schienale. Su questa macchina Don Antonio fece salire il padre, che non dissimulò la sua soddisfazione, per accompagnarlo fino a Trieste. Poi, per la guerra, furono requisite le gomme. Il motore della Fiat fu trapiantato da Oliviero Culot ad un battello di pescatori. Don Antonio si accontentò di un mezzo meno comodo, una moto Frera 250. Per affrontare le polverose strade di allora ripiegava la lunga veste talare entro la tuta, indossava casco, occhiali e somigliava ad un pilota di aerei della prima

guerra mondiale.

Divenne reggente della parrocchia di Parenzo il 1° agosto del 1944. Da allora condivise con i concittadini i pericoli dei bombardamenti e, finita la guerra, l'occupazione titina. Fu invitato ad accompagnare i membri della commissione alleata incaricata di stabilire i nuovi confini. Nel cimitero, parlando in latino con un esponente britannico, fece notare che tutti i morti ivi sepolti erano italiani. Ma le decisioni erano state già prese: l'Italia aveva perso la guerra e la Jugoslavia l'aveva vinta. Una sera l'Ozna, la polizia segreta, l'aveva prelevato nella canonica e trattenuto nei suoi uffici e interrogato per una notte intera. Su che cosa? Don Antonio non si confidò mai con nessuno né sui contenuti dell'interrogatorio né sui metodi. Certamente per nulla amichevoli, come poté capire chi vide la sua faccia dopo il rilascio. Don Antonio provvedeva a distribuire segretamente alle famiglie degli infoibati gli aiuti che corrieri clandestini gli recapitavano da Trieste. Si suppone che la polizia avesse voluto estorcergli nomi e fatti su questa operazione, ma si è fermamente convinti che intimidazioni, minacce e maltrattamenti non avessero indebolito la sua resistenza.

Era incominciato l'esodo. Don Antonio aveva trasformato l'ufficio parrocchiale in ufficio anagrafico. Compilava documenti di battesimo per tutti i richiedenti, certificando la data di nascita che compariva nei registri. Tali documenti erano accettati dalle autorità italiane ed erano utili specialmente a coloro che, abbandonando Parenzo di nascosto, non intendevano recarsi nella sede municipale dove impiegati titini facevano diventare serbo-croati tutti i nomi italiani, storpiando anche i cognomi facendoli di pipe, segni e lettere del loro alfabeto.

Mons. Crisma (era stato nominato canonico penitenziere del Capitolo Cattedrale il 1° febbraio 1945), sbarcò a Trieste il 13 ottobre 1948 per iniziare la sua movimentata vita di profugo. Riceveva subito l'incarico di insegnare religione nella Scuola Media Duca d'Aosta e nella Scuola di Avviamento Commerciale Guido Corsi. Contemporaneamente era fatto cappellano del Collegio della Beata Vergine di Via Scorcola. Nel febbraio del '49 divenne confessore ordinario delle Piccole Suore dell'Assunzione di Via S. Gabriele.

Dal 15 ottobre 1949 al 15 ottobre 1950, per decreto dell'Arcivescovo di Udine, divenne rettore dell'Oratorio della Madonna Missionaria di Tricesimo e Assistente Ecclesiastico della Casa Esercizi. Ad ascoltare le sue lezioni accorrevano folle di fedeli e molte persone che da anni si erano staccate dalla Chiesa. Mons. Crisma sapeva esprimere concetti elevati con parole semplici e ricorreva talvolta all'aneddoto dotto proveniente anche da fuori dei testi sacri, sovente dal pensiero orientale. Ritornato a Trieste, rimase fino alla fine del 1951 al Villaggio del Fanciullo di Opicina, alternando l'assistenza spirituale ai ragazzi con l'insegnamento della religione nella Scuola di Avviamento di S. Croce e nelle scuole elementari di San Sabba. Durante l'estate fu assistente spirituale in Carnia ad un gruppo di giovani in un centro dell'Opera Figli del Popolo organizzato da mons. Marzari. Per l'occorrenza don Antonio, che era stato sempre un buon pianista, diventò fisarmonicista per accompagnare i canti di montagna. Colpito da emorragia cerebrale, ricoverato nell'Ospedale Maggiore, rimase per parecchi giorni tra la vita e la morte. Nel delirio ripeteva ossessivamente: "Basta, basta. Lasciatemi in pace, lasciatemi in pace...". Il medico che lo assisteva commentò: "Devono avergliene fatte di brutte per ridurlo così". Una notte nelle mani della polizia segreta lo aveva segnato indelebilmente. Ma grazie a Dio si ristabilì e poté continuare a fare del bene. Con decreto della Curia Vescovile di Trieste fu nominato membro del Consiglio di Amministrazione dell'Ente di Culto S. Giusto e riconfermato per un altro triennio con decreto del 1953. Dall'Ufficio diocesano catechistico fu nominato insegnante di Religione per tre ore settimanali al Dante, per due ore a S. Croce e per 12 ore al Timeus. Dal gennaio 1952 al 1° giugno 1953 ha abitato con la madre in mezzo ai profughi istriani a S. Croce. Con lettera del 29 maggio 1953 S. E. Mons. Santin, Vescovo di Trieste, gli affidava la chiesetta della Regina Pacis in Via Commerciale e gli comunicava l'assegnazione di un appartamento nelle vicinanze della chiesa. Dal poggiolo poteva contemplare un vasto panorama, che dal porto andava all'orizzonte e si apriva dalle punte dell'Istria alla laguna di Grado. La madre non era per niente consolata nel contemplare quello stesso mare che bagnava la sua

Parenzo che non avrebbe più visto.

Dall'ottobre 1953 don Antonio era catechista nella scuola elementare di Via Commerciale e alla Scuola Media del Dante. Sapeva andare incontro alle esigenze degli alunni passando dalla religione alla spiegazione della matematica che non avevano capito.

La Curia Vescovile di Trieste con decreto del 31.1.1955 lo nominò assistente ecclesiastico diocesano dei Fanciulli Cattolici e, nell'aprile dello stesso anno, III vicario cooperatore di S. Antonio Taumaturgo. Nel luglio venne nominato Vice Assistente ecclesiastico diocesano dell'Unione Donne di Azione Cattolica, riconfermato assistente diocesano dei Fanciulli Cattolici e nominato Consulente ecclesiastico del Segretariato per l'Azione Missionaria. Nel febbraio 1956 venne riconfermato per un altro triennio membro del Consiglio di Amministrazione dell'Ente di culto. Nell'ottobre del '56 divenne Il Vicario cooperatore della nuova parrocchia dei SS. Pietro e Paolo. Dal giugno 1953 al novembre 1958 fu confessore settimanale al Villaggio del Fanciullo di Opicina e delle Ancelle della Carità di Via Ginnastica. Col 1° dicembre 1958 divenne economo parrocchiale alla Madonna della Provvidenza e catechista nella Scuola d'Arte di Via Besenghi.

Nella nuova parrocchia di Via Besenghi, voluta dal vescovo Mons. Antonio Santin, il suo costante impegno nell'educazione dei giovani lo portò ad istituire un ricreatorio e a tenere incontri di formazione per fidanzati. Nel '62-'63 era cappellano al Sanatorio Santorio Santorio. Nell'ottobre '63 confessore volontario a S. Girolamo nelle vigilie e nelle feste e, alla morte di mons. Cleva, penitenziere nei giorni feriali a S. Antonio Taumaturgo per invito di Mons. Carra. E a S. Antonio Nuovo si concluse la sua operosa vita terrena. Un ictus lo stroncò al rientro in sacrestia dopo la celebrazione della S. Messa. Era il 7 luglio 1971. Le innumerevoli persone che parteciparono commosse ai suoi funerali testimoniavano la riconoscenza per ciò che come Sacerdote, come Educatore, come persona carica di umanità aveva loro dato.

Sulle dighe

La diga attaccata al piccolo scoglio era poco frequentata. Vi indugiavano i bagnanti solitari amanti della quiete. Invece la diga attaccata all'ombrosa isola di San Nicolò era spesso animata da chiassosi gruppi di ragazze e ragazzi. Uno di questi, sollevato da terra il piede sinistro, ne stringeva l'alluce tra il pollice e l'indice della mano destra costituendo un ostacolo, che scavalcava con un rapido saltello del piede destro. Campione di questo esercizio era Nello Giustiniani, il figlio del cancelliere del tribunale. Chi si provava ad imitarlo, finiva con lo sbattere il ginocchio sul mento. Gei, il campione di bellezza oggetto degli sguardi desiosi delle mule che lo incrociavano in Strada Granda, si metteva a camminare sulle mani a testa in giù fin sull'orlo della diga. E flettendo le braccia si dava una leggera spinta per tuffarsi senza timore di scorticarsi la pancia o i piedi sulle grosse lastre di pietra della parete verticale. E tutti gli altri ragazzi si producevano in tuffi di stile personale, con rincorsa o da fermi, con impennata in alto e successiva caduta a piombo, oppure ad angelo con le braccia aperte che venivano chiuse un istante prima del contatto con l'acqua. E non mancava il plonzo del burlone incurante della spanciata che si beccava tanto per far ridere gli spettatori, né il salto mortale. Le risate si alzavano più fragorose se l'impatto produceva lo sfilamento del costume troppo lasco di elastico. Alcuni prendevano la diga per il lungo correndo veloci per catapultarsi in mezzo alle bocche di entrata al porto raggomitolati come palle. Altri, dopo la lunga rincorsa, continuavano comicamente a correre in aria. Le mule si tenevano in disparte per non essere scaraventate in acqua con lancio invarigolato a cavatappi e poi sapussade a ripetizione.

Qualche altro dava sfoggio della sua bravura distendendosi in apnea sul fondo del mare dove restava immobile per quasi due minuti. Però nessuno riusciva a fare il vaporetto come lo smilzo Pipi Perusin. Si metteva a fare il morto, un piede sopra l'altro che erano la prua e vorticava velocemente le mani dietro alla testa, e filava

come un battello del Mississippi sospinto dalla ruota di poppa. Alle dighe si arrivava quasi tutti con la battana. Qualcuno giungeva a nuoto lasciando terra e indumenti sugli scogli del monte del cimitero vecchio. Uno che arrivava sempre a nuoto era Lauro. Dire che arrivasse a nuoto non sarebbe proprio esatto, perché lui non nuotava, ma faceva il delfino: immersioni di venti, trenta metri, rapida emersione per una boccata d'aria, altra immersione e altro rifornimento d'aria e così di seguito, a farsi il giro del porto. Era di poche parole, Lauro. Ma se gli chiedevi che film avevano dato il giorno tale dell'anno tale al cinema teatro Verdi, lui ti sapeva dire il titolo e i nomi del regista e degli attori. Un fenomeno di memoria. E un calcolatore formidabile. In pochi istanti ti dava il risultato di una moltiplicazione di parecchie cifre al moltiplicatore.

Alla diga nuova, molto più alta delle altre, attaccata all'altra parte dell'isola, che proteggeva il porto dal lato di maestra, si andava di rado, solo per fare qualche tuffo più impegnativo, essendo più alta.

Sulle dighe dopo l'8 settembre del '43 e la calata dei Titini non ci andava quasi più nessuno, anche se l'estate si protraeva in un molle languore. In quel quasi c'ero io, che approdavo con il sandolino. Un pomeriggio trovai disteso a prendere il sole sul piano inclinato della parte elevata della diga un giovanotto magro, in slip, la pelle scura come un abissino, la testa incorniciata da una folta capigliatura nera e barba alla Carlo Marx. Era Artabano. Non l'avevo mai visto prima a Parenzo. La sua misteriosa apparizione coincideva con l'arrivo dei partigiani slavi. Ma lui era di origini parenzane, mi aveva detto. Forse era nipote di Bernobich, un pescatore di poche parole, che da un momento all'altro si era messo a predicare la rivoluzione assumendo un ruolo da protagonista in mezzo ai partigiani slavi. Avresti pensato che Artabano fosse uscito da sottoterra se solo non avesse avuto quella pelle bruciata dal sole. Parlava sottovoce, Un tipo di intellettuale nutrito di marxismoleninismo. Nei lunghi pomeriggi sulla diga discutevamo di letteratura russa, che lui conosceva molto più di me, specialmente nelle opere di contenuto politico. Poi, quando nell'Istria arrivarono i Tedeschi dispiegando tutta la loro potenza militare, Artabano

disparve, all'improvviso come era venuto. E svanì nel nulla anche lo zio apostolo della rivoluzione comunista. Mio fratello Steno mi ordinò di nascondere il libro La madre, di Gorkij, che avevo prelevato alla biblioteca circolante di fronte alla cartoleria Greatti.

Feste di Pasqua

Dopo le funzioni del Venerdì Santo la processione esce dalla cattedrale e si inoltra per via della Basilica e poi gira in Strada Granda. In testa al corteo uno dei pescatori del paron Zorzeto, con il lungo camice celeste della confraternita della Madonna, regge un altissimo crocifisso di legno. Ai lati due chierichetti portano i candelieri. Le fiammelle ondegianti riverberano una luce incerta sul lastricato e sul Cristo che avanza spettrale nel buio della notte. Dalle case non trapela il minimo chiarore. Non danno luce neanche i lampioni a gas dell'illuminazione pubblica. Giovanin impissaferai era passato prima ad abbassare la levetta di erogazione. Dal corteo si levano preghiere e i mesti canti liturgici della Via Crucis. Al primo piano di una casa in stile gotico-veneziano si affaccia l'ombra di una donna con in braccio un bimbo che piange a dirotto. Quando gli passa sotto, il pescatore alza il Cristo crocifisso esclamando: "Ocio babau!". Il bimbo s'acquieta. Il corteo non s'accorge di questo estemporaneo fuori programma, se non nelle prime file, e prosegue nell'itinerario abbandonando la via Decumana in prossimità della torre con il leone di San Marco per ritornare in chiesa passando per la parallela via Vergottini. La basilica eufrasiana riserva una sorpresa ai fedeli che vi rientrano. I loro occhi sbottonati per il buio si aprono ancor di più al vedere, alta, sull'altare maggiore, una smisurata croce, larga e piatta, che lungo tutto il suo contorno porta cento e più lumini ad olio, ciascuno con una fiammella tremolante, che tutti insieme fanno apparire la croce come fosse soltanto di luce. Uno spettacolo suggestivo che si ripete ogni anno la sera del Venerdì Santo a conclusione della cerimonia religiosa.

Il Sabato Santo, nelle case le donne, che hanno già ultimato le pulizie straordinarie, sono indaffarate a impastare le pinse, le tradizionali focacce pasquali, fatte con farina, uova, zucchero, burro e lievito di birra. Per i bambini, con la stessa pasta, le mamme preparano la titola: una piccola treccia con un uovo collocato ad una estremità e trattenuto da due filoncini di pasta incrociati.

Per la cottura si rivolgono al forno a legna di Piero Cogheto in via Carducci o a quello meccanico di Timotio Chersi vicino alla casa di ricovero, secondo la vicinanza o la preferenza. Anche altri forni più piccoli sono a disposizione per la cottura delle pinse, che vengono adagiate su di una larga tavola di legno, che negli altri giorni dell'anno serve per trasportare le strusse, grosse forme di pane di oltre un chilo di peso, che le donne confezionano con la farina del loro grano, prodotto nella loro campagna e macinata nel vecchio mulino di via Bernardo Parentino. Le tavole sono più o meno grandi, a seconda del numero dei componenti della famiglia. Per tutto il pomeriggio del Sabato Santo e fino a sera c'è un continuo viavai di tavole che vanno al forno sulla testa delle massaie, che si proteggono con il cercine, un canovaccio intrecciato a ciambella. Sopra le tavole le pinse sono accuratamente protette da una coperta, per non comprometterne la lievitazione. Il fornaio sa quando le focacce sono pronte per essere infornate. Allora impugna un coltello sottile come un pugnale e vi pratica tre incisioni a zigzag partendo dal centro. Intinge una pennellina nelle chiare d'uovo e la passa sopra i dolci, che a cottura ultimata, accertata con un legnetto affondato nella pasta, risulteranno a tre grossi spicchi color caramello, divisi dai tagli praticati in precedenza che si sono allargati e rimasti più chiari.

Le donne ritornano a casa, la tavola sulla testa, per lo più soddisfatte del loro lavoro. Domani il pranzo, consumato l'agnello pasquale, si concluderà con una fetta di pinsa. Il lunedì dopo Pasqua Parenzo si svuota. Tutti sciamano a Madonna del Monte. Di solito l'aria già mite invoglia ad uscire di città, ad incamminarsi, lasciata Simarè, la piazza Vittorio Veneto, per il viale Vidulich sotto gli ippocastani fino all'antica chiesetta dedicata alla visitazione di Maria a Sant'Elisabetta, in mezzo alla vasta pineta. Tomé è qui con i primi gelati della stagione. I banchetti di bibite fanno affari. I ragazzi badano ai loro giochi, in particolare quello che consiste nel colpire un uovo sodo da una certa distanza con una moneta. Ma per vincere non basta colpirla. La moneta deve rimanere infissa nell'uovo.

Via Tartini

Dall'angolo di piazza Foralepote, dove sbocca la via Carducci, scende verso la riva la via Tartini, el rato de le scuole. Il rato, che vuol dire strada in salita, è tale se lo si percorre dalla riva a Foralepote e, ovviamente, è in discesa se lo si prende dalla parte opposta. Fin da fanciullo lo percorrevo per portare con un carretto di legno a due ruote, con il timone tenuto nella parte posteriore, una grande cesta colma di pane ancora caldo, dal forno alla panetteria in Strada Granda. Nella discesa mi divertivo a correre e ogni tanto a sollevarmi da terra e restare in aria appoggiato al timone, controbilanciato dal peso della cesta. Altre volte la percorrevo seduto sul portapacchi anteriore della grossa e pesante bicicletta da donna, tenendo in equilibrio sulle ginocchia un grande lamarin pieno di paste creme, mentre mio fratello Santo pedalava attento a non far cadere me e le paste destinate alla panetteria che era anche pasticceria in Strada Granda. A metà della via Tartini, vicino alle scuole elementari, aveva la sua officina il meccanico Oliviero Culot, bravo ad aggiustare motori di automobili e di barche. Non rifiutava la sua opera se qualche ragazzino voleva rendere più vera la sua modesta scacciacani. Sul lato opposto si apriva un grande cortile con le rimesse delle corriere della ditta Dari. Una rimessa con il pavimento di petòn serviva da balera popolare. Più giù una sala ospitava i suonatori della fanfara dei bersaglieri per le loro prove. L'estremità della via, verso piazza dell'Annessione, era occupata da un lato dalle scuole elementari e dall'altro dal cinema teatro Verdi. Per la visita alla scuola, intitolata a Giuseppe Picciola, da parte del ministro Bottai, io ed un compagno della quinta classe nell'uniforme dei balilla eravamo schierati uno per parte alla porta d'ingresso. All'arrivo del ministro scattammo sul presentat-arm, seri come soldatini. Anche la scuola era seria, con insegnanti, uomini per i maschi e donne per le femmine, piuttosto severi. Il mio maestro Oddone Cortese era severo e bonario nello stesso tempo. Quando ci preparava per l'annuale saggio ginnico restava

nell'abituale compostezza e, per mostrare le diverse posizioni, chiamava me a fare il manichino indicandomi tutti i movimenti del corpo, della testa, delle braccia e delle gambe che i compagni avrebbero dovuto imitare. Orlando Bruni, l'alunno magro come un spin de bacalà, era prescelto per le lezioni di anatomia: le costole, lo sterno, le clavicole e le scapole erano chiaramente visibili sotto la pelle. Il maestro Manzolin indossava un traverson nero e sulla cattedra se ne stava posata tranquilla una bagolina di canna d'india. Di solito era sufficiente quella sottile taciturna presenza a tenere calma la classe. Ogni scolaro sapeva che, all'occorrenza, la bagolina sibilando si sarebbe crudelmente abbattuta sul palmo delle mani dello scolaro reo di qualche mancanza. Alla fine delle lezioni i bambini delle altre classi chiedevano agli alunni del maestro Manzolin: "Quante sardele te ga ciapà?". Il maestro giudicava la colpa e comminava la pena con un sorriso beffardo sulle labbra. Il reo doveva presentare le mani e sopportare il supplizio: due, cinque, dieci sardele, ossia colpi di bacchetta sul palmo proporzionati alla gravità della colpa. Guai a tirare indietro la mano per scansare il colpo! Si arrischiava di raddoppiare il castigo. L'atletico maestro David, che era anche insegnante di educazione fisica per gli studenti delle magistrali, non esitava a sollevare i discoli da terra prendendoli per il collo della giacchetta o della camicia. Meno male, che i tessuti erano resistenti. Il maestro Cleva otteneva la disciplina senza bagoline. Per la sua magrezza il maestro Gonan era soprannominato maestro Ciodo. Mio fratello Santo quando era in terza dal maestro Gueli ha cancellato il buono sulla pagella e ha scritto lodevole. Il maestro ha invitato la mamma a scuola e l'ha accompagnata con il figlioletto e la pagella deturpata dal direttore Maule, che era il papà di Gigi, mio compagno alle magistrali. Santo ha detto che lui ha corretto la pagella perché il maestro si era sbagliato. Ha dato lodevole al suo vicino di banco che sapeva meno di lui ed era pronto a confrontarsi. Durante la ricreazione qualche volta gli scolari più grandi facevano a gara per vedere chi pisciava più lontano. Stando nell'antigabinetto qualcuno spingeva il suo getto fin oltre il basso finestrino ed innaffiava il basilico nell'orticello del bidello.

Molti anni dopo il maestro Cortese, saputo che ero a Trieste durante le vacanze estive, ospite di mio fratello don Antonio e della mamma nella canonica di via Besenghi insieme con mia moglie e i due figlioletti, volle incontrarmi per salutarmi. Che piacere rivedere il caro insegnante. Mi sentivo ancora uno scolare di fronte a lui, non parendomi vero di essere diventato suo collega. Manteneva la sua linea asciutta con lunghissime camminate sul Carso. "Te te ricordi de Edi Sabion?" mi domandò sorridendo. Edi aveva gettato della sabbia nella pentola della refezione scolastica. Il suo atto sconsiderato non aveva fatto perdere la pazienza al nostro indulgente maestro che, tuttavia, non aveva dimenticato la marachella.

Cinema teatro Verdi

Il cinema teatro Verdi ha la bianca ed ampia scalinata di accesso rivolta sulla piazzetta dell'Annessione. Le proiezioni dei film avvenivano tre giorni alla settimana. La sala per metà verso il palcoscenico era occupata da file di dure sedie di legno, che costituivano i secondi posti. L'altra metà, dietro, con le sedie dal sedile e schienale leggermente imbottiti e ricoperti di tessuto verde, era riservata ai primi posti. Nell'evenienza di spettacoli teatrali, tuttavia molto rari, le sedie imbottite passavano davanti e quelle di legno dietro. Una galleria sovrastava l'atrio e l'ultima fila dei primi posti e correva stretta lungo le pareti laterali. La parte retrostante aveva dei gradoni di legno che fungevano da sedili. I biglietti della galleria erano a prezzi popolari.

La cabina di proiezione si trovava tra la sala e la galleria, non in posizione centrale, ma spostata sul fianco verso la via Tartini sulla quale si apriva una porta. Sullo stipite di questa porta, alta rispetto al piano stradale, che rimaneva aperta se non c'era troppo freddo, era appoggiata la spalla del cineoperatore Gandusio, che si fumava beato una sigaretta mentre la pellicola si svolgeva dalla grossa bobina. Succedeva spesso che una salva di fischi lo avvisasse che la pellicola s'era rotta. Lo schermo restava inondato dalla forte luce bianca della potente lampada ad arco finché Gandusio non provvedeva a ripararla.

Una volta Gigi el Bulo, figlio del lanternista, studente all'ultimo anno delle magistrali, aveva organizzato uno spettacolo di varietà tutto impostato sulla vita dell'istituto con garbate parodie dei professori.

Una sera d'estate un grosso contadino che abitava dalle parti di Rivetta si era addormentato ubriaco, le braccia appoggiate al parapetto bombato della galleria. Nel mezzo di una scena piena di pathos di un film d'amore, nella sala esplose un alto strillo di donna. Lo strillo prolungato e straziante come quello della sirena dei pompieri aveva indotto Gandusio a interrompere la proiezione e ad accendere le luci in sala. Tutti gli spettatori si voltarono per capire che cosa stesse accadendo. Nell'ultima fila delle sedie imbottite una

signora gridava fuori di sé. Dalla galleria sgocciolava un liquido: la pipì del ragazzone addormentato in galleria aveva bagnato il seno prorompente della moglie del capitano comandante della compagnia dei carabinieri. Due soldati dell'arma salirono in galleria a coprire di pacche il responsabile di quell'offesa. Ma era come se avessero colpito di pugni un sacco di patate. E quasi come un sacco di patate trascinarono il reo in caserma. Poco dopo che i tedeschi avevano occupato l'Istria, in teatro furono convocati i cittadini da una specie di comitato di salute pubblica. Erano invitati specialmente i giovani, che tuttavia si tennero prudentemente alla larga. Uno sparuto pubblico che occupava a malapena due o tre file di sedie ascoltava attento una persona anziana che, in piedi in platea, parlava della necessità di costituire un corpo a difesa del territorio. "È giunta l'ora di alzarsi in piedi!", tuonò a voce più alta. Al che le persone si alzarono titubanti in piedi guardandosi a vicenda con aria smarrita. Poi, ancora esitanti, si sedettero una dopo l'altra. Anche i titini appena arrivati nel '45 dopo che i tedeschi se n'erano andati convocarono la gioventù nel teatro Verdi. Un druse slavo sui trent'anni parlò per due ore in uno sconnesso italiano di marxismo e comunismo ai compagni studenti ed alle compagne studente.

8 settembre 1943. El ribalton

Gigi Maule, figlio del direttore didattico, non era forse tra i ragazzi più studiosi della mia classe, ma certamente tra i più perspicaci. Anche lui aveva ascoltato alla radio la voce del maresciallo Badoglio che dava l'annuncio dell'armistizio dell'Italia con gli Angloamericani concluso da quelle parole sibilline: 'la guerra continua'. "Ora sì che si mette male!" fu il suo lapidario commento.

Fino ad allora Parenzo aveva trascorso quegli anni di guerra in relativa tranquillità, lontana com'era dalle zone di operazione. Il razionamento dei generi alimentari, tra cui il pane, non portava eccessivo disagio poiché gran parte della popolazione possedeva campagna e riusciva a non consegnare tutto il grano dovuto all'ammasso.

L'eccedenza al consumo della famiglia diventava merce di scambio per ottenere altri beni o servizi.

La realtà del conflitto era percepita con ansiosa preoccupazione da chi aveva al fronte un padre, un figlio o un fratello. E prorompeva crudelmente nelle case quando annunciava la morte di un congiunto.

Settembre a Parenzo è ancora un mese di bagni con una temperatura da piena estate. Nei giorni successivi all'8 cominciano ad affluire nel cortile della caserma in fondo alla via Tamaro, a pochi passi da Simaré, decine e decine di camion carichi di militari provenienti dalla Croazia. Tutti i parenzani che hanno parenti in quella zona di guerra sono lì a chiedere notizie dei loro cari ai soldati che hanno un'unica preoccupazione: abbandonare la divisa e trovare abiti civili per tornare subito in seno alle loro famiglie. E tutti i soldati ottengono dalla generosità dei parenzani, con o senza congiunti in guerra, un paio di pantaloni, una camicia, una giacca, una maglia, non importa se della taglia giusta o sbagliata per poter da civili intraprendere il viaggio di ritorno a casa.

Nel cortile della caserma una piccola parte del regio esercito italiano si dissolve. Anche i camion militari perdono a poco a poco i componenti asportabili.

Doretto, il mio compagno di giochi, riesce a recuperare un motorino di avviamento e due grossi accumulatori. Il

meccanico Oliviero Culot salda all'asse del motorino una prolunga d'acciaio con un'elica all'estremità.

Trasportiamo non senza fatica gli accumulatori fino allo squero e fissiamo il motorino con elica sulla poppa di una battana. Il nostro improvvisato fuoribordo è pronto. Contatto! L'elica gira troppo veloce e Doretto non riesce a tenerla in acqua. Esperimento fallito. Forse occorreva un reostato per modulare la velocità. Non abbiamo il tempo di perfezionare l'aggeggio. Altri eventi incombono.

Dopo pochi giorni calano in città i partigiani titini. Portano armi di ogni specie e cartucchiere incrociate sul petto; hanno una grossa stella rossa cucita sul berretto, sia civile che militare. Sono tutte facce sconosciute quelle che si aggirano sempre più numerose e disinvolute per le nostre vie e si insediano negli uffici civili. Ma qualche faccia nostrana si mescola a quelle forestiere. Si respira un'aria rarefatta di preoccupata attesa. Si ha l'impressione che un baratro stia per spalancarsi davanti a noi. La sera la gente si rinchiude in casa e spranga le porte. Passi pesanti risuonano nell'oscurità delle strade. "La guerra è finita" ha dichiarato il maresciallo Badoglio. A Parenzo la fine della guerra è diventata un incubo. Un mattino corrono voci che i titini durante la notte hanno prelevato e portato via delle persone. Anche il babbo di Doretto è stato arrestato. Un po' alla volta spariscono commercianti, impiegati, insegnanti. Sparisce anche Giovannina Trottole, la bidella della palestra e della casa del fascio. Non si sa dove li abbiano condotti. Qualcuno dice che sono stati messi in prigione a Pisino. I parenti accorrono lì con la speranza di rivederli, di riaverli. Ritornano a casa delusi e più angosciati che mai.

Nessuno si sente al sicuro in quei lunghi giorni. E ancora meno sicuri ci si sente di notte nella propria casa, temendo di udire battere alla porta colpi secchi di pugni ostili.

Finisce settembre e sta per finire nel nostro magazzino la farina per fare il pane per la gente. I titini si muovono agitati. Hanno notizie che una colonna motorizzata tedesca è entrata in Istria. Sono intenzionati ad andarle contro, coinvolgendo uno sparuto gruppo di giovani, sulla strada di Varvari. Ma basta la vista da lontano dei

soldati per squagliarsela in fretta. A Parenzo non vedi più neanche una stella rossa. I tedeschi prendono possesso della città. Si ha netta la strana impressione della fine di un incubo. Il giorno dopo arriva una barca carica di farina. La gente può mangiare.

L'occupazione tedesca

La Wehrmacht prende possesso della città occupando gli edifici pubblici e gli alberghi più grandi, come l'hotel Riviera e l'hotel Venezia. Dopo pochi giorni i giovani che non hanno mai prestato servizio militare sono invitati ad arruolarsi nella Landschutz, un corpo a difesa del territorio. L'invito, poiché nessuno si fa avanti, si trasforma in ordine. L'hotel Guetti, in Predol, il largo Pretorio, diventa la caserma delle reclute che vengono vestite da soldati tedeschi, istruite in tedesco e imparano a marciare cantando inni militari tedeschi.

La vita scorre quasi normale. Ognuno si dedica alle sue faccende. Gli studenti e gli scolari frequentano regolarmente le loro scuole. Non c'è più il terrore delle sparizioni notturne. Ma dove sono andate a finire quelle persone, oltre quaranta, strappate alle famiglie? Si sa che i prigionieri rinchiusi nel castello di Pisino erano stati trasferiti altrove. Due giovani che verso la fine di ottobre cercavano i genitori hanno notato intorno alla foiba di Vines, presso Albona, tracce di sangue sull'erba calpestata. Hanno avvertito le autorità, che hanno inviato una squadra di vigili del fuoco da Pola per un sopralluogo. Dalla voragine profonda 140 metri, giorno dopo giorno, con l'aiuto di un argano, vengono recuperati i corpi di ottantaquattro vittime, che vengono pietosamente distese sulla terra per il riconoscimento, non facile, da parte dei parenti. Vengono riconosciute anche le salme di cittadini di Parenzo. Tra i vigili di Pola c'è Bruno Giacomini, forte campione della Canottieri Forza e Valore. Abitava in fondo alla Via Carducci, oltre la falegnameria di Beno Galli, fratello della poetessa Lina Galli. Le sue scarse parole ci raccontano sì la fatica dell'impresa, ma soprattutto l'orrore provato di fronte a tanta barbarie. Ora si sa quale fine hanno fatto quelle persone, buttate vive nel baratro. Erano impiegati, insegnanti, bottegai, artigiani, possidenti e anche la bidella della casa del fascio e della palestra, Giovanna Della Picca, più conosciuta come Giovanina Trotola, piccola donna vivace e allegra. Una volta stava portando sulla testa una damigianetta di olio di oliva per friggere le fritole di carnevale. In Strada Granda, proprio

davanti alla bottega di frutta e verdura dei Musina, è scivolata e si è trovata seduta per terra con la damigiana rotta e tutto l'olio spanto intorno. Si è messa a ridere, ma a ridere più forte di tutti quelli che, contagiati dalla sua ilarità, avevano assistito alla scena.

La caratteristica terra rossa dell'Istria è particolarmente ricca di bauxite, che abbonda nella campagna circostante. Il porto di Parenzo diventa luogo d'imbarco del minerale, che viene trasportato da decine e decine di camion dalle cave dell'interno in continua processione. I conducenti dei camion sono giovani lombardi, quasi tutti bergamaschi e milanesi vestiti di mimetica e inquadrati nella Speer. La bauxite viene scaricata sui moli e trasferita sulle chiatte e sul grande piroscampo, che a loro volta la scaricheranno a Porto Marghera dove diventerà alluminio prezioso per l'industria bellica. A causa di questo materiale strategico Parenzo diventa zona di guerra. Ogni mattina alle prime luci dell'alba due ricognitori angloamericani provenienti da sud sorvolano a bassa quota la costa. La gente li chiama familiarmente Bepi e Toni. Se ci sono navi o chiatte attraccate ai moli si può star sicuri che tra poco arriveranno i cacciabombardieri. Un esiguo distaccamento di marinai della X Mas è di stanza sul promontorio di Punta Grossa addetto agli aerofoni per segnalare l'avvicinarsi di aeroplani e dare l'allarme. L'urlo delle sirene precede di pochi minuti l'arrivo degli aerei. Appena il tempo di scappare dal porto per ripararsi dietro le prime case. Quel tempo a me serve per prendere il cannocchiale appartenuto al bisnonno di mio papà e correre alla finestra della soffitta del secondo piano da dove potevo scorgere gli aerei che scaricavano le bombe sul porto. Al primo sibilo delle sirene mio fratello Steno stava già fuggendo di casa gridando "Aulo, scappa!"

Di solito le incursioni avvenivano al mattino. Ma un pomeriggio l'allarme mi sorprese in Strada Granda. Mi avviai di corsa per cercare riparo nel campanile accanto al duomo: i suoi grossi muri erano considerati sicuri dalla gente che abitava nei paraggi. Non avevo ancora attraversato del tutto la via della Basilica che le bombe incominciarono a scoppiare furibonde tra gli spari dell'antiaerea. Sembravano vicinissime. Accanto a me si

trovava a correre Nane Breccia, pescatore, e ben noto bestemmiatore, dell'equipaggio di paron Zorzeto. Superato il portale di via Vergottini e saltati d'un balzo i sottostanti gradini, non ci arrischiamo a superare quel breve corridoio scoperto che portava all'atrio e ci infilammo, a metà del corridoio, sulla destra, per la porta, per caso aperta, nella saletta di catechismo delle ragazze di azione cattolica. Ci mettemmo con la schiena al muro di fianco all'ingresso. Nane, le mani giunte, la faccia disperata, supplicava la Vergine: "Madona santa, iutème! Madona santa iutème!" E per tutto il tempo del bombardamento innalzò al cielo le sue accorate invocazioni. Poi il frastuono cessò. Il fischio prolungato della sirena annunciò la fine del bombardamento. Nane uscì per primo, sollevato tirando felice una madona. E aggiunse: "Anca stavolta la gavemo portà fora". Un'altra volta i bimotori scaricano bombe sul porto. Dalle chiatte ormeggiate sul molo Sauro i tedeschi rispondono con le mitragliere. Dalla finestra della soffitta vedo gli aerei volare bassi e accanirsi sul piroscampo attraccato al molo Riviera. Le pallottole traccianti che escono dalle roteanti mitragliere a quattro canne situate in plancia danno un senso di gioco. Il marinaio addetto al cannoncino antiaereo posto sul cassero di poppa sta anche lui a quel gioco di morte. Vedo un bombardiere colpito. Pure la nave è centrata. E vedo il marinaio del cannoncino tuffarsi in mare. Di notte, quando le chiatte navigano sotto costa e vengono intercettate dagli aerei, la battaglia si fa spettacolare, con le scie multicolori delle pallottole che squarciano l'oscurità. In una fredda mattina di dicembre sul molo si è formata una montagna di bauxite. Un camionista, dopo aver ribaltato il materiale, vi ha lasciato il camion in cima. Il camion, forse per la rottura dei freni, è scivolato in mare. Un capitano delle SS, conosciuto come il Tigre per la sua cattiveria, pistola in pugno, obbliga il malcapitato conducente a tuffarsi in acqua a legare il mezzo con una fune di acciaio. Tempo addietro avevo visto quello stesso capitano tirar fuori dalla sua casa in Marafor l'avvocato Amoruso, un vecchio mingherlino, dalla faccia rinsecchita, e spingerlo con bruschi colpi sulla schiena davanti a sé. Ad ogni spinta il poveretto era costretto a fare affrettati piccoli

passi per non cadere a terra.

Il sabato sera i ragazzi della Speer ancora in tuta mimetica ballano con le ragazze nell'unico stanzone della canottiera nello spazio lasciato libero dalle imbarcazioni adagate sulle mensole lungo le pareti. L'orchestra è rannicchiata in fondo, sui gradini che portano alla terrazza. Veramente non è che ballino. Le coppie, addossate come sono le une alle altre, non riescono a muovere neanche mezzo passo. Nessuna coppia riesce a tenere la posizione classica delle mani intrecciate e delle relative braccia sporgenti all'infuori all'altezza del collo. Ma nessuno si lamenta. Nessuno ghe bassila. È già consolante stare abbracciati stretti stretti.

Nell'estate del '44 i tedeschi reclutano ragazzi e uomini da mandare a lavorare con la Todt. Dietro suggerimento di mio fratello mi presento alla caserma vestito da pec: traversa bianca legata in vita e calottina bianca in testa. Al sottufficiale dico: "Ich mache brot für deutschen soldaten". Lui mi dà un'occhiata e mi manda via: "Weg, weg". Altri miei coetanei sono mandati a scavar trincee dalle parti di Capodistria.

Anche Bepi Servi, che non è più giovane, deve lasciare moglie e figlio. Però non resta via tanto. Sul posto del lavoro dopo qualche giorno di pala e picon ha accusato un forte dolore al braccio destro. Non poteva alzarlo più di un po'. Quando il soldato tedesco ha convalidato la sua infermità e lo rimanda a casa Bepi è così contento che sta per alzare il braccio nel saluto "Heil Hitler!", ma si ferma in tempo con il braccio appena discosto pronunciando a denti stretti "Ahi... Hitler". Bepi Servi ha raccontato la sua avventura molto tempo dopo, in tempi, per certi versi, più sicuri. Mi è venuto in mente un altro racconto della signorina Draghicchio. Al tempo della prima guerra mondiale un parentino richiamato alle armi ha dichiarato di essere sordo. Invitato all'ospedale militare di Pola ha sostenuto così bene la sua parte che la commissione medica l'ha lasciato andare. Uscito in strada, mentre passava sotto la finestra del primo piano, un medico e un suo collega hanno lasciato cadere dietro di lui una moneta d'argento. Il sordo s'è voltato e ha rivolto lo sguardo in alto, incontrando la faccia divertita dei sanitari, che lo hanno lasciato andare.

Un nucleo della Kriegsmarine ha preso alloggio nell'albergo Venezia. Quasi tutti i marinai sono giovani o giovanissimi. Hanno compiti di polizia portuale, ma talvolta sono aggregati ad altri corpi in rastrellamenti nell'entroterra. I ragazzi sono gentili e socievoli. Io faccio amicizia con uno di loro, mio coetaneo. Si chiama Helmut Beneke. Proviene da Oldenburg. Chiamato alle armi ha dovuto lasciare la famiglia e gli studi. Lui impara un po' d'italiano ed io imparo un po' di tedesco. Viene a messa con me la domenica in cattedrale. La funzione gli appare buffa. Lui viene a casa mia ed io vado a ... casa sua, all'hotel Venezia, che conserva il carattere di albergo. Helmut occupa con un compagno una camera al primo piano. La finestra dà sul porto, con davanti il verde dell'isola San Nicolò. Mi fa vedere come si smonta la rivoltella d'ordinanza, senza entusiasmo. Mi presta un settimanale illustrato: Deutsche Adria Zeitung. L'Adriatico era diventato tedesco. Il mio primo bicchiere di champagne me l'ha offerto lui. Mi ha regalato un opuscolo con le foto degli aerei tedeschi e angloamericani, con l'indicazione dei dati significativi. Così potevo riconoscere quelli che venivano a sganciare le bombe. Dopo aver arrischiato di venire mitragliati da un caccia inglese abbiamo dovuto sospendere le uscite in mare con la iole della Forza e Valore, insieme con i suoi commilitoni Wolfgang e Willy.

Al bagno

Nel settembre del 1944 l'estate volgeva stancamente alla fine. Gli echi della guerra giungevano attenuati da lontananze rassicuranti. Nella piccola città la vita scorreva quasi tranquilla. I pochissimi giovani rimasti cercavano di fugare i pensieri molesti e rendere meno tristi le loro giornate e meno monotone le serate. Un affiatato gruppetto di ragazzi e ragazze ogni domenica pomeriggio si raccoglieva per il bagno nella pineta di Riviera, oppure a San Nicolò, nell'isola dei marchesi Polesini. Nella pineta il posto prescelto era tra la "busa" e la cappellina dei frati, una minuscola edicola in mattoni semidiroccata. La grande busa era il vuoto che restava dopo l'asportazione di un immenso macigno di pietra. Il buon maestro Cortese aveva detto ai suoi attenti scolari che quel blocco era stato trasportato via mare, immerso nell'acqua e assicurato tra due barconi, fino a Ravenna per ricavare il monolito di copertura del sepolcro di re Teodorico.

Dopo le nuotate e i giochi nell'acqua limpida i ragazzi imbastivano passatempi che potevano andar bene per tutte le età, tanto erano ingenui, come quello del frate che ha perso le ciabatte e la ricerca di chi le ha trovate: Chi, mi? Ti, sì. Mi no. Chi po? Poi, quando il sole si calava infuocato per la quotidiana "tociada" in Adriatico e l'aria si rinfrescava, iniziavano le danze. Se non c'era Bartolo Neri, il simpatico capitano di lungo corso con la sua fisarmonica e con la fidanzata Ada, la musica usciva dalla Voce del Padrone. Nini Sparavier, padrone della pesante cassa con grammofono, la collocava sul terreno, dimentico dell'immane fatica sostenuta per portarla da casa sua, l'antica costruzione romanica di Marafor all'estremità di Parenzo, fino ai Bagni Riviera distanti qualche chilometro. Sollevava il coperchio e spalancava sul davanti le due portine per far uscire il massimo del volume. Quattro giri di manovella e danzatrici e danzatori già pronti muovevano i piedi nudi sugli aghi secchi dei pini fin dalla prima battuta della consumata musica orecchiata per tutta la stagione. Le coppie per lo più erano fisse. Maria si abbandonava

languida e bionda tra le braccia di Nini, scuro di pelle anche d'inverno, un sorriso permanente increspato agli angoli della bocca, vivacissimi occhi neri sorridenti anch'essi. Nella Zonta si adagiava in quelle lunghe di Stefano Massisso. Rita dalla risatina trillata si intrecciava felice a Mario Orlando, il radiotecnico venuto da Trieste a lavorare per Gigi Sabatti e poi messi in proprio dall'altra parte di Fora le Porte. Assidue erano anche Silvia Travan, Letizia Giorio, Giovannina Bencich, le sorelle Ancilla e Bruna. Non mancavano i cavalieri, anche se non erano sempre gli stessi.

Nella, generosa, più delle altre accondiscendeva a far ballare con lei i più giovani che non avevano una ragazza fissa, assumendo l'aria protettrice della sorella maggiore. L'ultima domenica di settembre sull'isola San Nicolò, tra la diga e lo stabilimento balneare ormai deserti, le danze sulla radura erbosa duravano più del solito. Per Nini la sfacchinata del trasporto del grammofono era stata più leggera, dovendolo tenere sotto scaio per pochi passi, da Marafor alla Riva davanti al caffè Parentino, dove l'aspettava la battana. Nessuno diceva che era ora di tornare a terra. Tutti forse pensavano che quello poteva essere l'ultimo ballo della stagione, l'ultimo ballo al bagno, così libero, così intimo, e volevano goderselo fino in fondo. Quel pomeriggio non avevo avuto bisogno di disturbare per un giro di valzer o di tango le ragazze che sembravano attaccate più che mai ai loro innamorati. Quel pomeriggio era arrivata la, brunetta allegra e sottile. Era la prima volta che entrava nel gruppo. Non abbiamo perso un disco, fosse di valzer, tango, di ritmo lento, di ritmo moderato o allegro: queste ultime erano le definizioni autarchiche indicate sui 78 giri Columbia, Voce del Padrone, Odeon, Cetra. Soltanto un Odeon aveva un "fox beguine", Amore, amor, amor e uno "slow fox" sull'altra faccia, T'amo, cantate da Corrado Lojacono. Mario, il radiatoriparatore, era quello che più vivacemente esprimeva con il suo corpo il ritmo, con la testa che si ergeva oscillante sul collo, con due antenne invisibili sulla fronte a cogliere le note che si spandevano nell'aria, i piedi che si muovevano a scatti precisi in sincronia con la musica e con la sua Rita che docile lo assecondava nei movimenti.

Nella e Stefano stretti stretti anche il ritmo allegro

ballavano lentissimamente. Maria e Nini, la bionda e il moro, erano perduti chissà dove. Anche le altre coppie parevano vagare in altri mondi. Io avevo una dama tutta per me. I nostri giovani corpi aderivano nel tango, si staccavano nel valzer, si riavvicinavano nello slow. Le voci di Bruno Pallesi, di Luciano Tajoli, di Carlo Buti, di Corrado Lojacono e di tutti gli altri cantanti che conoscevo a memoria mi arrivavano smorzate. Ogni tanto le ginocchia di lei toccavano le mie. Le rotule vibravano come diapason in risonanza. La melodia pervadeva le membra. Negli occhi della ragazza si accendevano lustrini. Forse anche nei miei, perché lei sorrideva guardandoli. La struggente "Melodia de nuestro adios" suonata dall'Orchestra Argentina ci riempiva di malinconia. Le ginocchia continuavano a tintinnare. Ad un tratto, come mossi da un'unica volontà, interrompiamo la danza. Tenendoci per mano percorriamo di corsa la diga in tutta la sua lunghezza e saltiamo in acqua. L'acqua non bolle. Ci accarezza tiepida mentre risaliamo, stretti, come per un ultimo giro di ballo. Finita la guerra, l'esodo ci coinvolse tutti disseminandoci in giro per il mondo. Molte coppie fisse del ballo al bagno rimasero legate nel matrimonio. Stefano e Nella rimasero a Trieste. Mario e Rita con molti altri salparono per l'Australia. Maria e Nini, più avventurosi, finirono all'estremo sud del Sud America, nella Terra del Fuoco, dove anche il mese per così dire più caldo dell'estate australe era freddo come un nostro mese invernale. Ad Ushuaia nacque Ada, la loro figlia primogenita, ora residente a La Spezia, che dopo cinquant'anni è ritornata in quei paesi inospitali per conoscere il posto dove aveva aperto gli occhi.

Il pesante grammofono è ormai un pezzo di antiquariato, un oggetto che dovrebbe finire nelle mani di Ada e dei suoi fratelli Roberto e Mario con la raccolta dei dischi che hanno accompagnato gli anni spensierati dei loro genitori. Tra essi c'è un Gorni Kramer, che vidi nel dopoguerra alla Fenice a Trieste esibirsi con la fisarmonica. Si era già costruita la faccia virgolettata dai baffetti e sormontata da una calotta lucida di capelli neri che avrei rivisto molti anni dopo in televisione. La canzone, un ritmo lento, cantata da Grimaldi, "Aspetto Maria", era particolarmente cara a Nini Sparavier.

Ritornano i titini

Verso la fine della guerra Steno mi ha fatto capire che poteva risultare pericoloso essere amici di un ragazzo della Kriegsmarine. All'inizio dell'occupazione tedesca mi aveva detto che sarebbe stato prudente nascondere un libro di Massimo Gorkij, *La Madre*, che avevo preso nella biblioteca circolante.

Un vecchio soldato della Wehrmacht, avrà avuto più di sessant'anni, veniva al forno qualche pomeriggio a prendere un po' di pane e scambiare quattro chiacchiere. Con aria più spaurita che sicura parlava di armi segrete che avrebbero presto ribaltato il corso della guerra portando la Germania alla vittoria. Però si capiva che ormai neanche lui era convinto di ciò che diceva.

I tedeschi, alla fine di aprile 1945, abbandonano Parenzo senza far saltare in aria il porto. I marinai della Kriegsmarine se ne sono andati anche loro. Spero che Helmut sia potuto ritornare a casa.

Parenzo aveva visto arrivare la salvezza dal mare quando si affidò nel 1267 alla Repubblica di Venezia, alla quale rimase fedele nei secoli, per sottrarsi al potere feudale dei vescovi. Dal mare arrivarono i marinai italiani la sera del 3 novembre 1918 con il cacciatorpediniere *Abba* e due torpediniere per ricongiungere Parenzo alla madrepatria. Invece da terra arrivarono i Titini nel settembre 1943 e i tedeschi subito dopo e ancora i Titini nel '45.

Un vecchio parensan saliva tutte le mattine sul campanile accanto alla cattedrale per scrutare il mare da una parte e dall'altra dell'isola San Nicolò nella speranza di scorgere una nave degli angloamericani che arrivasse a liberarci. Ore e ore, giorni e giorni, mesi, anni, gli occhi fissi in quell'arco di orizzonte che restava sempre crudelmente deserto. Un'attesa insensata, rivelatasi vana dopo che gli alleati se n'erano andati da Pola nel 1947 con l'entrata in vigore del trattato di pace, che aveva regalato l'Istria alla Jugoslavia di Tito.

Questa volta, a differenza della prima calata, i partigiani vestono tutti divise militari di pesante panno inglese color tabacco e danno a vedere una certa organizzazione, che

però non ci appare per nulla rassicurante. È troppo vivo il ricordo degli infoibamenti del '43.

Nelle sere d'estate drusi e drugàrise affollano la piazza Foraleporte. Si dispongono al centro formando un ampio cerchio tenendosi per mano, non come i bambini quando fanno il girotondo, ma stringendosi le mani dopo aver incrociato le braccia sul petto. In questo modo il cerchio diventa più compatto e non c'è la possibilità di allentare la stretta. Girano adagio intorno accennando un passo di danza e cantano nenie in onore di Tito. "Druse Tito, liubiesizie biele", che all'incirca sta per "Compagno Tito, violetta bianca" e altre frasi che nessuno di noi capisce. Dopo qualche sera qualche giovane dei nostri si inserisce nel Kolo. Lo faccio anch'io insieme con Mario Grabar e Renato Mosetti, tra drusi e drugàrise accaldati e sudati nelle divise invernali. "Brusé Tito e compagnia bela" è la nostra frase che si intrufola nella litania slava.

Quando da pochi giorni avevo finito gli esami di abilitazione magistrale, Sergio Tessari, figlio del segretario comunale di Orsera, mi propose di andare a lavorare con lui nell'ufficio annonario aperto in una stanzetta al primo piano della vecchia caserma di via Carducci. Accettai. Quello fu per me il primo lavoro retribuito, in jugolire. Un ragazzo croato, che aveva la qualifica di primo referente, vi sostava rare volte, occupato com'era nelle frequenti riunioni politiche nella sede principale in via Roma. Nella stanza faceva parte dell'arredamento, in quanto non si muoveva mai dalla sedia su cui stava seduto, il commissario Dassena, il mitico comandante delle guardie comunali. Senza la sua divisa nera, con le striche rosse ai lati dei pantaloni e i bottoni color argento della giacca, non era più lui. Privato dell'involucro che lo sorreggeva altero, specie quando era in compagnia della sciabola che teneva stretta sotto scaio, non aveva voglia di parlare e se ne stava taciturno per ore. Neanche Sergio con i suoi giochetti, come quello di mettere capocchie di fiammiferi svedesi nella sua pipa, riusciva a toglierlo dall'apatia.

Nell'ufficio c'era poco da fare. Io avevo il compito di rilasciare i permessi di "esportare" a Trieste a a Pola, dove c'erano gli angloamericani, generi alimentari e grappa. Di solito si trattava di modeste quantità che venivano portate ai parenti nelle zone amministrare

dagli alleati. Riempivo il modulo, gli imprimevo il timbro con la stella che non era rossa, a causa del color violaceo dell'inchiostro del cuscinetto, contornata da parole croate per me incomprensibili, e vi apponevo la firma. Se c'era il primo referente a compilare il modulo, si divertiva a storpiare nomi e cognomi italiani trasformandoli in croati con l'inserimento delle lettere k e j e con l'aggiunta della pipa in ich.

Una mattina ero solo in ufficio. Mi venne richiesto di dare il nullaosta al trasporto di un grosso quantitativo di vino a Pola. Compilai, timbrai e firmai il permesso. Nel pomeriggio mi si presentò accigliato il druse Giovanni e mi rimproverò per non aver rifiutato il nostro vino agli imperialisti. Le mie giustificazioni, come quella che gli alleati avevano combattuto la stessa guerra contro il nazifascismo, e l'altra, che il vino veniva pagato bene, non servirono a nulla. Le pesanti botti di rovere piene di vino che già erano sul camion furono scaricate.

Giovanni era un pacifico agricoltore che abitava nella mia stessa via. Aveva condotto una vita tranquilla, casa e campagna. Finita la guerra, scappati i tedeschi, si rivelò antifascista assumendo cariche importanti nell'amministrazione titina. La mia carica, e anche quella di Sergio Tessari, non erano importanti. Sicché, qualche mese dopo, al nostro rifiuto di optare per la cittadinanza jugoslava, venimmo licenziati.

Intanto nel mese di maggio 1945 altra gente scompare di notte. E viene infoibata barbaramente. Soltanto nel 2001 il governo croato concederà il permesso di porre una grande lapide all'interno del cimitero con i nomi dei 94 parentini trucidati nel settembre 1943 e nel maggio 1945. In testa porta scolpite queste parole: "Caduti nel vortice della guerra 194-1945". Come se fossero caduti da soli... Mons. Raffaele Radossi prima di diventare vescovo era stato parroco ai Frari di Venezia. Era un efficace predicatore e quando celebrava lui in cattedrale la gente, anche quella non devota, accorreva ad ascoltare parole che spesso erano di chiara condanna dei regimi totalitari e che diventavano di conforto per coloro che erano obbligati a sopportare la brutalità di quei regimi. Il suo linguaggio non piaceva alle autorità titine, che cercarono in vari modi di intimidirlo. Lo accusarono anche di contrabbando perché, quando si recava a Pola, nella sua

macchina c'era qualche pacchetto che dei parenzani inviavano ai loro parenti che risiedevano nella città amministrata dagli alleati. Lo accompagnava il suo alto segretario don Piero Nardini, che era sempre pronto ad accogliere a casa sua i giovani con i quali intrattenersi in interessanti conversazioni. Nell'esodo seguì il vescovo che era stato posto sulla cattedra di Spoleto. A Parenzo mons. Radosi istituì il seminario minore. Io, novello diplomato alle magistrali, venni incaricato di insegnare disegno nelle tre classi inferiori e tutte le materie in una classe preparatoria, con il compito di irrobustire la preparazione dei giovinetti che, per cause varie, non avevano potuto frequentare regolarmente le elementari. Dopo tanti anni rividi a Trieste alcuni di quegli studenti diventati preti.

Durante la prima calata titina avvenuta subito dopo l'armistizio, i contadini dell'interno erano giunti con carri trainati da buoi, con sopra botti, tini, damigiane e qualcuno perfino con castellane usate per la svuotamento delle fogne, e avevano prosciugato le cantine dell'istituto agrario.

Alla seconda calata, dopo la partenza dei tedeschi, vengono prelevate altre persone. Ora si sa, dopo il ritrovamento degli infoibati del '43, quale fine sarà loro riservata. Il prof. Benedini, preside dell'istituto di agraria, viene nascosto e messo in salvo dai suoi studenti che, esulati in Italia, hanno potuto terminare gli studi a Bagnoregio con il loro preside. Molti di loro hanno trovato lavoro nel Lazio come periti agrari. Ho saputo che a uno, occupato in un'azienda del principe Torlonia, veniva servita la colazione a letto.

Per molti di noi giovani l'abbandono della nostra bella Parenzo, non più nostra e non più bella, ha spalancato nuovi panorami e offerto avventurose prospettive di una vita nuova, e per questo più interessante. Certamente per mia mamma, per mia nonna Tonina stramassera di novant'anni e per tutti quelli avanti in età, lasciare la propria casa era una pena indescrivibile.

Profugo a casa sua

Sono con mio fratello Santo a Parenzo in un limpido pomeriggio di primavera. Camminiamo lungo il mare di ritorno dai bagni Riviera. Davanti alla villa Amoroso non c'erano ancora le colate di cemento che poi hanno invaso la caletta con nuove banchine per l'attracco delle imbarcazioni da diporto. Proprio davanti alla casa vediamo un uomo non più giovane saltare dalla strada su una barca. "Quel de sicuro no ze un cicio", dico a mio fratello. "Te vedi subito de come ch'el se movi ch'el ze omo de mar". Ci avviciniamo all'uomo, lo salutiamo e gli chiediamo: "El ze forse de Parenso?".

L'uomo salta agilmente su dalla barca e, puntando l'indice su mio fratello dice: "Ti ti ze Santo" e puntando l'indice su di me aggiunge: "E ti ti ze Aulo". Noi restiamo a bocca aperta davanti al nostro interlocutore, che vuole metterci alla prova per vedere se lo riconosciamo. "Mi stavo a rente de casa vostra, de là de la ramada che divideva le nostre corte".

"De là de la ramada stava Gigi Casarsa, con siora Giovana su moier e su fia Anita. Andavimo sempre a colzer i fighi su le fighere che i gaveva ne l'orto", rispondiamo.

"Ma mi stavo là prima dei Casarsa. Mi son Giani D. e prima de la guera fasevo 'l pitor con Eto Dean". Giani ricordava le nostre fisionomie di fanciulli e ci aveva prontamente riconosciuti ormai anziani dopo tantissimi anni. Ci invita a casa sua a bere il caffè e ci racconta che in tempo di guerra era marinaio a bordo della Vittorio Veneto, che era stata colpita. Strada facendo incontriamo un gruppo di pensionati. Lui li saluta e scambia alcune parole in croato. Ha dovuto imparare la lingua dei nuovi arrivati. Che tristezza. Giani e sua moglie, che era del contado, non se la sentivano di abbandonare la propria casa in Simarè. I loro figli lavorano nelle attività turistiche, integrati nella realtà sociale. Anche Giani ha dovuto adattarsi per non sentirsi del tutto un estraneo in quella terra che non è più la nostra terra.

I pochi italiani che sono rimasti in Istria sono diventati più profughi di quelli che se ne sono andati in giro per il mondo.

Anche i morti traslocano

Dopo il crollo del comunismo e la disintegrazione della Jugoslavia Parenzo diventa croata. Nel cimitero sono sparite le stelle rosse dalle tombe dei titini, che ora non sono diverse dalle altre preesistenti. Nel 2006 è scaduto l'ultimo periodo per cui era stata pagata la tassa di concessione per la nostra tomba di famiglia. All'ufficio amministrativo un'impiegata ci informa che se vogliamo rinnovare la concessione dobbiamo pagare la nuova tassa. È piuttosto elevata, perché non siamo residenti. Mio fratello Santo ed io, entrambi avanti con gli anni, decidiamo di non mantenere la concessione, anche per non lasciare obblighi ai nostri figli. L'amministrazione del cimitero, quando avrà bisogno dell'area occupata dalla tomba, trasferirà i resti del papà, della sorella e della nonna nell'ossario comune. Anche i morti diventeranno profughi, senza patria e senza nome. E un po' alla volta, con i vivi che hanno abbandonato le loro case e i morti che esuleranno dalle loro estreme dimore, la primigenia gente italica sparirà dalla terra istriana, ingoiata da un'immane foiba.

Parenti e parenzani esuli

Dal nome della colonia romana Julia Parentium deriva il nome Parenzo, che dà due aggettivi per indicare gli abitanti: parentini e parenzani. Parentini è più elegante e si usa per indicare i nobili, come i marchesi Polesini che risiedevano nell'isola San Nicolò, e i benestanti. Anche l'elegante caffè sulla Riva Venezia, con il biliardo per giocare a carambola e l'annessa gelateria, era il Caffé Parentino. Gli appartenenti al popolino erano senz'altro parenzani. Ma sia gli uni che gli altri hanno scelto la via dell'esilio, in seguito all'assegnazione alla Jugoslavia di Tito della nostra terra, con lo stesso inconsolabile dolore. I parentini sono partiti tutti. Dei parenzani una esigua parte è rimasta esule in casa a sopportare la dittatura slava comunista.

La vita penosa nel Silos del capoluogo giuliano, enorme e gelida costruzione di cemento che da contenitore di granaglie diventa inospitale ricetto per migliaia di profughi istriani, fiumani e dalmati, è sofferta ed efficacemente descritta da Marisa Madieri in "Verde acqua". Altri hanno raccontato delle condizioni degli italiani rimasti in Istria. I primi anni sono stati duri, specialmente per gli anziani ospitati nelle baracche ed in altri edifici adattati ad abitazioni collettive dei campi profughi in diverse parti d'Italia. In seguito, a mano a mano che l'Italia usciva dalle ristrettezze del dopoguerra, anche per gli esuli aumentavano le possibilità di trovare lavoro, sia a Trieste, dove si erano fermati molti, che in tante regioni d'Italia e all'estero, nelle Americhe e in Australia.

Quand'ero partito da Parenzo nel maggio del 1946 a bordo del Pisspaiss ero quasi contento di andarmene, di abbandonare la piccola cittadina per la grande città, Trieste, dove c'erano Amelia, la primogenita delle sorelle e suo marito Nino Borghese, che mi avrebbero accolto come un figlio.

Non provai i disagi dei centri di raccolta che avevano patito coloro che non avevano parenti a Trieste o in altre parti d'Italia. Grazie all'interessamento di mio cognato, che in gioventù aveva fatto il vigile urbano ed all'aiuto di un suo

vecchio collega che era diventato dirigente di un ufficio comunale, ottenni la residenza nel costituito Territorio Libero di Trieste amministrato dagli angloamericani. Avrei potuto, sempre tramite le conoscenze di Nino, entrare come impiegato all'ufficio anagrafico. Ma io preferii sfruttare l'occasione offerta dal governo italiano, che aveva riservato ai profughi il dieci per cento dei posti liberi nelle varie amministrazioni. Così andai a fare il maestro per un anno in provincia di Bergamo.

L'anno successivo inoltrai domanda di insegnamento nella provincia di Verona, dove, al provveditorato agli studi, era occupato mio cugino Piero Depase, senza indicare una specifica sede. Arrivai alla stazione di Porta Nuova a Verona un giorno d'autunno del 1947. La stazione era stata veramente malridotta dai bombardamenti. Da Portanuova mi portai a Porta Vescovo, alla stazione del tram che mi avrebbe condotto a Tregnago, in Val d'Illasi. Mi ero avvicinato al manovratore per osservare meglio il nuovo ambiente: la valle fiancheggiata da colline si restringeva gradualmente. Il guidatore, visto che ero un forestiero, mi domandò: "Dove va, giovanotto?".

"A Giazza", risposi.

"A la Giassa, poareto?".

Quella voce impietosita, più che farmi preoccupare mi fece incuriosire. Pareva che andassi alla fine del mondo. Non ebbi il tempo di chiedere informazioni. Eravamo giunti al capolinea. Avrei dovuto attendere una corriera che alla sera mi avrebbe trasportato a Selva di Progno, ultima località raggiunta da mezzi di servizio pubblico. Qui pernottai nella locanda e il mattino mi avviai a piedi per arrivare a destinazione, a sei chilometri di distanza. La valle diventava sempre più stretta e i monti sempre più alti. Lungo la strada non c'erano né pali del telefono né fili per l'energia elettrica. Andavo davvero verso la fine del mondo? Dopo un'ora buona di cammino ero giunto a Giazza, l'ultimo paese della Val d'Illasi, un gruppo di case, una sopra l'altra intorno alla chiesa e al campanile dalla sommità tondeggiante. I monti ora siergevano dietro e ai fianchi del centro abitato quasi minacciosi nell'aria caliginosa di un giorno sulla fine di ottobre.

Ero arrivato, l'avrei saputo in seguito, nell'ultima isola linguistica germanica dei Monti Lessini, dove ancora era

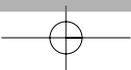
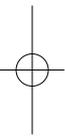
parlato il tauçias gareida, un antico idioma alto tedesco una volta diffuso su tutto il territorio dei Tredici Comuni Veronesi. Incontrai i miei nuovi colleghi, zio e nipote. Il modesto edificio scolastico, con tre aule su tre piani, una volta era stato un albergo con stallo. Cesare Battisti qui di passaggio aveva dormito prima di raggiungere Trento e la morte per impiccagione. Giazza era incastrata alla confluenza di due piccole valli nella valle d'Illasi. Da una delle valli scorreva abbondante e perenne l'acqua che faceva funzionare una segheria, un mulino, l'officina del fabbro, una piccola falegnameria e la centralina elettrica che dava corrente a tutte le case, opera dell'intraprendente maestro.

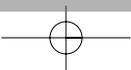
Nel paesetto sembrava di essere non fuori dal mondo, ma in un altro mondo. La vita scorreva semplice e tranquilla per i settecento abitanti del centro e delle contrade sparse intorno. Gli uomini erano mandriani, boscaioli e operai stagionali della forestale. Quei pochi che frequentavano le tre osterie giocavano a tressette nelle lunghe serate invernali. Ragazzi e ragazze si incontravano nei filò al caldo delle stalle. Le ragazze che preparavano il corredo si rivolgevano a me perché disegnavi il monogramma da ricamare sulla biancheria. In qualche famiglia mi chiamavano a fare iniezioni. A scuola avevo invitato gli scolari a recitare le preghiere d'inizio lezione in cimbro, la loro lingua materna. Il Comune ci aveva prestato un vecchio ciclostile per stampare il giornalino scolastico, "Roasan un Pergan", Fiori delle Montagne, che conteneva anche racconti scritti nell'antico idioma. Gli alunni più bravi in disegno lo illustravano incidendo le figure sulla matrice di carta cerata con un ferro da calza che non bucava il foglio. Una tecnica che avevo imparato da ragazzino mi ritornava utile. E mi ritornarono utili le mie conoscenze marinare quando, salito sul tetto della chiesa ad osservare il lavoro di sostituzione delle tegole rotte, potei congiungere senza fare nodi i due capi di una grossa e vecchia corda che si era spezzata e serviva ai muratori per issare con una carrucola il materiale necessario.

Avevo abbandonato aperti radiosi luoghi di mare per stabilirmi in una stretta e sperduta valle, dove il sole d'inverno si faceva vedere piuttosto tardi sbucando da dietro le montagne del fianco sinistro per nascondersi

frettoloso dietro quelle del fianco opposto. Una sera all'osteria dei Tre Garofoli comperai da un reduce della campagna di Russia i suoi sci militari con relativi bastoncini di bambù per mille lire e un fiasco di vino rosso. Con i giovani miei coetanei imparai a sciare e ad uscire sui Lessini innevati percorrendoli in lungo e in largo. Mi adattai facilmente all'ambiente, anche a dormire sul materasso riempito con i cartocci del granoturco. I paesani mi volevano bene. Anche la collega, che sposai. Dopo cinque anni di matrimonio ci trasferimmo con i due figlioletti a Selva di Progno, capoluogo del Comune, dove avevamo costruito una bella casa. Mi interessai alla storia dei Cimbri e dei Tredici Comuni cui avevano dato origine, partecipando alle attività culturali del Curatorium Cimbricum Veronense, che mi premiò con il titolo di Gran Massaro e la medaglia d'oro. Questa la regalai a mio nipote Luca per ricompensarlo dei vivaci fumetti che aveva disegnato, era in quinta elementare, per l'opuscolo "Bar lirnàn tàùã – Noi impariamo il cimbro".

In un numero del giornalino "Roasan un pergàn" era comparso il racconto, fatto da uno scolaro, sul viaggio di un'anziana signora, che in vita sua non si era mai mossa da Giazza, per andare dai parenti nell'Agro Romano. Il nipote che l'attendeva alla stazione Termini si nascose per farle uno scherzo. La donna preoccupata camminava sotto la pensilina gridando: "Bo du pist, mai seal? I ségami fiort!" (Dove sei, anima mia? Mi vedo persa!). Anch'io, tutte le volte che tornavo a Parenzo, provavo un penoso, profondo senso di smarrimento. Non percepivo più l'anima del paese natio.





Glossario

armizàr ormeggiare

astese astice

bàcoli scarafaggi

te gira i bàcoli hai i grilli per la testa

bagolina bastoncino

barba zio

bassilar badarci, dare importanza

bechèr macellaio

bizarin pene

blac catrame

bordesada bordeggio

busiario bugiardo

calighèr calzolaio

cassimarini oloturie

ciapar su prendere su

cluca maniglia della porta

oro de cluca oro finto, ottone

cofa cesta, berretta di paglia (scherzosamente)

dentàl dentice

diese dieci

dindio tacchino

dislubià lupo affamato

farsora padella per friggere

fighera fico (albero)

fioffi figliocci

fracare premere

gnagna zia

grampola attrezzo di ferro con punte ricurve per prendere granchi

gransiporo granciporro

gripo grifo, rete a strascico che si cala in acqua bassa vicino alla costa

impissaferai addetto all'accensione dei lampioni a gas

invarigolà intorto, da **varigola** (succhiello)

masédole tavolette, per lo più di sughero, per avvolgervi il filo della **togna** (vedi)

mona stupido

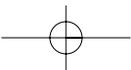
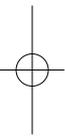
mularìa insieme di muli

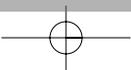
muli ragazzi

napa cappa
nònsolo sacrestano
ociada occhiata
opanche specie di sandali
pache pacche, bòtte
paiòl tavoletta di legno a copertura e protezione della sentina della barca
parangàl palamito
pasternassi erbe commestibili
pec panettiere
peschera peschiera, nome dato al seno di mare a nord della penisola parentina
petàr un'ociada dare un'occhiata furtiva
petòn pavimento di cemento
pißpaiss dialettizzazione di pitch pine, pino americano. È così denominato il motopeschereccio costruito con tale legno
plonzo tuffo, dall'inglese *plunge*
rato strada in pendenza
saltimpansa filoncino dolce fatto con la pasta del pane di Milano
sapussade messe con la testa sott'acqua
sbabaciarsela spassarsela
scarpèna scorfano
scartosseto piccolo cartoccio
schei soldi, centesimi
scufarse accucciarsi
scuféve accucciatevi
selpolina seppiolina
sepe seppie
sgnacà scaraventato
sgneca grossa fetta
sinter accalappiacani
sluc sorso
sotoscaio sottobraccio
spacher cucina economica a legna o a carbon
sparavier sparviero
spòiete spògliati
strafanici cianfrusaglie
striche strisce
strussa forma grande di pane
suasa cornice
tersaroi terzaruoli



tirache bretelle
togna lenza
tola tavola di legno
torsiolon in giro
visavì dirimpetto, dal francese *vis-à-vis*
voliga retino





Biografia

Aulo Crisma è nato a Parenzo il 25 aprile 1927. Nel 1945 si è diplomato presso l'Istituto Magistrale Regina Margherita e nello stesso anno ha avuto inizio la sua attività didattica nel Seminario Minore di Parenzo come insegnante di disegno nelle tre classi inferiori e di tutte le materie in una classe preparatoria.

Nel maggio del 1946, come tanti altri istriani, è costretto ad abbandonare la sua città natale e trova rifugio a Trieste. Usufruendo di una disposizione legislativa del Governo italiano a favore dei profughi, inoltra domanda per insegnare in una scuola elementare della provincia di Verona. Viene designato a Giazza, frazione del Comune di Selva di Progno, un paese incastonato tra i monti dell'Alta Val d'Illasi, che è rimasto l'ultima enclave in cui è parlato il cimbro, un antico idioma tedesco, un tempo diffuso in tutta l'area dei Tredici Comuni Veronesi.

Nel 1948 risulta vincitore nel concorso magistrale ordinario e sceglie la sede di Giazza. Qui nel '51 sposa la collega Maria Dal Bosco. Nel '57 gli sposi si trasferiscono con i figlioletti nel capoluogo, dove avevano costruito la loro casa.

A Selva, oltre all'insegnamento nella scuola elementare, ha diretto il Centro di Lettura, diventato poi Centro Sociale di Educazione Permanente, ha diretto il Patronato Scolastico che amministrava cinque mense e organizzava il trasporto dei bimbi delle scuole materne e degli alunni delle elementari e medie. Per un periodo, negli anni Sessanta, è stato giudice conciliatore. È stato corrispondente e collaboratore del quotidiano L'Arena di Verona. Ha fatto parte del direttivo provinciale del Sinascel e del direttivo del Curatorium Cimbricum Veronense e a questa associazione che opera per la salvaguardia della lingua e della civiltà cimbra ha dato e dà il suo contributo con articoli, studi e monografie. Dal Curatorium ha ottenuto l'onorificenza di Gran Massaro dei Cimbri con medaglia d'oro.

Nel 1979, ottenuto l'abbuono di sette anni riservato ai combattenti, reduci e assimilati, va in pensione.

Dal 2000 risiede a Tencarola, Padova, dove è vicinissimo

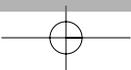
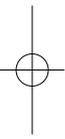
alla famiglia del figlio e meno lontano dalla figlia. Dal 1970 ha iniziato a spedire alla pubblicazione "In Strada Granda", che esce semestralmente a Trieste per la Famiglia Parentina, delle pagine riguardanti figure caratteristiche fissate nella sua mente fin dalla lontana infanzia. Intendeva così inserire tra le tante pagine di memorie storiche qualche nota di colore riguardante anche le persone più umili. Era un modo, questo, per restare attaccato alle sue origini.

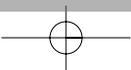
Scritti di Aulo Crisma:

Guardie e contrabbandieri sui Monti Lessini (con Remo Pozzerle), Ed. Taucias Gareida, Giazza-Verona 1990.

Lessinia, una montagna espropriata (con Remo Pozzerle), HIT Edizioni, San Martino Buonalbergo, 1999.

Bar lirnan tauã. Noi impariamo il cimbro, corso essenziale della parlata cimbra dei XIII Comuni Veronesi, con illustrazioni di Luca Crisma, Ed Curatorium Cimbricum Veronense, Verona, 2001.





A margine di un pensiero minoritario

Alessandro Scarsella

1 Cfr. la felice sintesi di Guido Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2005. Quindi l'indagine a tappeto di Katia Pizzi, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, Bologna, Gedit, 2007

2 Cfr. la sistemazione proposta da Corinna Gerbaz Giuliano, che separa una prima letteratura dell'esodo, caratterizzata da nostalgia e risentimento, dalla seconda ondata, a ridosso della caduta del Muro e della dissoluzione della Jugoslavia; la seconda, a dominante femminile, improntata dall'assenza di rancore (*La produzione letteraria di Marisa Madieri*, in "Quaderni d'Italianistica", XXXII, 1, 2011, pp. 65-81)

Nel quadro della letteratura sui tragici eventi che dal 1943 al 1947 caratterizzarono le province italiane dell'Istria e della Dalmazia, la componente autobiografica e le testimonianze affidate alla scrittura privata, si affiancano ai rari vertici rispettivamente toccati in poesia e in prosa da Biagio Marin e da Quarantotti Gambini, da una parte, da Stuparich, da Tomizza e da Sgorlon dall'altra. La confluenza, quindi, nella ricostruzione di quella dolorosa esperienza di testi eterogenei per intenzione, valore e stile, risulta a ben vedere giustificata dall'interazione tra letteratura e storiografia quale una delle possibili vie d'attraversamento della memoria storica¹. Il testo letterario assomma il plusvalore di cui risulta dotato, quindi la propria artisticità, a un contenuto documentario che può apparire portatore di un punto di vista paradossalmente più oggettivo, proprio laddove la massa critica di informazioni e di ricordi non corrisponde a una visione dei fatti unitaria e a una ideologia interpretativa condivisa. Nondimeno la necessità preliminare dell'impianto narrativo autobiografico sembra corroborarsi nelle opere letterarie della seconda fase², in cui spiccano le voci di Enzo Bettiza, per il versante zaratino e, ancora per la comunità giuliana, presenze femminili di notevole e quasi impreveduto spessore, quali Marisa Madieri, Nelida Milani e Anna Maria Mori. L'originalità della narrazione proposta da Aulo Crisma risiede in tal senso nell'aver rovesciato il rapporto tra la centralità traumatica dell'esodo e la cornice corale di riferimento. Laddove sembra in effetti prioritario per l'autore il compito di ricostruzione della società e dell'ambiente di Parenzo, bloccandone la realtà perduta come in un fermo immagine al momento della sua partenza, nel maggio del 1946 – quindi avvenuta prima ancora che, nell'anno successivo, la firma del Trattato di pace avesse, senza consultare la popolazione residente, stravolto definitivamente l'identità culturale dell'Istria. Il giovane Crisma la sua scelta la fa come gli oltre 350.000 veneti e non veneti ovvero italiani, più semplicemente, *di là de mar*. Una partenza senza rimpianti per un

diciannovenne e “verso la libertà”, quindi due ritorni a distanza di venti e quarant’anni in una città di cui rimane l’involucro esterno, l’aspetto ancora veneziano delle calli, dei palazzi, mentre l’essenza ne risulta dileguata, mentre l’anima sembra aver abbandonato il corpo come nell’ultimo verso dell’Eneide: *vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras*.

Rispetto quindi alla maggior parte delle testimonianze sull’esodo degli istriani e dei dalmati, l’esperienza dello spaesamento, non sentita nell’immediato shock provocato dell’abbandono coattivo della propria terra e della propria gente, riaffiorerà solo allorché nell’uomo già maturo rinasce l’impellenza del ritorno.

Nel libro profetico di un’anima indubbiamente di frontiera assoggettata alla sorte, *Il mio Carso*, Scipio Slataper (1888-1915) aveva scritto:

*E anche noi ubbidiremo alla nostra legge. Viaggeremo incerti e nostalgici, spinti da desiderosi ricordi che non troveremo nostri in nessun posto. Di dove venimmo? Lontana è la patria e il nido disfatto. Ma commossi d'amore torneremo alla patria nostra Trieste, e di qui cominceremo. [...] Noi andremo nel mondo soffrendo con te. Perché noi amiamo la vita nuova che ci aspetta. Essa è forte e dolorosa. Dobbiamo patire e tacere. Dobbiamo essere nella solitudine in città straniera, quando s'invidia il carrettiere bestemmiante nella lingua compresa da tutti attorno, e andando sconsolati di sera fra visi sconosciuti che non si sognano della nostra esistenza, s'alza lo sguardo oltre le case impenetrabili, tremando di pianto e di gloria. Noi dobbiamo spasimare sotto la nostra piccola possibilità umana, incapaci di chetare il singhiozzo d'una sorella e di rimettere in via il compagno che s'è buttato in disparte e chiede: "Perché?". Ah, fratelli come sarebbe bello poter esser sicuri e superbi, e godere della propria intelligenza, saccheggiare i grandi campi rigogliosi con la giovane forza, e sapere e comandare e possedere! Ma noi, tesi di orgoglio, con il cuore che ci scotta di vergogna, vi tendiamo la mano, e vi preghiamo d'esser giusti con noi, come noi cerchiamo di esser giusti con voi. Perché noi vi amiamo, fratelli, e speriamo che ci amerete. Noi vogliamo amare e lavorare*³.

³ Scipio Slataper, *Il mio Carso*, prefazione di Emanuele Trevi, Firenze, Giunti, 1995, pp. 104-105

4 *La nostra lotta*

nazionale secondo Scipio Slataper, in Biagio Marin, *Autoritratti e impegno civile. Scritti rari e inediti dell'Archivio Marin della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia*, a cura di Edda Serra, con la collaborazione di Pericle Camuffo e Isabella Valentinuzzi, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2007, pp. 148-151

5 "Certe verità storiche vanno poste nel contesto che renda possibile una visione complessiva, non staccata dal quadro globale" (P. Matvejević, *Delle minoranze, "Cives"*, 4, 2006, pp. 175-178). Cfr. anche gli interventi nel volume *La guerra è orrore. Le foibe tra fascismo, guerra e Resistenza* (atti del convegno, Venezia 13 dicembre 2003), Verona, Arc, 2004 (per Matvejević, pp. 98-99, 146-147). Per un orientamento generale e di tipo informativo, cfr. anche il più recente *Il giorno del Ricordo*, a cura di Alessandro Cuk e Antonio Zett, Venezia, Alcione, 2010

6 Biagio Marin, *Elegie istriane*, con un discorso di Carlo Bo, Milano, Scheiwiller, 1963, p. 52

Le lacerazioni all'origine dell'esodo sono quelle che Slataper riteneva di poter trascendere nell'affermazione di un'appartenenza duplice, persino multipla, sebbene determinata dalla componente linguistica e culturale italiana preminente. Slataper cadrà tra i primi nella Grande guerra. La storia gli darà prima ragione e poi torto. I nazionalismi alimentati da ideologie del conflitto spostano i confini orientali con la folle facilità di una partita di risiko. Anche Tito avrebbe a ben vedere detto: "Il Carso è mio!". Come ebbe a scrivere Biagio Marin nel 1952:

Ciò che lo Slataper non poteva prevedere, si è i sistemi e i mezzi della lotta attuale. Lo Slataper uomo ancora dell'Ottocento, poteva chiederci: "ma che sul serio credete che gli slavi possano impedire un giorno la nostra vita? Che gli slavi possano negarci le scuole? Togliere l'italianità dalla nostra anima o costringerci a scappare"? Ebbene, nel 1912 nessuno forse lo credeva, ma nel 1952 noi sappiamo che si può fare veramente tutto questo, e anche di più: ridurre un uomo a cencio, togliendoli ogni dignità, e fosse egli il più colto degli uomini⁴.

A terribile conferma di un errore storico e culturale originario, mezzo secolo dopo riprendono invece le pulizie etniche lasciate in sospeso e la Jugoslavia diviene ex-Jugoslavia. Difficile ascoltare le duplici ragioni di cui parla Pedrag Matvejević⁵; impossibile però un giudizio storico privo di sfumature. Biagio Marin da parte sua aveva elaborato il tema tanto a caldo, quanto con sufficiente lucidità per non saper scorgere all'orizzonte del traslato biblico dell'esodo le conseguenze irreversibili della punizione divina:

*E tu, Signor, t'ha visto 'l gran pecao,
e t'ha mandao su noltri l'uragan,
la to gran man che pùo n'ha sdradicaò
che n'ha dispersi pel mondo lontan⁶.*

L'infanzia e l'adolescenza di una persona nata dopo il 1925, cresciuta nel clima di consenso per il regime fascista, potevano essere trascorsi senza presagi e in una serenità innocente, ancora nei primi tre anni della guerra,

perché ignara del retroterra di fatti di sangue e del risentimento che stava covando sotto la cenere dei villaggi sloveni e croati messi a ferro e fuoco dalle milizie:

Non c'era nessun attrito tra italiani e slavi. Non c'era alcun motivo perché venisse meno il rispetto reciproco. [...] Poteva capitare che si litigasse tra bambini. E allora saltavano fuori vecchie filastrocche: "ini, ini, oni, quei sporchi de s'ciavoni, al pan i ghe disi cruca, a la farina muca..." E giungeva puntuale la risposta: "bianco rosso e verde, el color de le tre merde, bianco, rosso e blu, el color de la gioventù". Pari e patta, si tornava a giocare amici come prima.

7 Magris, Claudio, *Microcosmi*, Milano, Garzanti, 1997. Sul principio sovranazionale della cultura mitteleuropea e il lascito di valori dell'impero asburgico, cfr. dello stesso autore l'ormai canonico *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino, Einaudi, 1963 (prima edizione), ma anche le cautele espresse da Biagio Marin e rimaste inedite per quarant'anni: *L'eredità della cultura austriaca* nel libro di Claudio Magris (1968), in B. Marin, *Paesaggi, storia e memori*. Pagine rare e inedite dall'archivio Marin della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, a cura di Edda Serra, con la collaborazione di Pericle Camuffo e Isabella Valentinuzzi "Studi Mariniani", 12, 2008, pp. 143-147

Microcosmi. Microcosmi fragili che si frantumano in mille pezzi a partire dall'8 settembre del 1943. Magris non dà una definizione della struttura di un microcosmo: si capisce solamente che si tratta di fenomeni, paesaggi, individui e stili di vita anteriori a forme di nazionalizzazione ieri e antitetici alla globalizzazione oggi⁷. Il microcosmo è una dimensione che ha elaborato l'alterità come principio ponendo la linea di confine con l'altro non al limite esterno, bensì al cuore del suo sistema. All'identità che fonda il metadiscorso nazionalistico, il microcosmo oppone la forza di una tradizione di coesistenza pacifica e di dialogo. Se la liquidità sarà il contrassegno della globalizzazione, la solidità impronta al contrario il microcosmo: la pietra d'Istria con cui si è edificato per secoli da un lato all'altro del golfo del Carnaro ne è la materia e la metafora allo stesso tempo.

Dopo l'8 settembre è la volta dei sequestri di persona, delle sparizioni notturne, dei primi infoibamenti, dell'occupazione tedesca, del ritorno di Tito, dei cognomi italiani già storpiati con suffissi consonantici slavizzanti e dei nuovi infoibamenti (che porta ad almeno 94 il numero delle vittime parentine), quindi della diaspora degli italiani d'Istria in Italia e l'emigrazione fino ai lidi australi più remoti: Argentina e Australia. Il narratore insiste sulla diversa attitudine con cui un giovane, con l'avvenire davanti, poteva affrontare lo sradicamento rispetto a un anziano; nonché sulla condizione di essere comunque profughi anche per coloro, pochi, che rimasero in un paese ormai croato. Crisma sembra ridimensionare la

personale condizione di trauma e la ricaduta di sofferenza provocata dal disadattamento.

Qui si inserisce l'aspetto più originale di questo racconto autobiografico. L'autore che ne è il protagonista sembra attraversare consapevole ma immune il dramma in corso, sebbene il destino o l'inconscio prefissassero una meta non indifferente, anzi speciale, al giovane maestro elementare. Avvalendosi del diritto di riserva dei posti per i profughi, Aulo ottiene infatti l'assegnazione presso una scuola della provincia di Verona, un territorio che gli rivela un volto sconosciuto della regione del Veneto:

ultima isola linguistica germanica dei Monti Lessini, dove ancora era parlato il tauçias gareida, un antico idioma alto tedesco una volta diffuso su tutto il territorio dei Tredici Comuni Veronesi.

Il vento dell'Adriatico l'ha catapultato inavvertitamente in un altro microcosmo di cui ignorava l'esistenza e che, non senza sorpresa, lui si sente del tutto in grado di poter comprendere, quasi fosse l'unico a poterlo fare. La formazione di veneto anomalo e la sensibilità affinata dal dolore segreto di esule istriano che ha perdute la barca e la terra⁸, sono le premesse dell'assunzione delle ragioni della comunità cimbra, minoranza alloglotta di ceppo germanico, e la legittimità della sua sopravvivenza linguistica e materiale:

Mi interessai alla storia dei Cimbri e dei Tredici Comuni cui avevano dato origine, partecipando alle attività culturali del Curatorium Cimbricum Veronense. [...] In un numero del giornalino Roasan un pergan era comparso il racconto, fatto da uno scolaro, sul viaggio di un'anziana signora, che in vita sua non si era mai mossa da Giazza, per andare dai parenti nell'Agro Romano. Il nipote che l'attendeva alla stazione Termini si nascose per farle uno scherzo. La donna preoccupata camminava sotto la pensilina gridando: "Bo du pist, mai seal? I ségami fiort!" (Dove sei, anima mia? Mi vedo persa!). Anch'io, tutte le volte che tornavo a Parenzo, provavo un penoso, profondo senso di smarrimento. Non percepivo più l'anima del paese natio.

8 Cfr. il lamento del pescatore profugo da Pola di Giacomo Noventa, *Versi e poesie* (1956), a cura di Gianfranco Manfredi, Venezia, Marsilio, 1986; cfr. anche "della vita il doloroso amore" dell'*Ulisse* di Umberto Saba, *Tutte le poesie*, a cura di Arrigo Stara, Milano, Mondadori, 1988, p. 556

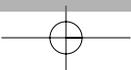
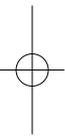
L'identificazione con la cultura cimbra, quale espressa direttamente nelle ultime intense righe del testo, diviene la certezza di una missione che si traduce in attività di studio, di promozione, di ricerca su quella minoranza esigua ma significativa, dando luogo a pubblicazioni e riconoscimenti. La soluzione al personale rovello identitario non fu quindi esclusivamente individuale, come pure poté logicamente avvenire per altri "esodati". Il vero lieto fine tuttavia della storia è l'estendersi di una consapevolezza nuova e la capacità di conservare l'empatia anche quando la sindrome nostalgica si associa alla frustrazione derivata da inutili tentativi di ritorno e deludenti visite. Nulla sarà come prima, si legge in un romanzo di Tomizza, ultima anima di frontiera, che descrive l'atmosfera di uno dei migliaia di addii che si verificarono nella Zona B nel 1954:

e singhiozzava. E la sua vita stretta tremava sotto le mie mani, e io cercavo di calmarla e le asciugavo le lagrime. E le dicevo: "Non è niente, Femia. Il mondo si può ancora rimediare. Tutto potrà tornare come prima per noialtri poveretti".
"Come prima mai, Francesco. Non dire come prima"⁹.

In un suo successivo discorso, Tomizza sottolineerà la funzione mediatrice degli scrittori nati in una "terra dilaniata" e l'assumersi l'onore di metter da parte il rancore "per abbracciare in sé le piccole ragioni le piccole ragioni sacrosante e il legittimo sentire di tutti"¹⁰. Il tempo e la buona volontà hanno in parte rimarginato la ferita politica. Insolvibile resta piuttosto il debito umano per coloro che si macchiarono di vera colpa.

9 Fulvio Tomizza, *Materada* (1960), Milano, Bompiani, p. 166. Dello stesso autore, cfr. i saggi raccolti nel volume *Alle spalle di Trieste*, Milano, Bompiani, 1995 (in particolar modo, *Un popolo troncato*, pp. 125-131)

10 Fulvio Tomizza, *Scrittori di frontiera a servizio della pace*, in *Stato e frontiera: dalla Mitteleuropa all'Europa unita*, Firenze, Cesati, 1998, pp. 28



1 Veduta aerea di Parenzo



2 La chiesa Madonna degli Angeli, tra via Roma e via Carducci, si apre sulla piazza Fora le Porte (fuori dalle mura venete)



3 Piazza Garibaldi per la toponomastica ufficiale, ma da sempre piazza Fora le Porte per i parentini. Da qui partivano le autocorrere dell'INT per Trieste, Pisino e Pola



4 La Strada Grande
Decumana (la "Strada
Granda")

5 Una delle case in stile
gotico-veneziano in
Strada Granda



6 La Riva Venezia.
Sul molo è attraccato
il Nesazio (uno dei
piroscafi della linea
Pola-Parenzo-Trieste)



7 Sul molo Nazario Sauro
il leone di San Marco,
"dono di Venezia a
Parenzo fedele". Sullo
sfondo a sinistra, sul
molo Riviera, la lupa
capitolina, "dono
dell'Urbe a Parenzo
romana"



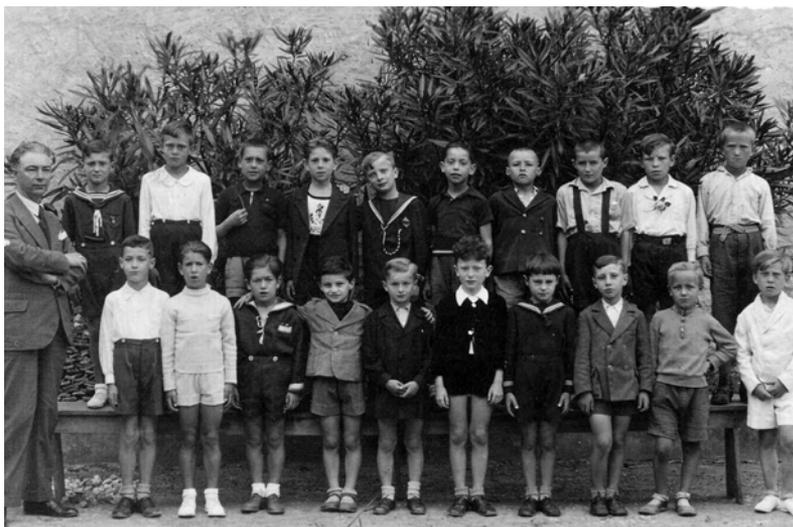
8 Il porto visto dall'isola di San Nicolò



9 La palestra sociale inaugurata nel 1909. Era utilizzata anche dagli studenti degli istituti magistrale e agrario



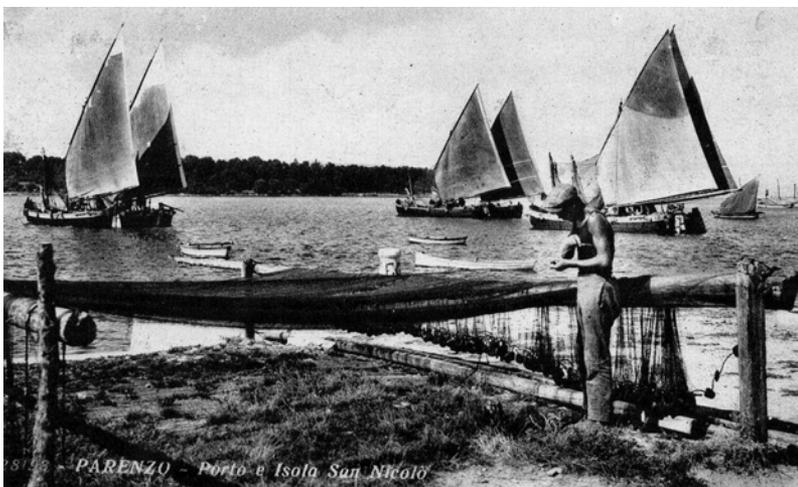
10 Il maestro Odone Cortese con la classe quinta del 1937. L'autore è il terzo da destra in prima fila



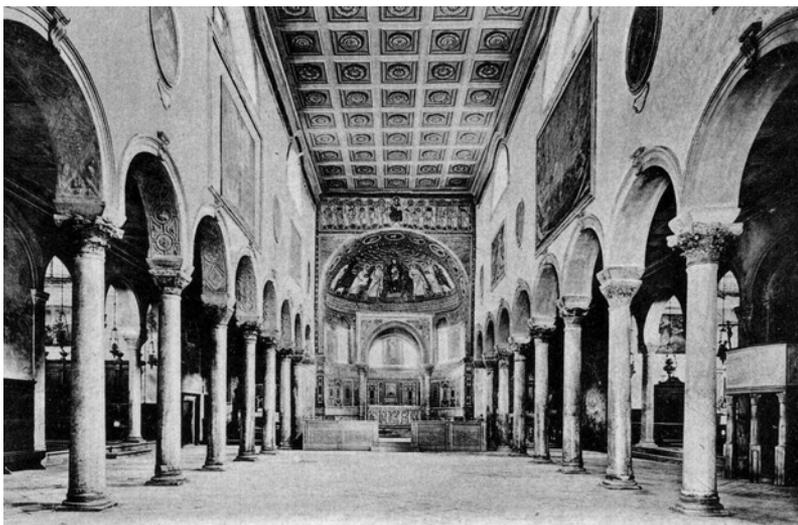
11 Una foto d'occasione nei giardini del Vescovo. Anche i chierichetti del Duomo partecipano ad una festa che coinvolge tutto il clero parentino, probabilmente in occasione del 25° di ordinazione del Vescovo Trifone Pederzoli (la figura massiccia al centro). Alla sinistra del Vescovo, con il capo reclinato, Mons. Antonio Bronzin, del quale l'autore (nella foto ai suoi piedi) fungeva da chierichetto fisso per la messa quotidiana alle 6 e 30 del mattino. Proseguendo verso destra, dopo il sacerdote in nero, c'è Mons. Agapito conte Agapito, parroco di Parenzo



12 Lo squero. Qui i pescatori riparavano le reti. Spesso era anche campo di gioco per i bambini



13 L'interno della Basilica. Nella cappella della Madonna, sulla destra, c'era l'organo che Zuane alimentava a forza di braccia



14 Piazza dell'Annessione, antistante il teatro. È visibile uno dei torrioni delle mura venete



15 Don Antonio quando era parroco a Fontane



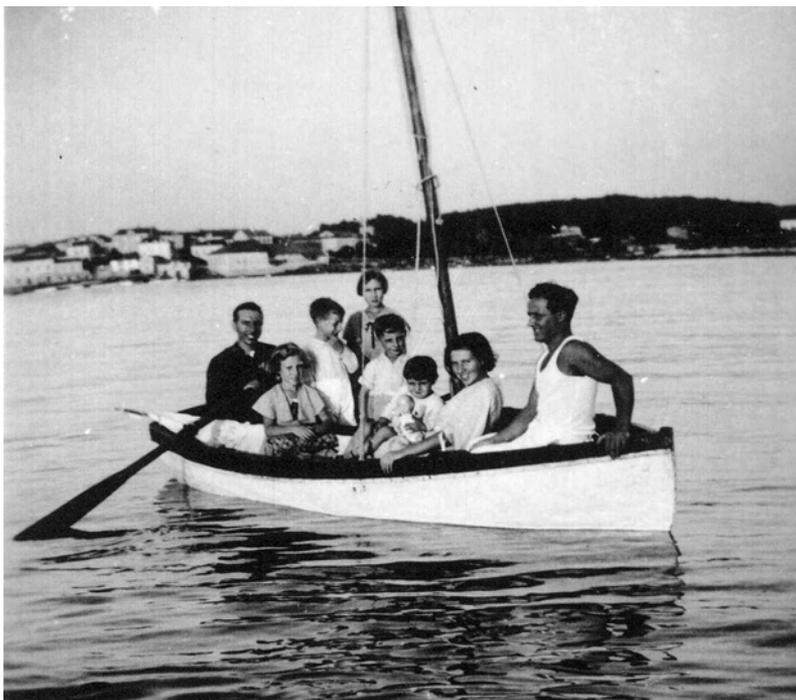
16 Piero Fassina, al quale è dedicato un capitolo, a Giazza, alla fine degli anni 40, con la moglie dell'autore



17 La famiglia Crisma al completo (genitori e i dodici figli), nel cortile di casa, presumibilmente nel 1938



18 Don Antonio accoglie
nella sua passera una
parte dei fratelli (questa
barca è citata nel capitolo
"Don Antonio")



19 Il teatro Verdi



20 Maria, sorella di Aulo Crisma, con il marito nel 1948 davanti alla loro baracca ad Ushuaia, Terra del Fuoco (Argentina): "Avevano lasciato le baracche italiane riservate agli esuli istriani, per ritrovarsi ancora in una baracca nell'altro emisfero, nella città più meridionale del mondo"



21 Maria nel paesaggio desolato della Terra del Fuoco

22 Autoritratto di Nino Gregori diciottenne, olio su tela regalato all'autore (Nino e il fratello Silvio sono menzionati nel capitolo "in via Carducci". I due fratelli sono stati per molti anni direttori artistici di "Famiglia Cristiana")



23 Aulo Crisma



